RIVISTA
MILITARE
SIAMO CON VOI!

Cari Lettori,

"Il Generale che va per la sua strada senza cercare successi personali, che si ritira senza temere il disonore, che agisce sempre per il bene del popolo e del Sovrano, rappresenta il tesoro più prezioso dello Stato".
In questa massima, 2.500 anni fa, Sun Tzu evidenziava quanto la fortezza d'animo dei Capi militari debba essere tenuta in grande conto da parte del popolo e del suo governo.
La calda partecipazione della cittadinanza e delle autorità alla cerimonia per la Festa della Repubblica a ogni ricorrenza del 2 giugno dimostra che le parole del grande filosofo-guerriero cinese sono oggi, ancor più di ieri, di assoluta attualità.
Questa certezza è uno dei motivi per cui l'Esercito, le altre Forze Armate e i Corpi Armati dello Stato ricoprono un ruolo centrale nella celebrazione.
La sicurezza nazionale ed europea, motivo elettivo dell'esistenza degli uomini in uniforme, è una intrinseca necessità della democrazia, perseguita in armonia con le esigenze della Nazione e in aderenza agli impegni presi in campo internazionale.
In questo numero troverete, però, il dietro le quinte della manifestazione, ciò che la televisione non riprende ma che costituisce il cuore pulsante della macchina organizzativa.
A testimonianza della centralità dell'uomo parleremo di antropologia e quindi dell'importanza del mettere sotto la lente del ricercatore l'io e l'altro. Porremo poi in luce gli uomini del 5° reggimento Aves "Rigel", con i quali abbiamo condiviso la quotidianità operativa.
Focus dell'approfondimento di geopolitica sono l'Afghanistan del dopo Karzai, alla luce del ritiro dei contingenti ISAF, con il suo invisibile confine a est, e il Continente africano con Nigeria e Congo in primo piano.
Ancora in relazione all'Africa, troverete l'impegno dell'Esercito di ieri e di oggi per l'addestramento delle truppe libiche.
Nella sezione storica dedicata alla commemorazione della Grande Guerra facciamo un po' di chiarezza sul mancato intervento dell'Italia a fianco degli Imperi centrali, azione spesso creduta a torto una sorta di voltafaccia nei confronti degli alleati, ma in realtà, come potrete leggere, perfettamente in linea con il trattato sottoscritto.
Per la parte tecnica, da appassionato di armi corte, vi segnalo l'interessante articolo sulla munizione per pistola per eccellenza: il 9x19 mm. Tratteremo della sua storia e di alcuni aneddoti che ne hanno caratterizzato lo sviluppo.
L'obiettivo che ci siamo prefissi è di fornirvi pagine interessanti e utili spunti di riflessione. Spero riusciremo in questo. Aiutateci comunque scrivendo e segnalando cosa vi piacerebbe trovare sui prossimi numeri.

Buona lettura!

Il Direttore

Col. Felice De Leo

Maggio-Giugno
n. 3/2014

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Felice DE LEO

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massaro, Claudio Angelini, Rosaria Talarico, Annarita Laurenzi, Lia Nardella

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica *on-line*
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Gabriele Giommetti

Fabio Di Pasquale, Ciro Visconti, Stefano Rubino, Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma

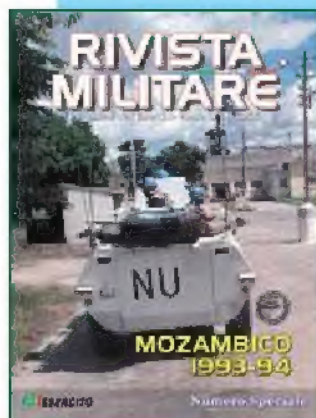
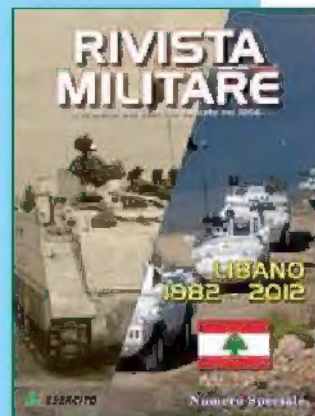
Fotolito e Stampa
Arti Grafiche Pomezia
Via Torricelli snc - 00040 Pomezia (RM)
Tel. 06 9162981 - Fax 06 91141658

Spedizione
*Posta**target** Magazine*

Condizioni di cessione per il 2014
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00. L'importo deve essere versato su c/c postale 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 34 Z 07601 03200 001007604034 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

Flavio Russo - Ferruccio Russo
TECHNE
Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica.
L'età moderna
Codice 30
Prezzo Euro 50,00

Numero Speciale
MOZAMBICO 1993 - 94
Codice 29
Prezzo Euro 5,00

Numero Speciale
LIBANO 1982 - 2012
Codice 28
Prezzo Euro 5,00

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale
Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it
istituzionale: rivmil@esercito.difesa.it
richiesta PDF: rivista.militare1@gmail.com

RIVISTA MILITARE

Sommario

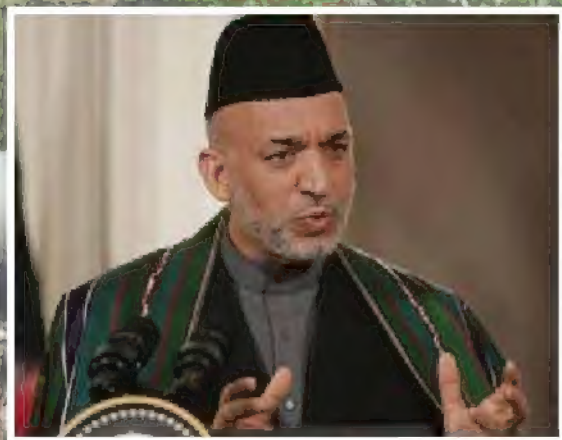
NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul *copyright*. Rivista Militare, al momento della stampa e con l'elargizione del compenso per l'autore, acquisisce automaticamente la proprietà degli articoli e conseguentemente ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore, all'atto dell'invio del proprio elaborato, dovrà fornire: un breve *curriculum*, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail. Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della *privacy*.

IN COPERTINA

Una coppia di elicotteri da combattimento A-129 "Mangusta" del 5° rgt. Aves "Rigel" in volo di addestramento (foto di Valentina Cosco).

AFGHANISTAN, UN

di Pietro Batacchi*

L'Occidente è intenzionato a porre fine alla missione NATO ISAF in Afghanistan entro il 2014. Il Paese sta affrontando questo lungo processo di transizione tra tanti problemi ancora irrisolti: dalla sicurezza alla corruzione, con qualche timida speranza dopo il successo della partecipazione alle recenti elezioni presidenziali. Proprio l'appuntamento elettorale ha caratterizzato per intero il dibattito politico del Paese nell'ultimo anno, con i pesanti interrogativi legati alla successione di Karzai, che ha governato l'Afghanistan sin dalla caduta del regime dei talebani nel 2001. Al nuovo Presidente spetterà il delicato compito di decidere la natura del rapporto tra Afghanistan e comunità internazionale e quello con gli ingombranti vicini, dal Pakistan all'Iran.

IL QUADRO POLITICO

Karzai, dopo il suo secondo mandato, non era più ricandidabile, secondo quanto previsto dall'attuale Costituzione, e per la sua successione si sono affrontati una decina di candidati. Come era logico aspettarsi, per eleggere un nuovo Presidente si è dovuto ricorrere al ballottaggio tra Ashraf Ghani e Abdullah Abdullah. Assieme a Zalmai Rassoul, erano infatti i due candidati più accreditati, seguiti, con qualche chance, da Abdul Rassoul Sayaf, leader dell'islamismo wahabita afgano.
Karzai non ha mai dichiarato apertamente il proprio appoggio a un particolare candidato, anche se le sue preferenze sembravano andare a Rassoul. Certo è che Karzai è sembrato in tutti questi mesi tutt'altro che rassegnato a uscire dalla scena politica. La sua intenzione di ritagliarsi un ruolo politico anche al termine del mandato è risultata evidente dall'atteggiamento tenuto negli ultimi mesi: sulla politica di riconciliazione nei confronti dei talebani e sulla rimodulazione dell'ormai più che decennale relazione con gli Stati Uniti. Il primo punto non è una novità degli ultimi mesi, ma una costante che a cadenze regolari riemerge per poi uscire dall'agenda politica. Nell'ultimo anno c'è stata

N FUTURO SENZA NATO

tuttavia un'accelerazione con diverse tornate di colloqui con esponenti della Shura di Quetta a Dubai, che finora non hanno portato a niente. Le difficoltà derivano dalla forte opposizione a una riconciliazione da parte dei tagiki (che continuano a vedere i talebani come espressione dell'odiato Pakistan) e degli stessi talebani, sempre più divisi al loro interno tra la vecchia leadership della Shura di Quetta, legata ancora al Mullah Omar, e le nuove leve sempre più estremiste e condizionate dal fascino dell'ideologia qaedista.
All'opposizione interna bisogna poi aggiungere quella degli Stati Uniti, per i quali vige l'equazione "talebano uguale Al Qaeda", che ha pesantemente condizionato il rapporto tra Washington e Karzai. La politica di apertura di Karzai aveva infatti gravi ripercussioni sul piano della sicurezza. Ma ad incidere negativamente sulle relazioni tra l'amministrazione Obama e l'amministrazione Karzai è stata la mancata ratifica da parte afgana del *Bilateral Security Agreement* (BSA), l'accordo che dovrebbe sancire il quadro giuridico di riferimento per le truppe internazionali presenti in Afghanistan dopo il 2014. Karzai per un anno ha continuato a posporre la propria firma sull'accordo che regola, tra le altre cose, le immunità e le garanzie per le truppe straniere in Afghanistan. Gli Stati Uniti hanno manifestato in più di un'oc-

Commandos dell'ANA vengono sbarcati da un Mi-17 durante un'attività operativa

Nel riquadro, il Presidente afgano uscente, Hamid Karzai, che sembra voler giocare un ruolo politico di primo piano anche in futuro

casione l'indisponibilità a lasciare un proprio contingente anche dopo il 2014 in mancanza dell'accordo. Sarà dunque il nuovo Presidente a dover decidere sul destino del BSA, a urne ormai chiuse e in un clima, si spera, di maggiore serenità.

Il ruolo di ISAF è ancora fondamentale per ciò che concerne la fornitura dei cosiddetti enablers, tra cui le piattaforme ad ala rotante

Sopra
Marines americani durante un'attività di pattuglia

Sotto
Artiglieri afgani si addestrano al fuoco con un obice D-30

In alto a destra
Ashraf Ghani

LA SITUAZIONE DELLA SICUREZZA: LE FORZE AFGANE PROTAGONISTE

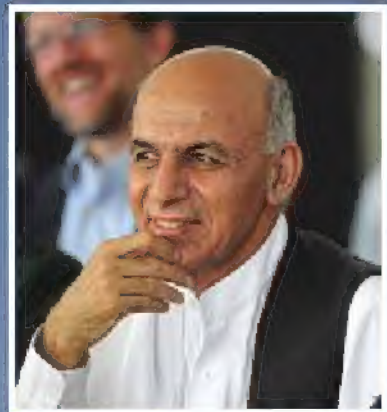
La stabilità dell'Afghanistan continua a essere precaria e nel Sud-Est del Paese il fenomeno dell'insorgenza resta presente. Nel periodo marzo 2013 - ottobre 2013 si sono registrati 6.600 attacchi di vario genere contro ANSF (*Afghan National Security Forces*) e popolazione civile, mentre tra il novembre 2013 e il febbraio 2014 gli attacchi sono stati 4.649. Secondo i dati della *United Nations Assistance Mission in Afghanistan* (UNAMA), nel 2013 le vittime civili sono state 2.959 (+7% rispetto al 2012), a cui vanno aggiunti 5.656 feriti (+4%). Il 74% del totale di vittime e feriti è causato da attività degli elementi anti-governativi, il resto rappresenta i cosiddetti danni collaterali o è attribuibile a esplosioni accidentali di ordigni abbandonati. Nella sola regione occidentale (quella sotto comando italiano e tradizionalmente una delle più tranquille), le vittime civili nel 2013 sono state ben 736, contro le 462 del 2012, la gran parte a causa di IED.

Per quanto riguarda le ANSF, il livello di attrito è cresciuto a dismisura nell'ultimo anno e mezzo e ha stabilmente raggiunto i 100 caduti a settimana.

Nel 2013 il tasso di caduti dell'ANA (*Afghan National Army*) rispetto al 2012 è aumentato del 49% e ha rappresentato il 40% del totale tra le fila delle ANSF. Da marzo a ottobre 2013, l'ANP (*Afghan National Police*) ha subito 1.273 perdite e la polizia locale (ALP) 770.

Questi dati dimostrano come oramai non siano più le forze di ISAF a giocare il ruolo principale nel mantenimento della sicurezza. La quinta fase del processo di "inteqal" (transizione) è iniziata a giugno 2013 e alla sua conclusione le ANSF avranno il controllo di tutte e 35 le province afgane. Le forze locali conducono da mesi la maggior parte delle operazioni in proprio, senza il supporto delle truppe NATO, anche se i cosidetti *enablers* (trasporto aereo, supporto di fuoco a terra e così via) sono ancora fondamentali per la buona riuscita.

Il processo di ricostituzione degli organici delle ANSF si può dire completato, nonostante diverse aree critiche permangano in più di un settore.

L'ANA ha una consistenza organica superiore ai 186 mila uomini e un'organizzazione su sei Corpi di stanza nelle diverse regioni del Paese. A Kabul si trova la 111ª Divisione, che ha il compito della protezione dell'area della capitale. Direttamente dal Ministero della Difesa dipendono due *Mobile Strike Force* di livello Brigata, che operano come unità di *Quick Reaction Force* in grado di intervenire in ogni settore del Paese per fronteggiare contingenze di diverso tipo. A queste unità convenzionali bisogna aggiungere le forze speciali: sul modello anglosassone, sono inquadrate in un Comando indipendente, l'*Afghan National Army Special Operations Command*, da cui dipendono due Brigate forze speciali per un totale di 11 mila uomini. L'ANA continua a essere una forza sostanzialmente di fanteria, con poche unità corazzate e meccanizzate, che manca ancora di diversi assetti per poter esprimere una ragionevole capacità di sostenere nel tempo le operazioni dal trasporto alla logistica agli equipaggiamenti specialistici. Molto più lentamente sta procedendo invece la ricostituzione dell'Aeronautica afgana, rinata come *Afghanistan National Army Air Corps* nel 2007 e definitivamente ridenominata *Afghan Air Force* (AAF) nel 2010. Il personale è composto da circa 7 mila unità. I piloti provengono in parte dall'Aeronautica del tempo dei regimi filo-sovietici di Kabul, mentre altri si sono formati negli ultimi anni nella Repubblica Ceca e Stati Uniti. L'AAF dovrebbe raggiungere una piena capacità operativa tra il 2017 e il 2018; dunque le ANSF avranno bisogno di un preponderante supporto aereo esterno fino a quel momento. L'inventario dei mezzi conta oggi una cinquantina di Mi-17, impiegati sia per il trasporto truppe che per compiti di evacuazione medica (purtroppo usati in più di un caso anche per il trasporto di droga in tutto il Paese) e non più di cinque elicotteri d'attacco Mi-35. La componente ad ala fissa invece è composta da due C-130 di recente acquisizione (a cui se ne dovrebbero aggiungere altri due entro quest'anno) e alcuni C-208B Cessna Caravan per compiti CASEVAC e di ricognizione. Tra quest'anno e il prossimo dovrebbero iniziare le consegne dei venti velivoli COIN A-29 Super Tucano acquistati nel 2013.

Per quanto riguarda le forze di polizia, l'ANP (*Afghan National Police*) dipende dal Ministero degli Interni e comprende tre realtà diverse, con varie catene di comando: l'AUP (*Afghan Uniform Police*), l'ANCOP (*Afghan Civil Order Police*) e

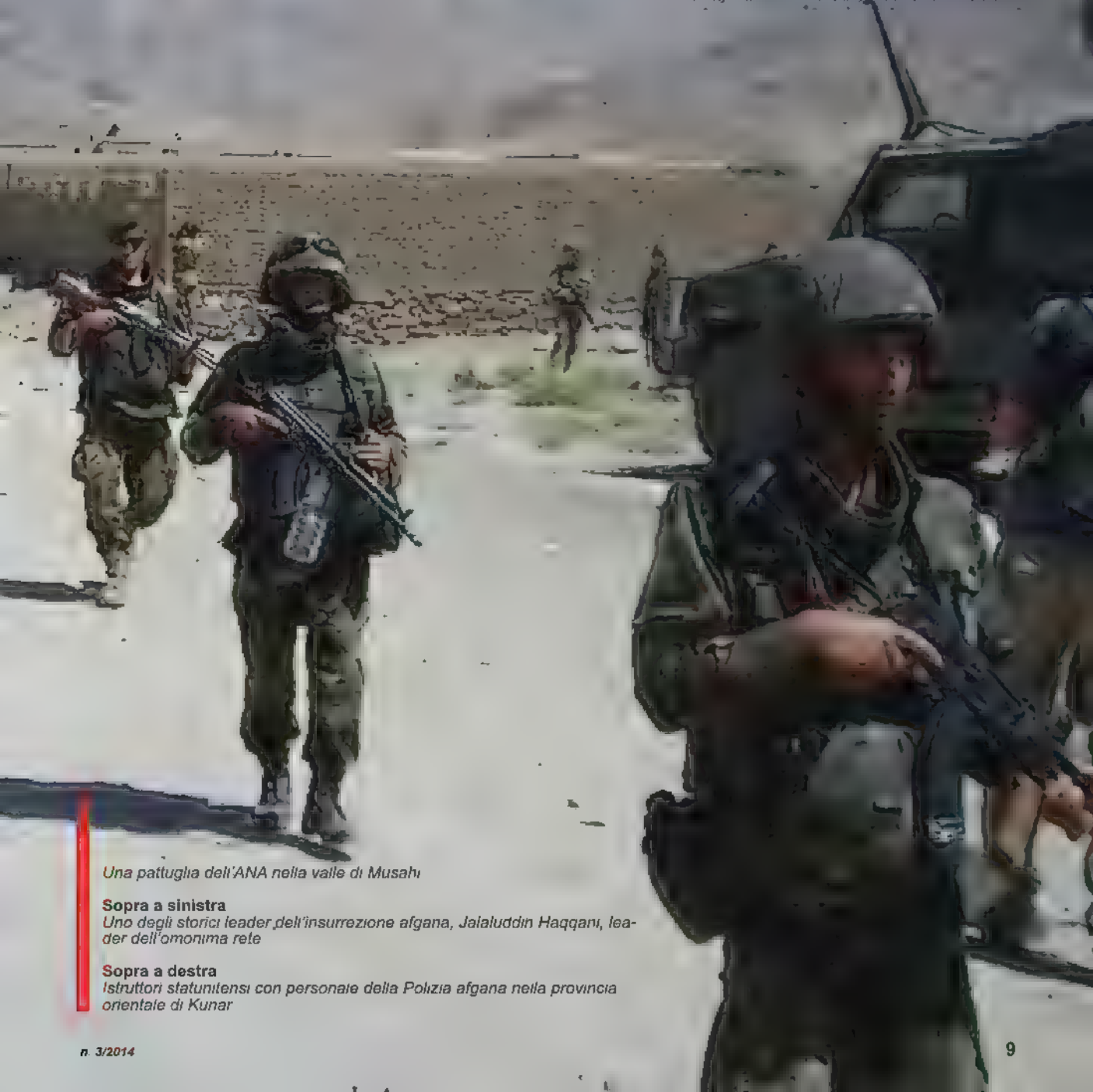
l'*Afghan Border Police*, per un totale di circa 155 mila effettivi. A queste polizie bisogna aggiungere l'*Afghan Anti-Crime Police* e il *General Directorate Police Special Unit* (GDPSU), nonché l'ALP (*Afghan Local Police*). I problemi precedentemente enunciati per l'ANA valgono in misura ben maggiore anche per la polizia.

LA GUERRIGLIA AFGANA

L'insorgenza afgana non è riducibile semplicemente al solo fenomeno talebano. Trafficanti di droga e armi, signori della guerra o gruppi legati effettivamente all'insurrezione si oppongono alla presenza di un'autorità terza sul terreno che legittimamente ostacoli i loro interessi. Tutti attori che, anche se non politicamente e ideologicamente motivati, hanno interesse a mantenere il controllo esclusivo del territorio, nel pieno solco della tradizione afgana.
Tolta questa realtà, per il resto si può davvero parlare di guerriglia o insorgenza.
Per quanto riguarda la guerriglia di matrice talebana, questa è concentrata principalmente nelle aree meridionali del Paese. Nel corso degli anni è cresciuta una nuova generazione di talebani, poco incline a prendere ordini dai "vecchi" del movimento controllati dalla Shura di Quetta e per nulla disposta a entrare in qualsivoglia progetto di riconciliazione con il governo di Kabul. Queste nuove generazioni sono sempre più esposte all'influenza dell'ideologia qaedista, che si pone oltre le appartenenze tribali, su cui invece i talebani "tradizionali" hanno sempre basato la loro forza. Il retroterra logistico della guerriglia talebana è in gran parte in Pakistan, nel Beluchistan, dove esistono infrastrutture di supporto, campi di addestramento e centri di comando.
Nella parte orientale dell'Afghanistan, nelle aree lungo il confine con le FATA (*Federally Administered Tribal Areas*) pachistane, in particolare nelle provincie di Paktika, Paktia, Zabul, Gazni, Kunar e Khost, si possono contare almeno altri quattro gruppi maggiori: la rete di Haqqani, l'Hezbe Islami di Gulbuddin Hekmatyar, il Tehrik-e Taliban (i talebani pachistani) e Al Qaeda.

IL FUTURO

Il futuro dell'Afghanistan resta molto incerto e il ritiro dei contingenti ISAF potrebbe peggiorare ulteriormente il contesto. L'*impasse* tra il governo di Kabul e Washington sul BSA ha messo in dubbio la presenza internazionale nel Paese dopo il 2014 e la missione *Resolute Support* già decisa lo scorso anno dalla NATO. Sarà una missione *non combat*, finalizzata a portare avanti l'addestramento e l'assistenza delle forze di sicurezza afgane, a partire dal 2015, e operare su base regionale attraverso l'istituzione di cinque Comandi militari affidati rispettivamente a Stati Uniti nell'area meridionale e orientale, Italia a Ovest, Germania a Nord e Turchia nella regione di Kabul. Restano da chiarire gli aspetti finanziari del supporto internazionale a Kabul dopo il 2014. I costi fin qui stimati per il mantenimento e il supporto delle ANSF parlano di 4-6 miliardi di dollari l'anno. Cifre che rappresentano il doppio delle entrate annue del bilancio statale e che il governo afgano ha più volte affermato di non poter sostenere senza il supporto esterno.

**Giornalista, Direttore di "Rivista Italiana Difesa"*

Una pattuglia dell'ANA nella valle di Musahi

Sopra a sinistra
Uno degli storici leader dell'insurrezione afgana, Jalaluddin Haqqani, leader dell'omonima rete

Sopra a destra
Istruttori statunitensi con personale della Polizia afgana nella provincia orientale di Kunar

L'EDUCAZIONE OCCIDENTALE IN NIGERIA

di Daniele Cellamare*

La Nigeria è una Repubblica federale con oltre 170 milioni di abitanti. Indipendente dal 1960 è fondata su un sistema democratico con il Nord a maggioranza musulmana e il Sud a prevalenza cristiana. Con oltre 250 gruppi etnici e linguistici, nel Paese sono presenti consistenti minoranze cristiane, anche nei governatorati del Nord, e ingenti risorse energetiche nelle regioni meridionali, in particolare negli Stati del Delta, di River e di Bayelsa.

Dopo numerosi colpi di Stato e sanguinosi scontri tra l'Esercito regolare e le milizie musulmane e quelle cristiane, nel 1999 le elezioni presidenziali decretano la vittoria dell'ex Generale Olusegun Obasanjo, cristiano di etnia yoruba e leader del Partito democratico. A meno di un anno dall'elezione, alcuni Stati del Nord (11 su un totale di 36) decidono l'adozione della legge islamica (incostituzionale a livello federale dal 2002) provocando migliaia di morti nella comunità cristiana. Gli scontri continuano e nel 2003 si contano oltre 10 mila morti. In una situazione economica drammatica, il 70% della popolazione vive sotto la soglia della povertà, schiacciato da una burocrazia militare spesso corrotta e da una situazione sociale esplosiva.

Nel 2002 viene scelta la capitale Abuja come sede per la finale di Miss Mondo, ma poiché la manifestazione cade durante il Ramadan scoppiano violentissime contestazioni che costringono gli organizzatori a spostare l'evento a Londra.

Nelle elezioni del 2003 il Presidente Obasanjo viene riconfermato, ma lo sfidante, il Generale musulmano Muhammad Buhari del Partito del Popolo della Nigeria, dichiara minacciosamente che non accetterà mai il responso delle urne.

Mentre continua l'attività dei ribelli nel Delta del Niger (che arriva a provocare gravi ricadute sulla produzione di petrolio) nella Nigeria centrale scoppiano altri incidenti tra le due comunità, che provocano la morte di 630 musulmani a Yelwa.

Dopo la morte del Presidente musulmano Umaru Yar Adua (succeduto al Presidente Obasanjo nel 2007), nel 2011 viene eletto il cristiano Jonathan Goodluck e da quel momento si intensificano gli attacchi del gruppo estremista islamico denominato Boko Haram.

Costituito nel 1998 nella città di Maiduguri, nello Stato del Borno della regione Nord orientale della Nigeria, questo gruppo nasce con il nome di "Popolo impegnato a diffondere gli insegnamenti del Profeta e della Jihad", anche se con la traslitterazione dall'arabo assume il soprannome di "L'educazione occidentale è peccato" cioè Boko Haram.

Il suo leader ideologico è il carismatico imam Ustaz Muhammed Yusuf, fortemente ostile a ogni espressione di processo democratico. Dopo

Guerriglieri Boko Haram. La componente estremista del movimento sembra consideri il governo, le Forze Armate e la popolazione cristiana colpevoli di miscredenza o di apostasia

aver compiuto rigorosi studi religiosi in Arabia Saudita e Pakistan, nel 2009 rilascia un'intervista alla BBC dove sostiene che le nozioni scientifiche acquisite (come l'origine della pioggia a causa dell'evaporazione e condensazione dell'acqua o la stessa sfericità del globo terrestre) sono teorie errate e contrarie ai precetti dell'Islam, così come tutti gli altri insegnamenti derivati dai modelli occidentali.

Arrestato nello stesso anno dalla polizia nigeriana insieme ad altri esponenti della setta, muore in carcere dopo pochi giorni durante un presunto tentativo di evasione. Al suo posto arriva Abubakar Shekau (su cui oggi pende una taglia di 7 milioni di dollari emessa dal Dipartimento di Stato americano) con i suoi fedelissimi, Mallam Sanni Umaru, Abu Darda, Abu Zaid e Abul Qaqa.

I collegamenti con l'organizzazione al Qaeda nel Maghreb islamico e con il gruppo somalo *al Shabaab* sono assicurati da due elementi con significative esperienze terroristiche in Africa del nord e in Somalia, rispettivamente Muhammad Nur e Khalid al Barnawi (in particolare, il secondo ha organizzato nel 2012 l'invio di oltre 200 miliziani nigeriani in Mali durante la guerra contro il governo di Bamako)

Anche se inizialmente l'obiettivo è quello di combattere l'influenza occidentale e costituire uno Stato islamico sul modello del califfato di Sokoto (che ha dominato la regione prima della colonizzazione europea), nel corso degli anni l'attività del gruppo si è modificata, ampliando la sua diffusione nell'area. Dal 2002 al 2009 sono stati creati campi e scuole di addestramento sul modello afgano, pur limitando il confronto agli scontri con l'Esercito regolare. In una seconda fase il *target* si è sicuramente alzato, anche se è rimasto di difficile interpretazione (come gli assalti alle banche, gli attentati nei pub e le uccisioni di docenti universitari e predicatori islamici moderati) sino all'espansione delle attività dal Nord al centro del Paese

Secondo i dati forniti dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Oluseyi Petinrin, dal 2009 al 2011 i terroristi di Boko Haram hanno ucciso oltre 1 200 persone, attribuendo questa responsabilità alla componente estremista del movimento, quella che ne ha preso la guida e che considera governo, Forze Armate e popolazione cri-

A sinistra
Il Presidente Jonathan Goodluck

Sotto
Soldati dell'Esercito nigeriano

stiana colpevoli di miscredenza o di apostasia.
Secondo molti analisti, le modalità del sanguinoso e duplice attacco agli uffici delle Nazioni Unite di Abuja nel 2001 riflettono l'avvicinamento del gruppo salafita al terrorismo di stampo jihadista, sia per la tecnica dell'attentato suicida, sia per la scelta politica caduta sul simbolo del mondo occidentale, anche se non legato ai conflitti religiosi interni.
Oltre a numerosi e crudeli attentati contro le chiese e le comunità cristiane condotti nel corso degli anni, dall'inizio del 2014 si assiste a una particolare recrudescenza del fenomeno. Nel tentativo di arginare l'*escalation*, nel mese di gennaio il Presidente Goodluck sostituisce tutti i vertici militari (compreso il Capo di Stato Maggiore della Difesa, l'Ammiraglio Ola Ibrahim) e progetta un'offensiva per riportare sotto controllo gli Stati di Borno, Adamawa e Yobe, con l'invio nell'area di migliaia di uomini.
Ma nel mese di febbraio Boko Haram conduce ugualmente un sanguinoso assalto nel Nord Est a Izghe, un villaggio abitato da cristiani. I militanti entrano nelle abitazioni e sgozzano ogni singolo abitante, facendone anche qualcuno a pezzi con coltelli e machete al grido di "Allah è grande!". Vengono barbaramente uccisi anche alcuni musulmani considerati troppo moderati, se non addirittura collusi. Alla fine del massacro si contano oltre cento vittime, tra cui donne e bambine. Dopo aver saccheggiato i magazzini e i depositi alimentari, i terroristi rapiscono le ragazze più giovani, almeno 24, per venderle presumibilmente come schiave del sesso.
Nello stesso mese i miliziani di Boko Haram si rendono responsabili di un altro massacro. Entrano in piena notte in un istituto scolastico di Buni Yadi, nello Stato di Yobe, e uccidono a colpi di arma bianca quasi sessanta studenti, sorprendendoli nel sonno. Le vittime hanno tutte un'età compresa tra gli 11 e i 18 anni.
Dopo pochi giorni, il leader Shekau minaccia, in un video della durata di 28 minuti, di estendere la "campagna militare" nel Sud, nell'area a maggioranza cristiana e ricca di riserve petrolifere (la Nigeria è il maggiore produttore di greggio dell'intero Continente).
Dopo un attacco nella città di Bama (oltre 60 morti) nel mese di marzo gli estremisti fanno esplodere due bombe nel mercato rionale di Maiduguri, molto frequentato e vicino all'aeroporto. Le esplosioni causano il crollo di alcune case e più di 70 vittime.
Poi ancora nella città di Maiduguri, nel quartiere residenziale di Gomari, dove una seconda bomba esplode durante i soccorsi portati alle vittime della prima (oltre 70 morti) e nella cittadina di Mainok, con un attacco a colpi di mitragliatrici, lanciarazzi e bombe a mano (più di 100 vittime). Nel villaggio di Kanduga un assalto simile provoca 60 vittime. La cittadina viene quasi del tutto distrutta e vengono rapite circa 20 studentesse.
Ma l'azione più spettacolare viene condotta ai danni della base militare di Giwa, nella città di Maiduguri, dove sono detenuti centinaia di prigionieri accusati di appartenere a Boko Haram.
Un altro gravissimo attentato (200 morti) viene condotto dal gruppo terrorista nella stazione degli autobus del quartiere di Nyanyan, alla periferia della capitale Abuja. Compiuto alle sette del mattino, quando i pendolari affollano la stazione per recarsi al lavoro in città.
Ad aprile nella cittadina di Chibox, nello Stato del Borno e a pochi chilometri dal confine con il Camerun, vengono rapite circa 300 studentesse cristiane suscitando un clamore mediatico mai raggiunto prima. È anche un duro colpo alla credibilità dello stesso Presidente Jonathan Goodluck, che aveva riposto tutte le speranze politiche

nella lotta contro Boko Haram nel nuovo Ministro della Difesa, Aliyu Gusan, un musulmano del Nord insediatosi i primi di marzo, dopo l'estromissione di Mohammed Bello, ritenuto incapace di contrastare gli attacchi del gruppo terrorista, nonostante avesse a disposizione un Esercito tra i più attrezzati e potenti di tutta l'Africa

Il Presidente aveva di recente rimosso anche il suo Capo di Gabinetto, Mike Oghiadomhe, e nominato dodici nuovi Ministri per contenere il passaggio all'opposizione di decine di parlamentari del *People Democratic Party* (PDP), il partito di governo. La crisi istituzionale è iniziata quando Jonathan, cristiano di etnia igbo, ha annunciato la volontà di ricandidarsi alle elezioni presidenziali del 2015, rompendo la tradizionale consuetudine di alternanza tra Presidenti musulmani, generalmente appartenenti all'etnia settentrionale degli hausa-fulani, e Presidenti cristiani, espressione delle etnie meridionali degli yoruba e degli igbo. Questa norma consuetudinaria della presidenza alternata, non sancita, quindi, dalla Costituzione Federale, tenta di garantire una più equa redistribuzione delle risorse economiche gestite dal governo centrale.

Sempre nel mese di aprile, *Amnesty International* pubblica un rapporto dove definisce "crimini di guerra e contro l'umanità" quello che sta accadendo nel Nord-Est, "una guerra senza quartiere tra il gruppo armato islamista Boko Haram e le forze di sicurezza nigeriane".

Su richiesta del Presidente nigeriano, il Dipartimento di Stato americano aveva già inserito il gruppo radicale nella lista nera delle organizzazioni terroristiche internazionali, trasformando quindi in reato un eventuale sostegno finanziario o politico ai suoi membri

Secondo i servizi di sicurezza nigeriani, il gruppo conterebbe attualmente oltre mezzo milione di affiliati (rispetto ai 30 mila iniziali del 2002) potendo fare affidamento sul continuo afflusso di islamici e di criminali comuni provenienti dalle zone rurali dei Paesi limitrofi. Anche se nella regione Nord orientale la presenza di gruppi rivoluzionari e terroristici non rappresenta una novità, Boko Haram ha in effetti alzato di molto il livello delle efferatezze, con i continui attacchi a chiese, scuole e comunità cristiane, senza contare i numerosi rapimenti di giovani ragazze e l'arruolamento forzato di adolescenti

Sembra però che nella popolazione locale, più che una disperata rassegnazione abbia preso il sopravvento una sorta di convinto sostegno all'interpretazione rigorosa del Corano, considerato come unica e valida alternativa all'inefficienza e alla corruzione del governo centrale

La maggioranza dei membri di Boko Haram è di etnia kanuri e sembra che proprio l'appartenenza etnica abbia facilitato la diffusione e la popolarità del gruppo anche oltre confine, soprattutto dove è presente questa rete tribale, ovvero nell'area del lago Ciad, al confine tra Ciad, Camerun e Niger. In questi Paesi vengono ospitati i campi di addestramento, ma anche i depositi di armi e le strutture logistiche, essendo il gruppo costretto spesso a spostarsi a causa della pressione esercitata dalle operazioni anti terrorismo del governo centrale (sembra che in queste fasi il quartier generale di Boko Haram si sposti nella cittadina di Gwoza, in Camerun)

Oltre a una difficile identificazione dei responsabili operativi dei diversi settori, la struttura del gruppo terroristico non sembra comunque particolarmente omogenea, potendo contare non solo sulle classi più povere, ma anche su elementi della borghesia nigeriana, così come su ex membri delle Forze Armate, su figure politiche e su uomini d'affari di diverse nazionalità.

Proprio per questi motivi, non tutti gli analisti concordano con la completa assimilazione del gruppo alla galassia jihadista (applicazione rigorosa della *sharia* e sua imposizione nel Paese) bensì identificano nelle sue attività il preciso obiettivo politico di destabilizzare il Presidente in carica, proprio con l'appoggio di uomini politici e di membri dei servizi di sicurezza ostili a Jonathan Goodluck.

Quello che preoccupa maggiormente l'*intelligence* occidentale è l'estrema diffusione della presenza jihadista negli Stati limitrofi, in particolare nel Camerun, uno dei pochi Paesi africani che non ha subito colpi di Stato nell'ultimo decennio. Lungo il 10° parallelo Nord, considerato come la linea di confine tra l'islam e il cristianesimo (attraversa la Nigeria, la Repubblica Centrafricana, il Sud Sudan, il Sudan e il Camerun) si sono attestati sia Boko Haram che il gruppo Ansaru e i ribelli di Seleka. Queste milizie, anche se formalmente hanno obiettivi diversi, condividono le modalità degli attacchi terroristici, o meglio l'uso di armi provenienti dagli arsenali libici: fucili d'assalto di ultima generazione, mitragliatrici pesanti, lanciarazzi, binocoli da campo per la visione notturna e telefoni satellitari

Abubakar Shekau, leader di Boko Haram

Secondo le analisi degli esperti militari, sia delle Nazioni Unite che di altre strutture di *intelligence*, il gruppo al Qaeda nel Maghreb islamico sarebbe entrato in possesso anche di 12 500 missili Sam-7 di fabbricazione russa e di numerosi missili americani tipo Stinger

Pressati dalle attività anti terrorismo algerine e internazionali, questi militanti hanno iniziato nel 2010 una sorta di ritirata verso Sud, approfittando della protezione offerta da Boko Haram, e oggi intendono trasformare la Nigeria in una base operativa strategica, in grado di favorire attacchi terroristici anche contro l'Europa

**Professore di Storia delle Istituzioni Militari*

IL SANGUE DEL CONGO

Il 12 settembre 1876, Leopoldo II Re del Belgio riunì a Bruxelles una Conferenza geografica internazionale per decidere la fondazione di una Associazione Internazionale Africana destinata a studiare e valorizzare l'Africa centrale, compresa la lotta contro la diffusa piaga della tratta dei negri. Il Sovrano ottenne il riconoscimento di uno Stato Libero del Congo durante la Conferenza di Berlino nel 1885, posto sotto la sua diretta sovranità, e il Paese venne ufficialmente annesso al Belgio il 5 novembre 1908

L'estrema vastità del territorio da controllare condusse inevitabilmente alla decentralizzazione delle strutture amministrative, spesso a vantaggio delle numerose etnie presenti nel Paese. Se alcuni gruppi rimasero legati agli europei, altri si opposero con fermezza alla potenza coloniale, e tra questi movimenti quello più agguerrito venne guidato da Simon Kimbangu

Ma una vera e propria evoluzione politica

verso l'autonomia si sviluppò soltanto dopo la Seconda guerra mondiale, ad opera dei diversi partiti politici sorti nel Paese, mentre la rapida industrializzazione provocava un profondo malessere sociale.
Dopo le gravi sommosse scoppiate nel 1959 iniziarono le trattative tra le autorità belghe e i rappresentanti congolesi, che si conclusero con l'indipendenza della Repubblica del Congo, proclamata a Leopoldville il 30 giugno 1960 alla presenza del Re Baldovino I.

Il Paese, non preparato da una classe politica locale a gestire in autonomia le complesse vicende legate all'indipendenza, sprofondò subito nel caos. Al nuovo Presidente, Joseph Kasavubu, si oppose con tenacia il Capo del governo, Patrice Lumumba, leader del Movimento Nazionale Congolese, il principale partito dopo le elezioni della primavera del 1960. Nel giro di pochi giorni la vita politica ed economica venne paralizzata, nell'Esercito i soldati si ribellarono agli Ufficiali e la popolazione europea divenne vittima di massacri.
Inoltre, nel luglio del 1960, Moisé Ciombe proclamò la secessione del Katanga, la ricca provincia mineraria che governava. Su richiesta di Lumumba, le Nazioni Unite inviarono i primi Caschi Blu, anche se inibiti sia agli affari interni che alla partecipazione diretta al conflitto in corso.

A meno di un anno dall'indipendenza, il controllo esercitato dal governo centrale sul territorio non andava oltre le province di Leopoldville e di Equateur, mentre Gizenga, proclamatosi erede di Lumumba, decideva di occupare Stanleyville e Ciombe proclamava il Katanga uno Stato indipendente, sostenuto dall'*Union Miniere* francese e da un esercito di mercenari europei.
Un timido passo verso l'unità del Paese si registrò quando, nell'agosto del 1961, si costituì un governo di unità nazionale presieduto da Cyrille Adoula, anche se i tentativi delle truppe ONU di disarmare l'Esercito e la polizia katanghese si scontrarono con un'energica resistenza (soltanto nel dicembre dell'anno successivo l'offensiva dei Caschi Blu riuscì a porre fine alla secessione della provincia ribelle).
Poco dopo scoppiava però una nuova rivolta nel Kwilu, ad est di Leopoldville, che venne repressa soltanto nel 1966. Il Movimento Rivoluzionario di Liberazione, sostenuto da figure vicine a Lumumba, nel frattempo rifugiatesi a Brazzaville, e da consiglieri cinesi, riuscì a mettere alle strette il Presidente, a sua volta costretto a richiamare dal Belgio il suo vecchio avversario Ciombe, l'unico uomo effettivamente forte del Katanga.
Nel luglio del 1964 Ciombe sostituì Adoula alla guida del governo e il mese successivo i combattenti rivolu-

zionari occuparono Stanleyville, considerando come ostaggi i cittadini europei della città.
Forte di un ricostituito Esercito, compreso un migliaio di mercenari europei denominati *affreux*, e sostenuto dai capi tradizionalisti del Paese, Ciombe iniziò una vasta attività repressiva. I paracadutisti belgi, da lui chiamati, con un'incursione a sorpresa su Stanleyville liberarono la maggior parte degli ostaggi. Ma con la morte di Lumumba, Ciombe fu accusato dai movimenti rivoluzionari africani di aver tradito la causa dell'indipendenza per mettersi al servizio dei capitalisti bianchi dell'*Union Minière*.
Nel novembre del 1965, il Generale Mobutu si impadronì del potere e instaurò un regime militare, proclamandosi campione del nazionalismo più intransigente e favorendo uno spiccato culto della personalità. La capitale Leopoldville cambiò il nome in Kinshasa e nel 1972 il Paese venne ribattezzato Zaire, l'antica denominazione dal fiume Congo.
In maggioranza, la popolazione è composta da neri bantu, a loro volta suddivisi in circa 300 tribù. Anche se si stima che si parlino 242 lingue differenti, soltanto quattro di esse sono considerate nazionali (kikongo, lingala, tshiluba e swahili). La lingua ufficiale è il francese, riconosciuta anche come unico elemento di comunicazione tra i differenti gruppi presenti per via della sua connaturata neutralità etnica
Quasi la maggioranza della popolazione è di religione cristiana (41% cattolici, 31,6% protestanti e 13,4% altri cristiani, per la maggioranza aderenti al kimbanguismo, un'antica religione anti colonia e fondata da Simon Kimbangu e legalmente riconosciuta nel 1959), mentre il 10,7% è legato a religioni animiste e il 3,3% aderisce al credo islamico Il rimanente 1,4% crede in religioni minori
Tra gravi violazioni dei diritti umani e sanguinose repressioni delle rivolte studentesche, Mobutu accettò nel 1991 che una Conferenza nazionale stilasse una nuova Costituzione fortemente voluta dalla comunità internazionale, con l'arrivo sulla scena politica di Tshisekedi wa Mulumba (nuovo Capo del governo) e con il cambiamento del nome in Repubblica del Congo
Ma oramai la situazione economica era totalmente compromessa e la gravissima inflazione scatenò le sollevazioni popolari e le razzie dei militari, che non venivano più pagati, ai danni dei bianchi. Si riaccesero anche i focolai di rivolta per la secessione delle regioni del Sud (Shaba) e di quelle dell'Est (Kivu).
Nel 1994, sul confine orientale del Paese, in Ruanda e Burundi, esplose il conflitto etnico tra i tutsi e gli hutu, costringendo Kinshasa ad accogliere milioni di profughi e a concedere le basi di appoggio alle forze delle Nazioni Unite intervenute nel tentativo di ridurre le stragi.
Dal caos generato trasse profitto l'Alleanza delle Forze Democratiche per la Liberalizzazione del Congo – di varia composizione etnica e di diverso orientamento politico – guidata da Laurent Dèsirèe Kabila. Seguace di Lumumba, riuscì a penetrare nel Paese con forze ribelli ugandesi, e quasi senza incontrare resistenze nel maggio del 1997 entrò a Kinshasa e si proclamò Capo della Repubblica Democratica del Congo, costringendo Mobutu a trovare rifugio in Marocco, dove morì lo stesso anno.
Ma la grave disorganizzazione e il totale abbandono del controllo del territorio da parte delle istituzioni permise alle truppe dei Paesi circostanti di entrare indisturbate e di affiancare i gruppi ribelli nelle rapine e nelle devastazioni.
Lo Zimbabwe, l'Angola e la Namibia, alleate di Kabila, si trovarono a fronteggiare, in una guerra non dichiarata sul suolo congolese, sia l'Uganda che il Ruanda e il Burundi, uniti ai ribelli del Raggruppamento Democratico Congolese, insediatisi nella città di Goma.
Alla morte di Kabila, nel 2001, gli successe il figlio Joseph e alla fine del 2002, quando tutti i Paesi coinvolti accettarono di firmare gli accordi di pace, si contarono quasi tre milioni di morti. Soltanto un anno più tardi, un massacro di oltre 1 000 persone indifese in una regione occidentale del Paese lasciò subito intendere l'estrema difficoltà del processo di riconciliazione.

Sopra
Il Generale Mobutu, salito al potere nel 1965

Sotto
Truppe congolesi nella tormentata regione di Kivu

Patrice Lumumba, leader del Movimento Nazionale Congolese

Nel 2004 si aprì una grave crisi tra il governo e i ribelli del Kivu (nord e sud), guidati da Laurent Nkunda, che scoppiò poco dopo in un conflitto vero e proprio. Tra il 2004 e il 2008, nonostante la firma di un trattato di pace, la crisi del Kivu ha dilaniato l'intera Nazione, con il coinvolgimento del Fronte di Liberazione del Ruanda, degli Eserciti di Angola e Zimbabwe, del gruppo armato *Mai-Mai Bakata Katanga* (in lingua swahili "Secessione in Katanga") e di una missione delle Nazioni Unite denominata MONUC.

Solo il 23 marzo del 2009 vengono firmati gli accordi di pace con il Congresso Nazionale per la Difesa del Popolo (CNDP), una formazione paramilitare composta dai gruppi

estremisti di etnia tutsi rifugiatisi in Congo nel 2006.

Dopo venti mesi di scontri e numerosi massacri nel Nord del Kivu, nel marzo del 2013 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite autorizza il dispiegamento di una Brigata di intervento (oltre 3 mila uomini) all'interno della missione MONUSCO per effettuare operazioni offensive contro i gruppi armati, anche senza il consenso dell'Esercito nazionale congolese, ovvero neutralizzare le bande armate di opposizione al governo e ripristinare la sicurezza nella regione.

Alla fine del 2013 alcune centinaia di militari (oltre 300) disertano l'Esercito regolare a causa delle pessime condizioni di vita e si uniscono agli insorti di etnia tutsi sotto gli ordini del Generale Bosco Ntaganda.

Quando il governo centrale guidato da Joseph Kabila minaccia di trasferire gli ex soldati del CNDP fuori dalla regione del Kivu aumentano le diserzioni e si costituisce il nuovo gruppo armato con il nome di Esercito Rivoluzionario Congolese, meglio conosciuto con la sigla M23, per sottolineare il carattere fallimentare degli accordi di pace firmati il 23 marzo 2009 e mai rispettati dal Presidente Kabila.

Con il decisivo contributo della missione MONUSCO delle Nazioni Unite (con 26 mila uomini, la più potente mai dispiegata) nel mese di novembre del 2013 il governo centrale può pubblicamente dichiarare la "totale vittoria" sul gruppo ribelle M23.

Anche se, apparentemente, l'organizzazione armata viene smantellata, almeno altri quaranta gruppi di insorti continuano a seminare terrore e morte nelle regioni dell'Est, le più ricche di risorse minerarie.

Dopo pochi mesi, il Comandante militare della regione orientale del Paese, il Colonnello Mamadou Ndala, viene ucciso durante un'imboscata nei pressi di Masisi. L'attentato è opera di un commando del nuovo gruppo *Allied Democratic Forces/National Army for the Liberation of Uganda* (ADF-NALU) che si batte contro il regime di Kampala guidato da Yoweri Museveni. Questa milizia è stata fondata agli inizi degli anni Novanta dal leader ribelle Jamil

Mukulu, passato più volte dalla religione islamica a quella cattolica e viceversa, che ha raccolto inizialmente le milizie del dittatore Idi Amin per assorbire successivamente anche la fazione dissidente del Nalu.
I ribelli hanno stabilito le loro basi in Congo, vicino al confine con l'Uganda, e sono stati accusati di aver assaltato numerosi villaggi indifesi, rapito gli abitanti e ucciso almeno 60 civili, sempre nel Nord del Kivu. Poiché il gruppo, composto da circa 1 300 uomini, è rimasto inattivo sino agli scontri tra l'M23 e le forze governative, si ritiene che abbia recentemente ricevuto finanziamenti e sostegni dal gruppo terrorista degli Al-Shabab somali, affiliati ad al-Qaeda.
Ma nella zona orientale del Paese i massacri e le violenze proseguono indisturbati. Nei primi mesi del 2014, le bande armate continuano a seminare il terrore nei villaggi, a violentare le donne e a rapire bambini per usarli come schiavi.
Nei villaggi di Nyamaboko 1 e 2 nel Nord del Kivu vengono ritrovati i cadaveri di oltre 70 persone trucidate a colpi di machete. Si tratta di gruppi di ribelli ancora attivi nella regione che, secondo gli osservatori delle Nazioni Unite, "compiono le esecuzioni di massa per incutere terrore nella popolazione".
Contemporaneamente, le Nazioni Unite annunciano con evidente preoccupazione che una nuova catastrofe umanitaria potrebbe presto sconvolgere la dimenticata regione del Katanga. Il gruppo armato conosciuto come *Mai Mai Bakata-Katanga* attacca numerosi villaggi, devastando migliaia di abitazioni e provocando la fuga di oltre 400 mila persone.
Sia l'inviato speciale delle Nazioni Unite che Martin Kobler, Capo della missione MONUSCO, riconoscono che gli sforzi della comunità internazionale sono stati rivolti esclusivamente alle regioni orientali, ignorando completamente tutte le altre. Al tempo stesso, dichiara che in Katanga ci si trova di fronte ad una vera e propria "catastrofe umanitaria", in particolare nel cosiddetto "triangolo della morte" formato dai territori di Mitwaba, Manono e Pweto.
In effetti, sembra che nessuna attenzione sia stata rivolta a questa regione, la più ricca del Paese, grande come la Spagna, che racchiude nel sottosuolo il 30% delle risorse mondiali di cobalto e il 10% di quelle di rame, oltre al coltan, il prezioso materiale che assicura il funzionamento di computer e telefoni cellulari.
In queste regioni orientali del Congo-K, come viene definita giornalisticamente la Repubblica Democratica del Congo, è attivo anche un altro movimento armato, l'*Allied Democratic Force*, che ufficialmente combatte contro il governo ugandese ma in realtà terrorizza i civili dopo aver stabilito le sue basi in territorio congolese. Contro questo gruppo dovrebbe entrare in azione la Brigata di intervento speciale delle Nazioni Unite, denominata *Force Intervention Brigades* e composta da 3 069 uomini, soprattutto tanzaniani e sudafricani.
Inoltre, le regioni dell'Est risentono pesantemente della crisi nella Repubblica Centrafricana e nel Sud Sudan. Ondate di profughi hanno varcato la frontiera cercando rifugio nel Congo-K, e tra i civili in fuga si sono infiltrati anche gruppi armati che seminano il terrore nei villaggi.
Contemporaneamente, anche nella regione del Nord del Kivu si registra un'altra ondata di violenze, questa volta dovuta al gruppo armato *Nduma Defense of Congo* (NDC) conosciuto anche come *Mai Mai Sheka*, dal nome del leader Ntabo Ntaberizi Sheka. Questi feroci miliziani hanno occupato una dozzina di villaggi sull'asse stradale Walikale-Masisi, a una settantina di chilometri da Goma, proprio la capitale del Kivu del Nord.
Inoltre, il gruppo controlla una dozzina di siti minerari di cassiterite e di oro e, dopo aver messo in fuga i capi dei villaggi, impone ai commercianti una tassa di protezione mensile di cento franchi congolesi, pari all'incirca ad un euro.
In attesa che la comunità internazionale compia passi ancora più decisi per la stabilizzazione, il numero delle persone decedute a causa dei vari conflitti ammonta a 4 000 000, con una media mensile di circa 38 mila vittime, senza contare il numero impressionante delle persone in fuga. Inoltre, il Congo-K è cronicamente afflitto dalle malattie, dalla malnutrizione e dal collasso delle strutture sanitarie.
Nonostante le ingenti risorse presenti nel suolo, come le ricche miniere di diamanti, l'economia peggiora anno dopo anno, anche a causa del selvaggio sfruttamento operato dalle compagnie straniere presenti nel Paese.

**Assistente presso l'Università "Roma Tre"*

Martin Kobler, capo della Missione MONUSCO

LINEA DURAND, IL CONFINE CHE ESISTE SOLO PER I GPS

di Franco Del Favero*

La "linea Durand" segna il confine internazionale tra Afghanistan e Pakistan. Prende il nome dal ministro degli Esteri dell'India britannica, Sir Henry Mortimer Durand, che nel 1893 fu inviato a Kabul per negoziare con il sovrano afgano Abdur Rahman Khan un accordo finalizzato alla creazione della frontiera anglo-afgana, fino ad allora inesistente. Per l'amministrazione britannica questo accordo era d'interesse strategico, dal momento che la demarcazione del confine con l'Afghanistan era la *conditio sine qua non* per poter realizzare il disegno della "triplice frontiera" (1) in prospettiva anti-russa. Erano gli anni del "grande gioco" (come lo definì Rudyard Kipling nel libro "Kim") tra l'impero britannico, che cercava di contrastare l'espansione della Russia zarista, e quest'ultima, che attraverso un complesso gioco di alleanze, occupazioni e annessioni tentava di aprirsi la strada verso i "mari caldi".

La linea Durand si estende per 2.560 chilometri, di cui 600 lungo il margine occidentale delle *Federally Administered Tribal Areas* (FATA), le aree tribali a "statuto speciale" della regione di frontiera pachistana (2).

Sotto l'aspetto della geografia umana, la linea Durand può essere definita un *ethnic horror*. In Waziristan, ad esempio, il confine divide quasi per metà non meno di dodici villaggi e separa in molti casi le abitazioni dalle aree coltivate (3). La linea attraversa, quindi dividendoli, ben tre territori etnicamente omogenei: il Kafiristan, il Balucistan e, in particolare, le aree tribali abitate dai Pashtun (4). I Pashtun sono il gruppo etnico do-

Le Aree Tribali, la regione a ridosso del confine tra Afghanistan e Pakistan

Sir Henry Mortimer Durand, Segretario per gli Affari Esteri dell'India britannica dal 1884 al 1894. Guidò la delegazione che negoziò con l'Emiro afgano Abdur Rahman Khan la definizione del tracciato della linea di confine tra India e Afghanistan

minante su ciascuno dei due lati del contestato confine tra Afghanistan e Pakistan.

L'ambiente nelle Aree Tribali è prevalentemente arido o semiarido, caratterizzato da altopiani e cime montuose che raggiungono quote di settemila metri. Le vallate che separano queste cime sono le uniche aree nelle quali possono essere svolte le attività agricole e pastorali. In queste zone, le poche fertili, si concentra quindi la maggioranza della popolazione, con una pressione demografica preoccupante. Lo sviluppo industriale è ridotto al minimo e la possibilità di trovare un'occupazione nelle aree di confine sono quasi nulle. Di conseguenza, la maggioranza della popolazione Pashtun vive di agricoltura, pastorizia e contrabbando, di gran lunga l'attività più remunerativa.

La rete viaria nella regione di confine è molto limitata. Da secoli tutti i movimenti all'interno delle Aree Tribali avvengono attraverso i passi di montagna che però nel periodo invernale diventano impraticabili per la neve.

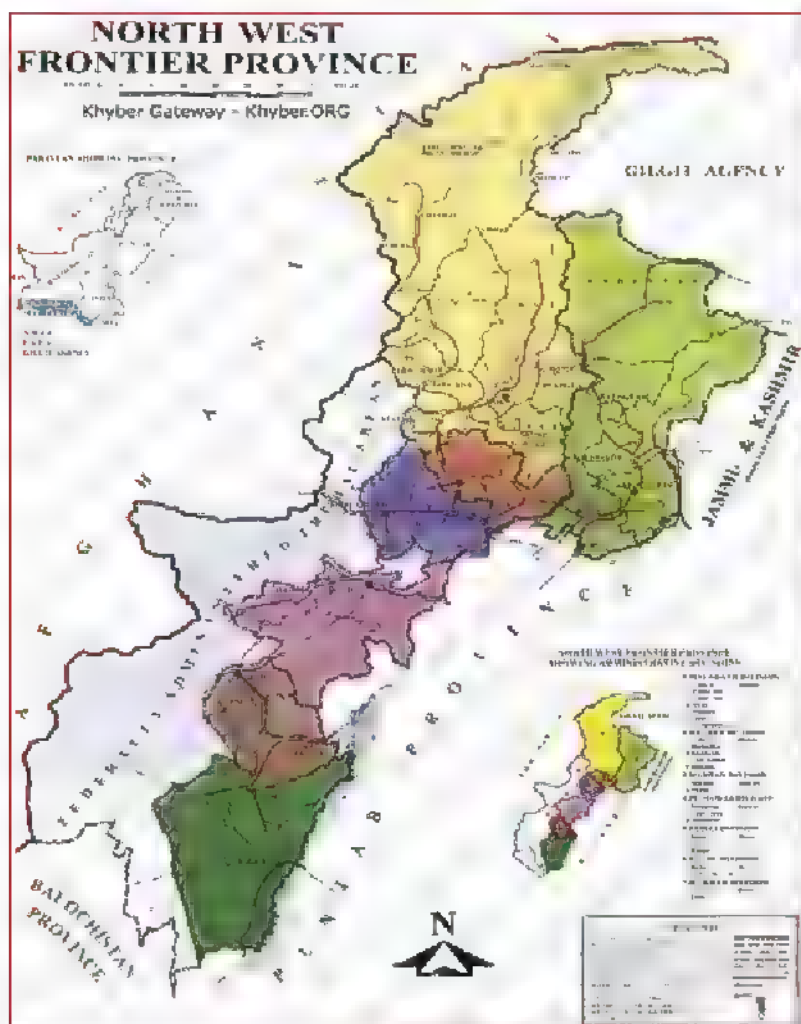
La geografia gioca dunque un ruolo chiave per capire perché qualsiasi forma di autorità statale abbia storicamente incontrato enormi difficoltà nell'esercizio del controllo sulle aree dei Pashtun, per i quali la linea di confine non ha mai avuto alcun significato.

Per quanto attiene alla struttura sociale, i Pashtun sono tradizionalmente organizzati su più livelli: leader tribali e religiosi, mercanti e trafficanti con legami transnazionali, le *élite* culturali e la gente comune (inclusi contadini, senza terra e giovani). Benché i dati non siano reperibili da censimenti ufficiali, è possibile stimare la popolazione Pashtun (in Afghanistan e Pakistan) in circa 35 milioni di persone: essi rappresentano il 42% (pari a 11 milioni) della popolazione afgana e sono il maggiore gruppo etnico del Paese. In Pakistan, dove costituiscono invece il secondo gruppo etnico, i Pashtun sono circa il 15%.

Come ha osservato Shuja Nawaz, direttore del "South Asia Center" dell'"Atlantic Council" di Washington *"(i Pashtun) semplicemente non riconoscono il confine, non l'hanno mai fatto e non lo faranno mai"* (5).

COME DIVENTARE IL "LUOGO PIÙ PERICOLOSO DEL MONDO"

Il paradosso della linea Durand è di essere allo stesso tempo visibile per alcuni degli attori operanti nell'area e invisibile per gli altri. Nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso, ad esempio, è stata rispettata dalle truppe sovietiche, ma non dai Mujaheddin (6) che nel Pakistan occidentale avevano i loro santuari per la Jihad in Afghanistan. Attualmente la linea è visibile per le truppe della NATO impegnate in Afghanistan, mentre per i Talebani, per Al Qaeda e anche per i servizi d'*intelligence* pachistani la linea continua a essere invisibile (7). Significativo il commento di un Ufficiale dell'Esercito USA impiegato al confine con il Pakistan dal 2003 al 2004 secondo cui gli unici a *"ri-*

Una guida Whaki al servizio del Corpo di spedizione britannico nei pressi del lago di Zorkul, nel Nord dell'Afghanistan. Il dipinto (riportato nel libro di T. E. Gordon "The Roof of the World", 1876) testimonia l'intensa attività militare svolta dalle truppe britanniche al confine afgano prima della definizione della linea Durand

Kabul a partire dal 1921 (anno dell'indipendenza afgana) hanno affermato che il trattato del 1893 è decaduto, in quanto gli attuali legittimi rappresentanti di Afghanistan e Pakistan non hanno più alcun legame con le parti contraenti originarie.

Due sono i motivi principali per i quali alla regione di frontiera spetta il primato di luogo più pericoloso del mondo (9) ed entrambi traggono origine dal pluridecennale conflitto indo-pachistano. Il primo: a causa della guerra con l'India il governo di Islamabad ha ridotto al minimo la presenza militare nella *North-West Frontier Province* (NWFP) per concentrarla nel Kashmir. Di conseguenza (per scongiurare possibili crisi con le tribù nella regione di frontiera con l'Afghanistan che avrebbero potuto distogliere truppe dal fronte principale) il governo pachistano ha scelto di limitare al minimo l'esercizio del proprio diritto di sovranità nella NWFP e di non esercitarlo affatto nelle FATA. Proprio nelle Aree Tribali si sono così venuti a creare degli *ungoverned spaces* che hanno consentito di costruire i santuari per la Jihad in Afghanistan, prima ai Mujaheddin e poi ai Talebani con Al Qaeda.

Il secondo: non è però la sola presenza dei Talebani e di Al Qaeda a far meritare alla regione di frontiera il poco lusinghiero titolo. Come ha evidenziato

conoscere il confine sul terreno sono le truppe della Coalizione con i loro GPS" (8).

La caratteristica dell'invisibilità è principalmente legata alla mancanza di un accordo diplomatico tra i governi di Kabul e Islamabad sullo statuto e sul tracciato del confine, anche se il fatto che la linea non segua i tratti orografici del terreno e non rispetti l'integrità dei gruppi etnici è la ragione principale

Sotto l'aspetto politico, il motivo del contendere tra i due Paesi confinanti è legato, già dai primi anni Venti, allo stato giuridico della linea. Da un lato il governo britannico prima e, dal 1947, quello pachistano hanno sempre sostenuto che la linea Durand è ufficialmente il confine di Stato tra Afghanistan e Pakistan. Ma tutti i governi che si sono succeduti a

Conrad Schetter (10), nella zona di confine tra Afghanistan e Pakistan convergono ben tre diversi fattori di tensione: quello internazionale tra i due Paesi sulla legittimità della linea Durand, quello interno tra tribù e governo centrale di Islamabad e quello storico tra tradizione e progresso. Pur riconoscendo a Schetter l'indubbio merito di aver colto la natura complessa della conflittualità regionale, si ritiene che la causa principale sia dovuta alla mancanza di un effettivo controllo da parte del governo centrale pachistano sulle province di frontiera. Proprio questo vuoto di potere, infatti, ha offerto ai Talebani non solo la possibilità di agire indisturbati nella provincia di frontiera, ma anche la facoltà di sostituirsi allo Stato nelle Aree Tribali.

AF-PAK, SE IL CONFINE SCOMPARE

Nel dicembre del 2001, a circa due mesi dall'inizio delle operazioni militari di *Enduring Freedom*, Osama bin Laden e il vertice di Al Qaeda riuscirono a sfuggire alla cattura da parte delle forze speciali americane e britanniche attraversando la frontiera nella zona di Tora Bora e riparando, indenni, in Pakistan (11). Sin da allora il Pentagono ha proposto ai vertici militari pachistani di mettere in atto una strategia comune contro Al Qaeda detta "del martello e dell'incudine". Nelle intenzioni di Washington, le forze americane sul lato afgano sarebbero state il martello, quelle pachistane dall'altro lato del confine l'incudine. Nella realtà le cose sono però andate diversamente: il martello americano ha picchiato sopra un cuscino e non contro un'incudine (12).

Nel marzo del 2009, il neoeletto Presidente Barack Obama ha annunciato una nuova strategia integrata per Afghanistan e Pakistan basata su un sistema di *surges* in campo militare, politico, civile ed economico con lo scopo di "disarticolare, neutralizzare e sconfiggere Al Qaeda con i suoi santuari in Pakistan e impedirne il ritorno in Afghanistan" (13). Questa strategia, subito definita dai media "Af-Pak", riconosce che la soluzione del conflitto in Afghanistan deve essere cercata in Pakistan. Dunque anche per gli Stati Uniti, la linea Durand è diventata invisibile.

Sin dall'inizio del suo mandato Barack Obama ha considerato infatti Pakistan e Afghanistan come un'unica entità (senza tener conto dei confini geografici) ed epicentro del "violento estremismo praticato da Al Qaeda" (14). In particolare, l'attenzione dell'amministrazione americana e dei principali alleati (15) è stata catalizzata dalla regione di frontiera, in particolare dalle FATA, dove sin

Sopra
Mujaheddin impegnati nella lotta contro le truppe sovietiche in Afghanistan (fonte: Ministero della Difesa pachistano)

A sinistra
Gli ultimi superstiti del 44° Reggimento fanteria britannico a Gandamak il 12 gennaio 1841. L'episodio del massacro di oltre 16 mila britannici costituisce l'epilogo della I guerra anglo-afgana. La definizione della linea di confine tra Afghanistan e India britannica portò a un periodo di pace tra le due parti, dopo due sanguinosi conflitti (1839-1842 e 1878-1880)

Nella pagina a fianco, in alto
La North West Frontier Province, denominazione in uso dal 1955 al 2010 per la regione Khyber Pakhtunkhwa

da l'autunno del 2001 i Talebani con la loro *leadership* e l'intero vertice di Al Qaeda hanno potuto trovare ospitalità, riorganizzarsi, rafforzarsi e preparare nuovi attacchi in Afghanistan e in Europa (16).
"Af-Pak" è un disegno strategico che di semplice ha soltanto il nome. All'indubbio valore di riconoscere come elementi di uno stesso problema l'insorgenza afgana e il radicalismo pachistano, bisogna aggiungere l'allargamento dei confini dell'area di crisi: viene di fatto cancellata la linea Durand e si disegna un teatro operativo perfettamente sovrapponibile a quel "Pashtunistan" che Afghanistan e Pakistan considerano come una minaccia diretta alla loro integrità nazionale.

Casa Bianca, 1 maggio 2011. Conferenza stampa di Barack Obama in cui viene annunciata la morte di Osama bin Laden nell'ambito dell'Operazione "Lancia di Nettuno" (fonte: The White House)

"GERONIMO E-KIA"

Con questa breve comunicazione radio in codice, il cui significato era stato preventivamente concordato nell'eventualità di dover eliminare l'obiettivo, il team dei "Navy Seals" incaricato della neutralizzazione di un HVT (*High Value Target*) in territorio pachistano, nella notte tra il 30 aprile e il 1 maggio del 2011, informava il Comando delle operazioni congiunte degli Stati Uniti dell'avvenuta eliminazione di Osama bin Laden ad Abbottabad, una località a circa 40 miglia a Nord di Islamabad, ben lontana dalla regione di frontiera dove da anni si diceva che avesse trovato rifugio il numero uno di Al Qaeda
L'operazione "Lancia di Nettuno" (così è stata chiamata quella che ha portato all'eliminazione di Osama bin Laden) ha dimostrato ancora una volta come la linea Durand, con la sua storia e le sue contraddizioni, continui a fare da sfondo a tutti gli avvenimenti di maggiore rilievo in quella tormentata regione.
Proprio sul rispetto della linea da parte degli Stati Uniti contava evidentemente Osama bin Laden, oltre che sulle strettissime misure di sicurezza messe in at-

Tiratore scelto dell'Esercito pachistano nel corso di un'operazione di Search and Clear nelle Aree Tribali (fonte: Ministero della Difesa pachistano)

to per la propria incolumità. La linea (da lui sempre volutamente ignorata nella Jihad contro le Forze Armate dell'Unione Sovietica e contro l'Occidente) era forse diventata nel suo immaginario un confine meno invisibile, una sorta di garanzia d'intangibilità. Se poteva ritenersi al sicuro dalle forze di sicurezza pachistane, allora era veramente fuori dalla portata degli Stati Uniti che mai avrebbero violato la sovranità nazionale del Pakistan, il loro principale e insostituibile alleato regionale.

Dal punto di vista dell'Occidente, l'esito positivo dell'operazione "Lancia di Nettuno" porta a concludere che nessun successo possa essere ottenuto rispettando la linea in operazioni militari.

Chi conosce bene la regione per esserci nato o vissuto per decenni (come bin Laden) ignora volutamente la linea Durand, giocando sul fatto che i propri avversari, storici e occasionali, debbono invece rispettare i confini internazionali.

*Tenente Colonnello**

BIBLIOGRAFIA

Baumann Robert: "Russian-Soviet Unconventional Wars in the Caucasus, Central Asia and Afghanistan", Combat Studies Institute, Fort Leavenworth, KS, 1993
Burke Jason: "Al Qaeda. La vera storia", Feltrinelli, Milano, 2004
Gul Imtiaz: "The Most Dangerous Place. Pakistan's Lawless Frontier", Penguin Books, Londra, 2010
House of Commons: "The 'AfPak' Strategy and the Pashtuns", Research Paper 10/45, Londra, 22 giugno 2010
Iqbal Malik Zafar: "An Apprisal of the Afghanistan-Pakistan Strategy to Counter Terrorism", in Parameters, US Army War College, Carlisle Barraks PA, estate 2010.
Januja Qaiser Muhammad, "In the Shadow of the Durand Line: Security, Stability and the Future of Pakistan and Afghanistan", Naval Post Graduate School, Monterey, CA, giugno 2009."
Jones Owen Bennett: *On the Verge. Pakistan's Insecurity*, "RUSI Journal", vol. 155, n. 1, febbraio/marzo 2010
Omrani Bijan e Ledwidge Frank, *Rethinking the Durand Line. The Legality of the Afghan-Pakistani Frontier*, "RUSI Journal", vol. 154, n 5, ottobre 2009.
Paolini Margherita: *Trappole incrociate*, "Limes", n. 1/2008
Paolini Margherita, *PakAf la chiave di tutto*, "Limes", n. 2/2010
Schetter Conrad, *La Linea Durand, dove le tribù rifuggono lo Stato*, "Limes", n. 2/2010
Schweitzer Yoram e London Sean: *Obama's Afghanistan-Pakistan Policy: Challenges and Objectives*, "Strategic Assessment", vol. 12, n. 4, febbraio 2010
The Foreign Affairs Committee, Session 2008/2009. "Global Security: Afghanistan and Pakistan. Eight Report", Londra, ottobre 2009.
Thompson Robert, "Defeating Communist Insurgency: The Lessons of Malaya and Vietnam", Praeger, New York, 1966
US Congress, "Report on Progress Toward Security and Stability in Afghanistan", Washington DC, novembre 2010
US Senate, 111th Congress, 1st Session, "Tora Bora Revisited. How We Failed to Get Bin Laden and Why It Matters Today", Washington DC, novembre 2009
White Joshua T.: *Applying Counterinsurgency Principles in Pakistan's Frontier", in Brookings Counterinsurgency and Pakistan,"* Paper Series" n. 2, giugno 2009
Write Donald P. "A Different Kind of War. The United States Army in Operation Enduring Freedom October 2001 - September 2005", Combat Studies Institute Press, US Army Combined Arms Center, Fort Leavenworth, KS, maggio 2010.
Zaidi Syed Manzar Abbas: *Pakistan's Anti-Taliban Counter-insurgency*, "RUSI Journal", vol. 155, n. 1, febbraio/marzo 2010.

NOTE

(1) Omrani Bijan e Ledwidge Frank, *Rethinking the Durand Line. The Legality of the Afghan-Pakistani Frontier*, "RUSI Journal", vol. 154, n. 5, ottobre 2009, pag. 51.
(2) *North West Frontier Province* (NWFP)
(3) Schetter Conrad. *La Linea Durand, dove le tribù rifuggono lo Stato*, "Limes", n. 2/2010
(4) La linea Durand divide i territori Pashtun in due parti: in quella afgana vivono circa 12 milioni di persone, a fronte dei 17 milioni che vivono nella parte pachistana del confine.
(5) Shane Scott: *The War in Pashtunistan*, "The New York Times", 5 dicembre 2009
(6) Baumann Robert: "Russian-Soviet Unconventional Wars in the Caucasus, Central Asia, and Afghanistan", Combat Studies Institute, Leavenworth, KS, 1993, pag. 149
(7) Burke Jason: "Al Qaeda. La vera storia", Feltrinelli, Milano, 2004, pag. 95
(8) Shane, op. cit.
(9) Nel numero di gennaio 2008, l'"Economist" propone in copertina una bomba a mano con la scritta "Pakistan" e il titolo *The World's Most Dangerous Place*. La stessa definizione viene utilizzata nel marzo 2009 dal Presidente Obama per presentare la nuova strategia per "Af-Pak".
(10) Schetter, op. cit., pag. 58
(11) Per una completa ricostruzione degli eventi di Tora Bora si rinvia a: US Senate, "Tora Bora Revisited. How We Failed to Get Bin Laden and Why It Matters Today", 111th Congress, 1st Session, Washington D.C., novembre 2009.
(12) Shane, op. cit.,
(13) House of Commons, "The "AfPak policy" and the Pashtuns", Research Paper 10/45, Londra, giugno 2010, pag. 1.
(14) Shane, op. cit.,
(15) House of Commons, op. cit., pag. 2
(16) È stato anche provato che gli attacchi terroristici di Londra del 7 luglio de 2005, rivendicati da Al Qaeda, sono stati pianificati e organizzati nelle FATA.

fu però l'invasione di Cipro nel luglio-agosto 1974, in risposta a un colpo di Stato ispirato dal governo di Atene. Ne seguì una situazione di fortissima tensione con la Grecia e una divisione dell'isola in due parti
Ciononostante la Turchia nel corso della Guerra Fredda vide nella NATO il maggior garante della sua sicurezza (4), e la particolare posizione geostrategica del Paese ne fece un vero e proprio avamposto dell'Alleanza in Medio Oriente. La maggiore motivazione della fedeltà turca alla NATO, e cioè il confine comune della Turchia con l'Unione Sovietica, è però venuta meno nel 1991, dando alla Turchia nuovi, inediti margini di riposizionamento della propria politica estera. La fine della Guerra Fredda ha quindi segnato anche la trasformazione delle Forze Armate turche
La presenza americana nella regione, a partire da "*Desert Storm*", non ha sempre coinciso con gli interessi turchi nell'area. In particolare, negli anni Ottanta la Turchia appoggiò l'Iraq di Saddam Hussein, sia nella guerra all'Iran che nel contrasto al separatismo curdo. Così durante la guerra del 1991 il Paese offrì supporto alla coalizione, ma non aprì un secondo fronte nell'Iraq del nord. Il governo di Ankara ha poi fornito pieno appoggio all'operazione NATO in Afghanistan, ma è stato spiazzato dal secondo intervento americano in Iraq, ritenuto un potenziale pericolo per la stabilità della regione (5), tanto da negare nuovamente l'utilizzo del proprio territorio per un'offensiva da nord.
Oggi la Turchia è considerata la più forte potenza militare della regione del Vicino Oriente dopo Israele e, in particolare, quello turco è il secondo Esercito della NATO dopo quello statunitense. Le sue Forze Armate sono ben equipaggiate, con materiali soprattutto di origine americana, ma il governo da diversi anni è impegnato in una robusta espansione dell'industria della difesa, allo scopo di essere meno dipendente dalle forniture estere (6), politica resa possibile dalla sostenuta crescita economica del Paese
La Turchia ad esempio sta sviluppando un MBT di concezione nazionale, l' "Altay", da 65 tonnellate, con il classico cannone calibro 120 mm, i cui primi prototipi hanno iniziato i test nel 2012. Ne è prevista l'acquisizione in mille esemplari, che andrebbero a sostituire gli attuali M-48 e M-60 "Patton" e ad affiancare la prima linea basata sui "Leopard" 2A4 e sui "Leopard" 1 nelle versioni A3 e A1 (7) La collaborazione tecnica con la Corea del Sud, essenziale nello sviluppo dell' "Altay", è anche all'origine del semovente d'artiglieria T-155 "Firtina", con cannone da 155 mm, versione turca del Samsung Techwin K-9 "Thunder", che andrà ad affiancare i MKEK "Panter" howitzer già presenti in inventario. L'Esercito turco è inoltre l'unico altro utilizzatore, oltre all'Esercito Italiano, dell'elicottero da combattimento Agusta A-129 "Mangusta", prodotto su licenza dalla TAI (*Turkish Aerospace Industries*), ordinato in una sessantina di esemplari

Sopra
Il T129, versione migliorata prodotta su licenza in Turchia dell'Agusta Westland AW 129 "Mangusta"

Nella pagina a fianco in alto
Un prototipo dell'MBT turco "Altay" durante un test

La flotta turca dispone attualmente, come principali unità da combattimento, di 16 fregate, di cui 8 ex-statunitensi classe "Oliver Hazard Perry", 8 corvette, di cui due di concezione e costruzione nazionale (classe "Ada") e le altre ex-francesi, e ben 14 sottomarini diesel-elettrici, tutti "Type 209" di concezione tedesca. Da notare la mancanza di unità maggiori (portaerei, portaelicotteri, navi anfibie di tipo LPD o LHD) in grado di fornire una proiezione di potenza. La Marina partecipa attivamente alle operazioni NATO *Ocean Shield* contro la pirateria nell'Oceano Indiano
L'Aviazione turca, come numero di velivoli, è seconda in ambito NATO solo all'USAF e alla RAF. La prima linea è basata principalmente sui Lockheed-Martin (già General Dynamics) F-16C/D "Fighting Falcon" (Viper), presenti in 179 esemplari (più 10 ordini), e su 152 McDonnell Douglas (ora Boeing) F/RF-4E "Phantom II", già splendidi aerei ma oggi superati, che dovrebbero essere sostituiti da 100 Lockheed-Martin F-35 "Lightning II" (*Joint Strike Fighter*) (8).

LA SITUAZIONE GEOSTRATEGICA DEL MAR NERO

La libertà di transito per le proprie navi dal Mar Nero al Mediterraneo è stata una costante della strategia russa, zarista prima e sovietica poi, nei confronti della Turchia. Con la fine della Guerra Fredda, l'assetto geopolitico del Mar Nero è però cambiato radicalmente, con la comparsa di nuovi Stati indipendenti, come l'Ucraina e la Georgia. La Russia si era quindi inserita in modo naturale nella politica di larghe intese con i Paesi dell'area portata avanti dal governo turco prima della crisi siriana Questa però ha visto la Russia – così come l'Iran – schierarsi a favore di Assad e quindi indirettamente contro la Turchia. Il sostegno dato dalla Russia ad Assad è motivato dal fatto che la Siria era rimasta l'ultimo vero alleato di Mosca nel Mediterraneo, e in Siria si trova la Base navale di Tartus, l'unica installazione militare rimasta alla Russia fuori dei confini dell'ex-Unione Sovietica e perciò elemento fondamentale della presenza russa nel Mediterraneo.
L'accavallarsi della crisi ucraina con

quella siriana ha portato a un ulteriore deterioramento dei rapporti tra Turchia e Russia (9), anche a causa della posizione del governo turco sulla minoranza tartara in Crimea. Le schermaglie tra Turchia e Russia quindi non sono mancate, come il permesso per il transito verso il Mar Nero del cacciatorpediniere americano USS "Truxtun", o l'intercettazione da parte di F-16 turchi di un aereo da pattugliamento russo (10). Negli ambienti navali si considera la flotta turca come un efficace contraltare a quella russa del Mar Nero, tenendo conto soprattutto della bassa efficienza delle navi russe, per la maggior parte – come l'incrociatore "Moskva", nave ammiraglia della flotta – risalenti al periodo sovietico (11). Se un confronto militare tra Russia e Turchia resta comunque nell'ambito delle ipotesi teoriche, già concreta è invece la guerra commerciale, più o meno dichiarata, tra i due Paesi (12).
Per gli Stati Uniti, e di riflesso per la NATO, il mantenimento della Turchia come saldo punto d'appoggio in un'area come il Mar Nero, che con la guerra in Georgia prima e con la crisi ucraina poi sta diventando sempre più conflittuale, è diventato un'esigenza prioritaria.

LA GEOECONOMIA TURCA NEI PAESI DELL'AREA MEDIORIENTALE. LA GUERRA CIVILE SIRIANA

Una nuova politica estera attenta anche alle direzioni sud ed est, oltre che ovest e nord, era già iniziata prima di Erdoğan, ma era vista come un ampliamento, e non un'alternativa, alla tradizionale visione filo-occidentale, complice anche il vuoto geopolitico creatosi nel 2003 con il rovesciamento del regime di Saddam Hussein da parte degli Stati Uniti. Con Erdoğan la Turchia ha iniziato la sua politica "neo-ottomana" allo scopo di diventare come si è detto la potenza di riferimento della regione. Decisiva a tale riguardo è stata l'apertura dei confini al commercio transfrontaliero e la regolamentazione di quest'ultimo, e poiché un'economia in crescita significa anche maggior fabbisogno energetico, un obiettivo di Ankara è stato anche ridurre la dipendenza energetica dall'Iran (petrolio) e dalla Russia (gas naturale).
Tra il 2007 e il 2011, la politica estera turca è stata guidata dalla "dottrina Davutoğlu" sintetizzata dal motto "zero problemi con i vicini" (13), recentemente però abbandonata con lo scoppio della guerra civile siriana. Infatti il Ministro degli Esteri turco ha affermato che dalla posizione "zero problemi" si deve passare a una più complessa posizione di "diplomazia strategica", confrontandosi con nemici non abbattuti come Bashar al-Assad o passando con nuovi incerti alleati come Rohani, Presidente dell'Iran.
Restano comunque non semplici anche i rapporti con gli altri Paesi dell'area. Pessime sono state a lungo le relazioni con l'Armenia, sia per le note vicende risalenti alla Prima guerra mondiale, sia per la guerra tra armeni e azeri per il Nagorno Karabakh. Cercando di perseguire la politica di buone relazioni con i Paesi confinanti, il governo turco ha siglato con l'Armenia un accordo nell'ottobre del 2009, con la mediazione del Dipartimento di Stato americano, per la ripresa delle relazioni diplomatiche e la riapertura del confine. Gli Stati Uniti infatti mostrano un sempre maggiore interesse per l'area del Caucaso, contrastando qui la tradizionale politica russa degli "Stati cuscinetto".
Il Kurdistan è la questione più delicata per la Turchia. Nel 2009 Ankara ha avviato negoziati segreti con il PKK, il partito armato curdo di Abdullah Öcalan. Dopo il fallimento delle trattative e il ritorno alla lotta armata nel 2011, i negoziati – poi ripresi – hanno portato nel marzo 2013 a un cessate il fuoco, che nonostante la sua precarietà sembra tenere (14). Dal 2008 Ankara tiene rapporti diretti con il Governo Regionale Curdo (KRG) in Iraq, superando il timore che questo possa rafforzare la spinta verso una maggiore autonomia da parte dei curdi in Turchia. Fattori come un Iran che punta a diventare la potenza regionale, il crescente potere del governo centrale a Baghdad dominato dalla parte sciita e la sempre più declinante presenza americana nella regione hanno fatto sì che nei curdi iracheni si sia rafforzata la convinzione che la migliore opzione sia legarsi alla Turchia. Con il gran-

A sinistra
Il semovente d'artiglieria M52T sfila in una parata ad Ankara

In basso
Un Lockheed-Martin (già General Dynamics) F-16C "Viper" delle Forze Aeree turche

de vantaggio, per quest'ultima, del progressivo isolamento del PKK (15), poiché sviluppare buoni rapporti di reciproco interesse tra Turchia e Kurdistan iracheno significa tagliare i "santuari" al PKK nel caso questo volesse riprendere la lotta armata.
Riguardo all'Iran, prima di Erdoğan il governo di Teheran era visto dalla dirigenza politica turca come un pericolo per la laicità delle proprie istituzioni, data anche la presenza in Turchia di organizzazioni terroristiche apparentemente legate a questo Paese. Per gli islamisti turchi, invece, l'Iran era motivo di ammirazione e di imitazione, e così l'avvento dell'AKP al potere ha portato ad un notevole miglioramento dei rapporti con l'Iran, guastatisi però successivamente a causa della guerra civile in Siria.
Mentre con l'Iraq, negli ultimi mesi del 2013, la Turchia ha cercato di ricucire i rapporti con il governo centrale (16). Durante la sua visita a Baghdad, il Ministro degli Esteri turco Davutoğlu ha tentato di cancellare l'immagine della Turchia come alleata dei radicali sunniti. Questo cambiamento di politica, ispirato da Washington, ha lo scopo di evitare che l'Iraq entri decisamente nell'orbita iraniana.
La Guerra del Golfo aveva rafforzato le relazioni tra Forze Armate e servizi turchi con Israele, soprattutto in funzione anti-siriana. Queste relazioni avevano quindi soprattutto un sottofondo militare e di scambio di *intelligence*. Con Erdoğan, le relazioni tra Turchia e Israele sono decisamente peggiorate. Il perché profondo di questa nuova ostilità turca sta nel fatto che è impossibile assumere un ruolo di *leadership* nel mondo arabo e islamico mantenendo buoni rapporti con Israele. Sembra così passato un secolo da quando Shimon Perez parlò calorosamente applaudito al Parlamento turco.
Con la salita al potere di Muhammad Morsi, legato alla Fratellanza Musulmana, la Turchia aveva investito in modo pesante, sia politicamente che finanziariamente, in una *partnership* strategica con l'Egitto. La caduta di Morsi è stata un grave colpo ai propositi turchi, tanto che il rapporto con il governo egiziano da allora è stato pessimo. Nel novembre 2013 c'è stata addirittura una crisi diplomatica, con l'espulsione dell'Ambasciatore turco da parte del governo egiziano.
Il vuoto di potere generato dalla caduta dei tradizionali regimi laici legati al vecchio partito Baath, causato dalla "primavera araba", è stato riempito dai movimenti islamici più o meno legati alla Fratellanza Musulmana. In tutto ciò il governo di Erdoğan ha individuato un'opportunità storica per aumentare la propria influenza nei Paesi vicini. La guerra civile siriana è presto diventata una guerra civile tra l'Islam sunnita dell'opposizione e l'Islam sciita dei seguaci di Assad. Ma il conflitto, allineando di fatto la Turchia alle monarchie sunnite del Golfo, ha portato il Paese a essere generalmente percepito come una delle forze di parte islamico-sunnita (17). Ne sono conseguiti disordini causati dalla minoranza alawita (sciita) nella zona di Antiochia ed Alessandretta (18). La crisi siriana ha inoltre bloccato i principali canali commerciali turchi verso il mondo arabo e ha riaperto il problema dei curdi. Ma nello stesso tempo è stata probabilmente il principale motivo dei rinvigoriti rapporti tra Ankara e Washington. A dispetto degli sforzi turchi per arrivare a un cambio di regime in Siria, la posizione di Assad sta però guadagnando, anziché perdendo terreno, segnando per la politica estera turca un nuovo possibile fallimento dopo la caduta di Morsi in Egitto.

LA TURCHIA E L'UNIONE EUROPEA. UNO SGUARDO AL FUTURO

La Turchia ha cercato di entrare nella Comunità Europea fin dal 1963, ma solo nel 2005 sono iniziati i colloqui per l'ammissione. La questione di Cipro è stata vista in passato

come uno dei maggiori impedimenti all'integrazione, ma questo oggi sembra essere veramente il problema minore. Allo stato attuale infatti sono molto remote le prospettive di un'adesione della Turchia all'Unione Europea, fortemente auspicata invece dagli Stati Uniti. L'aperta opposizione di Francia e Germania è le-

gata soprattutto al problema dell'immigrazione e a quello che potrebbe accadere con la Turchia all'interno del sistema di Schengen. Non solo per quanto riguarda la popolazione turca, ma anche per il pericolo del transito attraverso il Paese di nuovi flussi migratori che aggraverebbero la già forte pressione dell'immigrazione clandestina dal Mediterraneo. In fondo, questa opposizione può essere anche vista come un aspetto del pesante spostamento del baricentro dell'Unione verso la zona baltica e del Mare del Nord. L'ostilità europea non ha tuttavia mancato di provocare un profondo impatto nell'opinione pubblica turca, tanto da far ritenere ai cittadini turchi non più possibile l'entrata nell'Unione (19). Non si può negare inoltre una consistente perdita di *appeal* da parte dell'Unione Europea, soprattutto dopo la crisi dell'euro.

In conclusione, grazie alla sua forte crescita economica, la Turchia oggi possiede le caratteristiche per essere una media potenza transnazionale; questo però non è possibile se non assumendo un ruolo guida nel mondo arabo e islamico. Tale ruolo può essere ottenuto solo dimostrando a quest'ultimo di essere ostile a Israele e di poter tenere un ruolo autonomo dagli Stati Uniti. Se il primo punto può essere raggiungibile, il secondo non lo è affatto, restando a far parte della NATO.

Certo, un dato politico da non sottovalutare è quello del diffuso antiamericanismo della popolazione turca, soprattutto dopo l'occupazione americana dell'Iraq. Secondo alcuni sondaggi (20), nel 2013 la percentuale dei turchi che considera gli Stati Uniti come un avversario è stata del 49%. Solo in Pakistan (64%) e nei territori palestinesi (76%), la percentuale è più alta. Ciononostante, per la strategia atlantica, considerati i rischi incombenti di un conflitto in Ucraina e la situazione di stallo in Siria, ancora una volta il ruolo di Ankara e delle sue Forze Armate resta fondamentale. Per questo bisogna evitare che la Turchia finisca per considerare la NATO, che rimane il suo legame istituzionale più forte con il mondo occidentale, come non più funzionale alla sua sicurezza.

*Docente presso l'Università di Trieste

NOTE

(1) Alberto Negri, *Il cinguettio di Twitter batte [illegible] Erdogan*, 22 marzo 2014, http://argomenti.ilsole24ore.com/turchia.html

(2) National Security Program, Foreign Policy Project, *The Roots of Turkish Conduct: Understanding the Evolution of Turkish Policy in the Middle East*, Bipartisan Policy Center, December 2013, www.silkroadstudies.org/new/docs/publications/1312BPC.pdf

(3) Fadi Hakura, *After the Boom: Risks to the Turkish Economy*, Chatham House Briefing Paper, August 2013, http://www.chathamhouse.org/publications/papers/view/193715

(4) Sergul Tasdemir, Rethinking Nato in Turkey, Europeum Institute for European Policy, http://www.europeum.org/doc/pdf/909.pdf

(5) Sergul Tasdemir, Rethinking Nato in Turkey, Europeum Institute for European Policy, http://www.europeum.org/doc/pdf/909.pdf

(6) Il Sottosegretario per l'Industria della Difesa ha annunciato l'anno scorso la selezione di una Compagnia di Stato cinese per realizzare il primo sistema turco di difesa aerea a lungo raggio. Si tratterebbe di quattro batterie di missili "Fengdun" FD-2000. Ethan Meick, China's Potential Air Defense System Sale to Turkey and Implications for the United States, U.S.-China Economic and Security Review Commission Staff Report, December 18, 2013, http://origin.www.uscc.gov/sites/default/files/Research/Staff%20Report_China%27s%20Potential%20Air%20Defense%20System%20Sale%20to%20Turkey%20and%20Implications%20for%20the%20US.pdf

(7) http://www.globalsecurity.org/military/world/europe/tu-army-equipment.htm

(8) Special Report: World Air Forces 2013, Flightglobal.com, http://www.flightglobal.com/airspace/media/reports_pdf/world-air-forces-2013-101015.aspx

(9) Maurizio Molinari, *Crimea come la Siria, Putin difende l'accesso della flotta al Mediterraneo*, La Stampa, 2 febbraio 2014, http://www.lastampa.it/2014/03/02/blogs/finestra-sul-medio-oriente/crimea-come-la-siria-putin-difende-accesso-della-flotta-al-mediterraneo-eF1sVYKvsAmxAswpBy faEP/pagina.html

(10) *Turkey scrambles jets after Russian plane flies near its Black Sea coast*, Reuters, Istanbul, Tuesday, March 4, 2014, http://www.reuters.com/article/2014/03/04/us-turkey-russia-idUSBREA2314I20140304

(11) http://turkishnavy.net/2013/01/27/the-turkish-navy-superior-to-the-russian-black-sea-fleet/

(12) Russia Close Market in Response to Syria Policy, Aydinlikdaily.com, 2 ottobre 2013, http://www.aydinlikdaily.com/Russia-Close-Market-in-Response-to-Syria-Policy-1061

(13) Ahmet Evin et al., *Getting to Zero: Turkey, its Neighbors and the West*, Transatlantic Academy, posted August 16, 2010, http://www.transatlanticacademy.org/publications/getting-zero-turkey-its-neighbors-and-west

(14) International Crisis Group, *Crying "Wolf": Why Turkish Fears Need Not Block Kurdish Reform*, Europe Report N° 227, 7 October 2013, http://www.crisisgroup.org/en/regions/europe/turkey-cyprus/turkey/227-crying-wolf-why-turkish-fears-need-not-block-kurdish-reform.aspx; Ömer Taspinar, Gönül Tol, *Turkey and the Kurds: From Predicament to Opportunity*, Center on the United States and Europe at Brookings, US-Europe Analysis Series Number 54, January 22, 2014, http://www.brookings.edu/research/papers/2014/01/22-turkey-kurds-predicament-opportunity-taspinar-tol

(15) Ömer Taspinar, Gönül Tol, *Turkey and the Kurds: From Predicament to Opportunity*, Center on the United States and Europe at Brookings, US-Europe Analysis Series Number 54, January 22, 2014, http://www.brookings.edu/research/papers/2014/01/22-turkey-kurds-predicament-opportunity-taspinar-tol

(16) *Turkish FM Davutoğlu in Iraq to push fresh start*, Agence France Presse, November 10, 2013, http://www.hurriyetdailynews.com/turkish-fm-davutoglu-in-iraq-to-push-fresh-start.aspx?pageID=238&nID=57664&NewsCatID=338

(17) Semih Idiz, *The Sunnification of Turkish foreign policy*, Al-Monitor, 1 March 2013, http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2013/03/akp-sunni-foreign-policy-turkey-sectarianism.html#

(18) Veysel Ayhan, Müslüm Basilgan, Umut Algan, *The Effects of the Crisis between Turkey and Syria on the Economies of Gaziantep and Hatay*, International Middle East Peace Research Center (IMPR), October 2012, http://www.impr.org.tr/en/the-effects-of-the-crisis-between-turkey-and-syria-on-the-economies-of-gaziantep-and-hatay/#.UzFj8cc2dFs

(19) National Security Program, Foreign Policy Project, *The Roots of Turkish Conduct: Understanding the Evolution of Turkish Policy in the Middle East*, Bipartisan Policy Center, December 2013, www.silkroadstudies.org/new/docs/publications/1312BPC.pdf

(20) http://www.pewglobal.org/database/indicator/55/survey/15/response/Enemy/

SECURITY FORCE ASSISTANCE

L'Operazione "Coorte" per l'addestramento delle unità libiche

di Cesare Marinelli*

Nel luglio del 2011, non appena il Generale dei *Marines* John Allen prese il comando di ISAF in Afghanistan decise di imprimere una svolta decisiva alla campagna e in particolare si occupò dell'aggiornamento (*revision 6*) dell'OPLAN 38302. Due fattori furono il tema principale dei suoi incontri con lo *staff*: variare l'accento delle operazioni sino ad allora sostenute (più "sostegno" che combattimento) priorizzando quello che definiva *"the battle of the narrative"* ma soprattutto decise di rivedere la campagna stabilendo un chiaro limite temporale per concludere l'Operazione ISAF, cioè la fine del 2014. Sino ad allora le operazioni non avevano un obiettivo temporale e di certo non ci si chiedeva quando sarebbe finita l'attività della NATO in Afghanistan.

Nella riscrittura del piano, oltre al limite temporale, che dettava una direzione ben precisa, la pianificazione si diresse verso un aspetto differente nella priorità delle operazioni. Certamente fino ad allora il "*Comprehensive Approach*" era stato applicato anche alla dimensione non militare dell'Afghanistan ma il nuovo piano ne dava un'interpretazione tutta nuova. Ci si era accorti che l'Esercito e la polizia afgani avevano raggiunto un buon livello di preparazione ma ciò non poteva essere abbastanza se la gestione del governo, e soprattutto l'amministrazione della giustizia (*the rule of law*) non diveniva concreta in tutto il Paese. In caso contrario a poco sarebbero servite le unità militari impiegate su tutto il territorio. Pertanto il concetto di sostegno alla Nazione, al di fuori dell'aspetto militare, prese un'accelerazione convinta. Sino ad allora c'era un chiaro supporto delle istituzioni con circa 300 "*mentor-advisor*" presso il Ministero della Difesa e dell'Interno afgani (qualcuno anche presso il *National Directorate of Security*-NDS), ma appariva chiaro che l'attenzione doveva passare dal sostegno all'organizzazione di sicurezza di polizia ed Esercito a un appoggio molto più efficace all'apparato di governo nel suo complesso soprattutto rivolto verso gli altri Ministeri. Tale attenzione è stata evidenziata anche da un atteggiamento e diverso vocabolario verso gli stessi afgani. Strutture interne di ISAF quali la "*strategic partnering*", responsabile di organizzare incontri settimanali (1) di alto livello fra il Ministro della Difesa e dell'Interno afgani con il Comandante di ISAF, passarono dalla stretta direzione di ISAF a una chiara direzione afgana, inizialmente timida poi sempre più decisa. Come nota di curiosità, nello stesso periodo ISAF cambiava la denominazione nei suoi documenti del personale affiancato ai Ministeri e ai Ministri afgani: dalla parola *mentor* si passava al vocabolo *advisor*. Tale cambiamento, all'apparenza minimale, nasceva da un appunto fatto dal Generale afgano Shir Mohammad Karimi, Capo delle Operazioni dello Stato Maggiore Generale dell'*Afghan National Army* il quale rilevava che la parola "*mentor*" denotava una persona di maggiore esperienza e cultura professionale che dirige il suo "discepolo" mentre, nella situazione esistente, era più un processo di *advising* e *coaching*; cioè il personale di supporto "consigliava" qual era il miglior approccio alla soluzione del problema. Ciò si è poi concretizzato in una nuova organizzazione sul terreno delle unità con la costituzione dei *Security Force Assistant* (SFA) *Team*. L'idea innovativa era che le unità non dovessero operare più organicamente per battaglioni, compagnie o plotoni ma riorganizzarsi in *team* con compiti di *advising*, *supporting* e *assisting* delle unità afgane. Queste ultime avrebbero quindi progressivamente assunto la piena responsabilità delle operazioni e della difesa del loro territorio.

Sopra
Una lezione di smontaggio e montaggio di armi portatili

A destra
Addestramento all'impiego di apparati e procedure radio

Personale libico in addestramento: effettuazione di un Rock Drill prima di un'esercitazione

Si è iniziato quindi a definire quella che avrebbe dovuto essere la missione SFA, ossia "condurre un insieme di attività che migliorano o supportano direttamente lo sviluppo delle forze militari locali di un Paese, ovvero ne incrementano le capacità. Tali attività possono essere anche a favore delle istituzioni a loro associate, come i Ministeri della Difesa, dell'Interno o altre istituzioni. Le attività SFA supportano una Nazione nello sviluppo di capacità di difesa sostenibili contro minacce interne ed esterne alla stabilità e alla sicurezza".

LO SVILUPPO DELL'APPROCCIO SFA IN AMBITO NATO

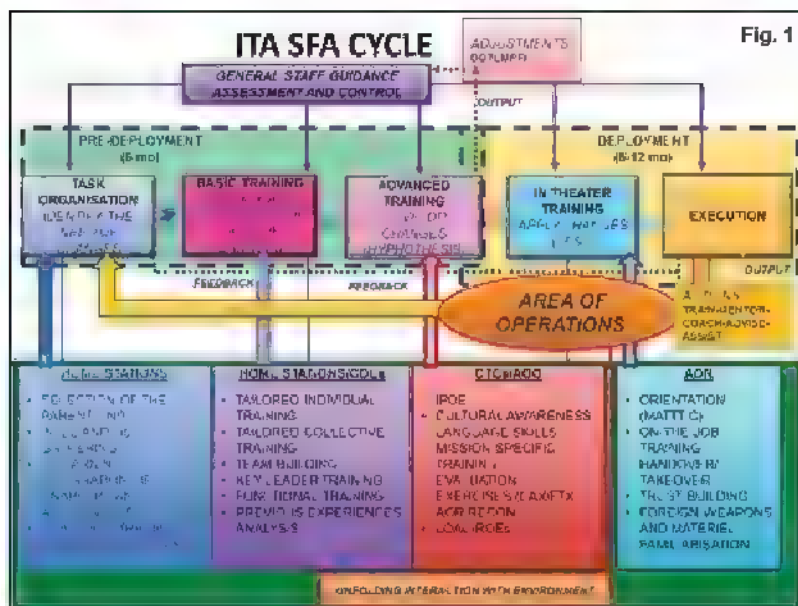
La Dottrina NATO sulla materia, attualmente in via di elaborazione (AJP-3.x.x "*Allied Joint Doctrine for Security Force Assistance*"), prevede sostanzialmente l'esecuzione sequenziale o simultanea di una o più delle azioni di seguito descritte: generazione della forza, organizzazione, addestramento, sviluppo capacitivo, consiglio. La prima include le attività di iniziale assistenza alla Nazione in crisi per la creazione di forze locali di sicurezza. Consiste, quindi, nel supporto alla selezione, al reclutamento e ai controlli di sicurezza sul personale. Se necessario, può essere condotta a sostegno di un più ampio programma di Disarmo, Smobilitazione e Reintegrazione (DSR). La seconda implica l'organizzazione delle forze locali in termini di struttura C2, funzioni operative, processi decisionali, politica di impiego del personale e sviluppo dei percorsi di carriera. La terza consiste nell'assistenza a supporto della Formazione e dell'Addestramento individuale e collettivo a tutti i livelli ordinativi (minori unità e Grandi Unità). La quarta include le attività condotte per la risoluzione di eventuali carenze individuate e l'accesso temporaneo alle risorse necessarie per il completamento della Forza in campo tattico, amministrativo o logistico. L'ultima prevede l'assegnazione di esperti NATO alle forze locali, dal livello strategico al livello tattico, al fine di consigliare e guidare soprattutto i Comandanti nella loro azione. L'attività generalmente prevede la distribuzione capillare di personale NATO alle unità locali fino al raggiungimento della capacità di operare in modo indipendente.

In particolare, il supporto alla Formazione e all'Addestramento nelle attività SFA include l'insegnamento in tutte le sue forme (lezioni in classe, seminari, simulazioni, esercitazioni), ma con un differente approccio, che deve essere simile a quello di un allenatore di qualsiasi squadra sportiva. In pratica, l'allenatore (*coach*), non deve solo insegnare le tecniche migliori per raggiungere il successo o sviluppare nuove capacità nei propri giocatori, ma aiutarli soprattutto a sviluppare le proprie capacità preesistenti e massimizzare i risultati della squadra.

Il *coach*, infatti, può contribuire sostanzialmente a far comprendere ai singoli l'attuale livello di capacità raggiunto e suggerire alla squadra come superare gli ostacoli per raggiungere livelli più elevati di efficienza.

Altro ruolo fondamentale nella condotta di attività SFA è quello dei consiglieri (*advisor*). Essi rappresentano un moltiplicatore di potenza che incrementa esponenzialmente le capacità delle unità da loro supportate. I consiglieri forniscono, infatti, suggerimenti basati sulla propria specifica esperienza nel settore di competenza, concentrandosi sullo sviluppo tecnico-tattico dei singoli e delle unità.

La relazione tra consiglieri e consigliati, così come quella tra allenatori e allenati, non deve essere necessa-

riamente basata su una relazione superiore-subordinato di tipo impositivo, ma piuttosto su un livello di stretta collaborazione fondata sulla capacità di persuasione e di sostegno del consigliere nei confronti del consigliato. Gli obiettivi di breve e lungo termine, così come il piano per raggiungerli, devono essere stabiliti assieme. I punti di forza e di debolezza devono essere identificati congiuntamente e le linee d'azione da adottare per raggiungere il successo devono essere condivise.

Sia per i consiglieri (*advisor*), sia per gli allenatori (*coach*), risulta quindi fondamentale l'attitudine allo sviluppo di relazioni interpersonali e di comunicazione efficaci (*interpersonal and communication skills*) in modo da massimizzare le conoscenze tecnico-professionali (*technical and tactical knowledge*) del personale loro affidato

LO SVILUPPO DELL'APPROCCIO SFA IN AMBITO NAZIONALE

Alla luce delle Lezioni Apprese nella condotta di attività SFA in Afghanistan, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha iniziato a impostare un proprio modello di ciclo SFA, rappresentato in figura 1, che ottimizzi l'impiego delle risorse disponibili, le azioni da sviluppare e i tempi necessari per la preparazione delle unità.

Nell'ambito del ciclo SFA nazionale, lo SME fornisce le proprie linee guida durante tutto il processo di approntamento e impiego delle unità, valutando costantemente i risultati ottenuti, in modo da apportare le eventuali modifiche necessarie alla razionalizzazione della Dottrina, dell'Organizzazione, dell'Addestramento, della formazione dei leader, dei Materiali, della gestione del personale, delle strutture e dell'Interoperabilità. La supervisione dello SME è fondamentale per affrontare sinergicamente i problemi e garantire interventi tempestivi dal livello strategico a quello tattico. Lo sviluppo del ciclo SFA nazionale prevede le fasi di seguito descritte

Organizzazione della forza. Comincia con la selezione dell'unità su cui basare la costruzione della *Task Force* (TF) e prosegue con l'integrazione degli *enabler* e degli *augmentee* necessari al suo completamento. Viene sviluppata in guarnigione

Addestramento Basico. Include lo sviluppo dell'addestramento individuale e collettivo, attagliato alla specifica missione, per tutto il personale della TF.

Addestramento Avanzato. Consiste nell'addestramento specialistico presso Centri di Eccellenza e i *Combat Training Center*, nonché nella condotta delle esercitazioni finali di validazione della TF.

Addestramento in Teatro. Include l'orientamento nell'Area delle Operazioni, la familiarizzazione con l'eventuale armamento ed equipaggiamento straniero, nonché le procedure di progressiva acquisizione delle responsabilità nel settore assegnato.

Esecuzione. Prevede la condotta delle attività SFA previste per la specifica missione.

Lo sviluppo del ciclo SFA nazionale, oltre ad assicurare l'ottimizzazione degli sforzi, consente anche il continuo adattamento del sistema alle necessità. Durante la prima fase vengono, infatti, identificate le necessità di cambiamento basate sulle lezioni identificate/apprese e rifinite le esigenze di addestramento, di *advise* e di *assist* direttamente nel Teatro di Operazioni. Nella seconda, vengono analizzate e sintetizzate le necessità di cambiamento identificate. Nella terza vengono sviluppati i cambiamenti, mentre nella quarta vengono applicati. Questi, attraverso l'interazione con l'ambiente operativo, generano poi costantemente nuove lezioni identificate/apprese

Lo Stato Maggiore dell'Esercito sfrutta il modello descritto per la pianificazione e condotta di tutte le missioni in cui sono necessarie attività SFA. L'Esercito è difatti impegnato nel supporto alla riforma del settore Sicurezza di Paesi in crisi, non solo in Afghanistan, ma anche in Somalia (*European Union Training Mission* - EUTM Somalia), Mali (*European Union Training Mission* - EUTM Mali) e Libia.

L'OPERAZIONE "COORTE"

L'Italia è stata in prima linea nelle operazioni in Libia sin dal primo momento quando, il 19 marzo del 2011, è iniziato l'intervento militare sotto l'egida dell'Organizzazione delle Nazioni Unite autorizzato dalla risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza (*Operazione Unify Protector*). Parallelamente alle operazioni militari l'Italia ha attivato, nell'aprile del 2011, l'operazione "Cyrene" per dare sostegno al Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) e supportare le operazioni per la riorganizzazione e ricostruzione della Libia. Oggi tale operazione, ridenominata Missione Italiana Libia, coordina lo sforzo delle Forze Armate (F.A.) italiane in quel Paese.

Nel giugno 2013, a margine dei lavori del G8 di Lough Erne, in Irlanda del Nord, il Primo Ministro inglese Cameron invitò l'allora Primo Ministro libico, Zidane, per discutere la difficile situazione in Libia. Venne così lan-

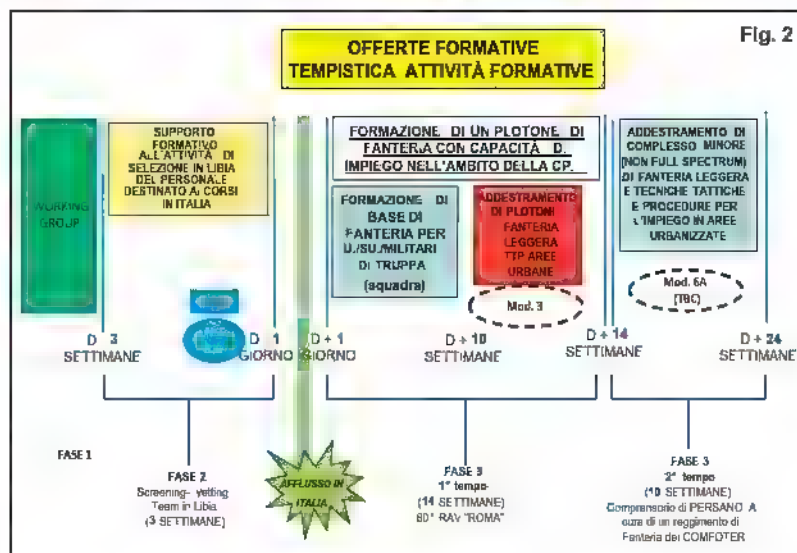
ciato il progetto "*G8 compact*" in cui Regno Unito, Stati Uniti d'America e Italia si impegnavano a fornire una serie di aiuti nel campo addestrativo, ma non solo, al governo libico. Il progetto si prefiggeva una lunga serie di iniziative ma le capacità organizzative di un apparato governativo ancora instabile né ha, di fatto, limitato la gestione al solo addestramento, almeno inizialmente, delle *General Purpose Forces*, unità dell'Esercito libico costituite attraverso il reclutamento dei rivoluzionari nel sistema statale. In pratica l'attività di addestramento era ed è rivolta ai rivoluzionari (THUWAAR) soprattutto per reintegrare le milizie che di fatto erano rimaste in armi dopo la rivoluzione in Libia e fornivano (e lo fanno tutt'ora) la sicurezza dietro compenso del governo centrale. Tale rapporto però, così come ha dimostrato in pratica negli ultimi tempi, è esposto alle richieste delle milizie che di fatto non vogliono perdere l'influenza nella regione e la possibilità di guadagno e di gestione del potere. Il progetto prevede l'addestramento di circa 15.000 uomini fuori dalla Libia. L'Italia si è impegnata ad addestrarne 2.000 così come l'Inghilterra, gli USA 8.000 e in seguito, durante i lavori di fine agosto 2013 a Tripoli, si è unita anche la Turchia con la proposta di addestrare 3.000 uomini.

In tale quadro, nei mesi di agosto-settembre 2013 sono stati attivati dei *Working Group* (WG) (2) in Libia (Italia, Regno Unito, Stati Uniti d'America, Turchia), al fine di individuare e condividere un'apposita linea d'azione da offrire alla controparte libica. A seguito dei suddetti *WGs* a settembre 2013 la F.A. dava avvio all'Operazione "Coorte".

La Missione assegnata all'Esercito era quella di "Fornire supporto nel campo della formazione di base di fanteria a favore delle Forze di sicurezza libiche al fine di concorrere al processo di stabilizzazione del Paese".

Il concetto dell'operazione, figura 2, prevede 3 fasi per cicli successivi di circa 450-550 persone tranne la prima mandata di circa 360 utilizzata come "*pilot project*" al fine di valutare le implicazioni organizzative nel loro complesso. Al momento della stesura di questo articolo il primo blocco di unità libiche (circa 300 persone) sta svolgendo il 2° tempo della terza fase (10 settimane) presso il comprensorio di Persano.

L'operazione è stata pianificata applicando il modello SFA e studiando nello specifico tutte le implicazioni non solo della fase esecutiva in Italia ma anche di un sistema di sostegno, supporto, *advising* e *coaching* in Libia prevedendo di collegare l'attività di preparazione delle unità con il loro impiego e capacità di Comando/Controllo da parte del governo libico. In quest'ambito è stata data molta importanza alla prima fase per avere una chiara visione delle reali necessità e quindi pianificare l'armonizzazione delle attività successive secondo le reali esigenze delle autorità di Tripoli non sempre chiare. Nel ricercare la soluzione si è deciso di affidare la prima parte dell'addestramento (14 settimane) a un reggimento addestrativo e in particolare all'80° reggimento fanteria "Roma". La decisione è stata dettata principalmente dalla capacità dell'unità di gestire un elevato numero di persone, di fatto provenienti dalla vita civile, come il caso dei rivoluzionari libici. Inoltre la struttura del reggimento addestrativo si presta ad adattarsi alle differenti esigenze di insegnamento data l'elevata esperienza nel settore. L'esame della situazione ha suggerito però alcune modifiche all'iter inizialmente previsto. Infatti si è deciso di individuare un reggimento di fanteria che potesse comunque dare una visione pratica della realtà operativa e che prendesse la responsabilità addestrativa delle ultime 10 settimane dell'offerta formativa e contestualmente fornisse gli istruttori all'80° reggimento "Roma", in funzione *shadowing*, con la responsabilità di condurre l'addestramento assieme agli istruttori del reggimento addestrativo.

In tale modo si è data ampia flessibilità alla struttura addestrativa, integrando l'esperienza di insegnamento dell'unità addestrativa con la concreta conoscenza dei Teatri Operativi contemporanei del reggimento di fanteria operativo, istruendo/affiancando nel contempo il personale istruttore dell'80° "Roma". L'incremento di istruttori, (rateo istruttore/allievo di 1:3), è stato deciso principalmente per assicurare un controllo estremamente accurato dell'addestramento e permettere al personale istruttore di seguire in modo assiduo il personale libico soprattutto nelle fasi iniziali dell'attività. Tale decisione si è poi rivelata essenziale per affrontare una serie di molteplici problematiche e attività che hanno polverizzato le esigenze con una continua richiesta di personale in funzione di supporto (invio in ospedale civile o militare di militari libici, accompagnamento di personale all'aeroporto per dimissioni, ecc.).

FASE 1: PARTECIPAZIONE AI WGs A TRIPOLI

Aspetto particolarmente importante dell'operazione è stato certamente il lavoro nell'ambito dei *WGs* dove si è cercato di definire il progetto di addestramento delle unità libiche ma soprattutto aiutare l'Esercito libico a chiarire le esatte richieste e necessità addestrative. Durante i lavori è apparsa subito chiara la necessità di standardizzare le richieste in un processo più ampio dove la comunità internazionale (UK, USA, ITA e TUR) parlasse con una sola voce o comunque fornisse un pro-

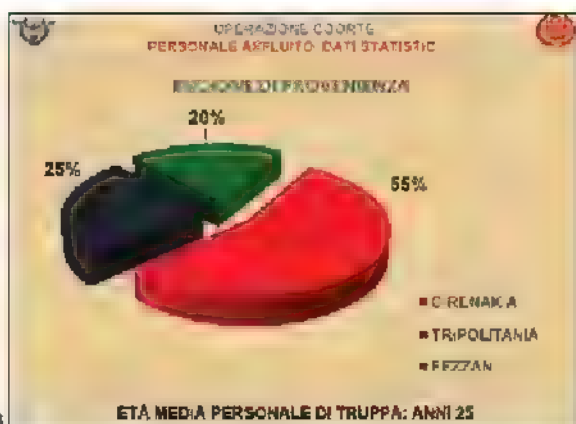
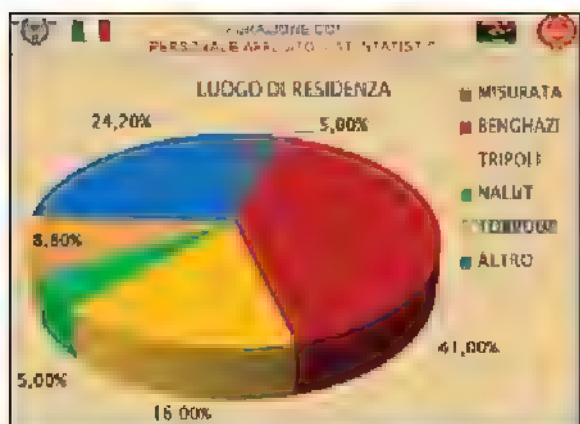



Fig. 3

dotto simile. A premessa degli incontri con la controparte libica si è convenuta una posizione multinazionale coerente al fine di presentare un progetto che, indipendentemente dal Paese, avesse gli stessi parametri. È da sottolineare che l'azione principale dei *WGs* è stata quella di chiarire esattamente le reali necessità facendo un'accurata opera di *advising* su quale soluzione avrebbe avuto le maggiori possibilità di riuscita. In particolare i punti essenziali di discussione si sono incentrati sulla:

- necessità di concepire l'addestramento per unità e non per singoli individui. In particolare si è rimarcato come l'attività avrebbe avuto qualche forma di successo solo se l'addestramento si fosse focalizzato su unità a livello compagnia raggruppate nell'unità organizzativa libica della *katiba* (battaglione di fanteria di circa 600 uomini, anche se al momento non è ancora chiara la tabella organica ufficiale definitiva). Infatti, addestrare gli uomini individualmente avrebbe disperso il valore aggiunto dell'attività ossia quello di preparare unità organiche pronte al combattimento;
- durata minima dell addestramento. Infatti, inizialmente la controparte libica aveva definito un periodo massimo di 14 settimane, presumibilmente legato al fatto di non far allontanare il personale per un periodo superiore a 90 giorni. Tale vincolo è stato presto superato, una volta accettata la necessità che il periodo minimo di addestramento per reparti a livello compagnia fosse di 24 settimane. Infatti ITA, UK e USA, confrontando i rispettivi processi addestrativi, hanno convenuto che il limite di 24 settimane fosse quello minimo ammissibile, in considerazione del livello di partenza delle reclute e della necessità, da parte delle autorità libiche, di avere personale addestrato nel minore tempo possibile. Si è evidenziato, nel contempo, che il livello raggiunto non avrebbe potuto assicurare una preparazione *full spectrum* per i reparti libici e quindi non avrebbe potuto prescindere da un'ulteriore fase di amalgama una volta che l'unità fosse rientrata in Patria, a premessa di un suo impiego reale;
- necessità di definire esattamente che la responsabilità dell'addestramento era comunque devoluta alla catena di comando libica. Tale aspetto è stato alquanto controverso, sicuramente inizialmente, in quanto i rappresentanti libici erano più propensi ad affidare agli addestratori la responsabilità di "imporre la disciplina" alle reclute. Tale richiesta è stata respinta con assoluta chiarezza da tutti i *partner* internazionali. È stato difatti rimarcato che l'addestramento sarebbe risultato utile solo se il personale Ufficiale e Sottufficiale avesse assunto la piena responsabilità per la condotta delle attività addestrative e del mantenimento della disciplina. Era quanto mai fondamentale far capire ai libici che il successo dell'operazione dipendeva dalla capacità di gestire il personale e di assumersi la responsabilità dell'attività addestrativa in prima persona, al fine di rendere l'unità operativa non appena tornata in Patria. L'assunzione di responsabilità da parte dei Quadri era necessaria per fornire una soluzione a lungo termine che fosse parte di un piano molto più ampio della sola costituzione di unità organiche e che, una volta formate, queste fossero pronte a tornare in Libia con un compito preciso, in un'area specifica dove l'unità potesse terminare l'amalgama ed essere utilizzata nella sua interezza. Ci si è subito resi conto del fatto che l'idea di una pianificazione delle forze e dei loro compiti una volta ritornate in Libia non fosse parte dei piani dello Stato Maggiore libico.

I *WGs* oltre a delineare i parametri dell'attività hanno permesso anche di definire i compiti che dovevano essere portati a termine dalla controparte libica in merito ai criteri di sicurezza, ai parametri di selezione sanitaria e alla documentazione che doveva essere prodotta a premessa dell'immissione del personale nel Paese ospitante.

Altro aspetto particolare, tra le richieste della controparte, era che i libici non avevano dati di esperienza concreti nel reclutamento di personale volontario dopo la caduta del regime di Gheddafi. Ciò aveva generato la richiesta di imposizione della disciplina da parte degli istruttori nazionali. Pertanto, è apparso complicato far comprendere come gli istruttori nazionali fossero a disposizione per consigliare la catena di comando libica che doveva trovare in sé il metodo migliore per assicurare la disciplina dei reparti nell'ambito di un proprio quadro legislativo nazionale.

Sin dal principio era stato chiarito come tale attività fosse a titolo oneroso da parte del Governo libico, e un aspetto particolare di differente strategia nazionale è stato proprio l'approccio verso la richiesta dei fondi alla controparte. Infatti l'Italia, su mandato politico, ha confermato l'inizio dell'addestramento senza la necessità di anticipo finanziario delle spese, instaurando così un rapporto basato sulla fiducia nel mantenimento della parola data da parte delle autorità libiche. Tale atteggiamento, non privo di rischio, ha posto l'Italia in posizione favorevole, tanto che è stata la prima a iniziare l'attività addestrativa assicurando nel contempo una posizione di vantaggio nella strategia di comunicazione e immagine di efficienza in campo internazionale. L'altro aspetto

che ha differenziato la pianificazione nazionale rispetto a quella degli alleati è stato quello di prevedere, nell'offerta formativa, una fase di tre settimane in Libia a premessa dell'invio del personale in Italia (FASE 2).

FASE 2: SUPPORTO ALLA FASE DI SCREENING IN LIBIA

Come detto tale fase è stata, nell'ambito della pianificazione nazionale, differente da quella prevista inizialmente dagli altri Paesi. La decisione in tal senso è stata dettata principalmente dalla necessità di assicurare una concreta capacità di *advising* durante la fase di *screening*/selezione del personale, in sé alquanto articolata, come di fatto si è dimostrata. Inoltre vi era il bisogno di ottenere le necessarie informazioni a premessa dell'attività in Italia. La fase 2 ha poi dimostrato la sua bontà tanto che, alla prova dei fatti, tutti i *partner* hanno introdotto tale "momento" nella loro pianificazione. L'attività, inizialmente prevista per un periodo di tre settimane, nella realtà della prima *rotation* è durata circa tre mesi e ha reso possibile guidare, controllare, dirigere e consigliare l'attività di selezione attraverso le difficoltà burocratiche dell'apparato libico mantenendo contestualmente le informazioni necessarie per migliorare l'organizzazione in Italia. Ovviamente la *Training Unit* (TU) nazionale ha dovuto affrontare la difficoltà di essere la prima, gestendo una serie di problematiche di varia natura quale la scelta della caserma dove concentrare il personale, il processo di *screening* medico, la documentazione del protocollo vaccinale, il processo di scrutinio politico libico (che si è rivelato articolato e di difficile interpretazione), nonché la procedura del rilascio dei visti. La TU nazionale ha contribuito a sviluppare con immediatezza una serie di Lezioni Apprese che sono state poi condivise con tutti gli alleati, i quali hanno molto apprezzato la condivisione delle informazioni. I dati forniti hanno contribuito a modificare l'iniziale pianificazione dei Paesi *partner* in preparazione all'attività addestrativa di previsto svolgimento nei loro Paesi.

Inoltre la TU nazionale a Tripoli ha operato al fine di:

- incrementare la preparazione fisica del personale frequentatore;
- conferire minime tecniche di combattimento individuale e autodifesa;
- contribuire all'attività di selezione condotta dalla controparte libica verificando/valutando le "attitudini" del personale frequentatore;
- supervisionare la bontà della documentazione prodotta dal punto di vista sanitario e di sicurezza;
- supportare il Ministero degli Affari Esteri per l'attività di rilascio visti

La TU è stata poi utilizzata nella fase iniziale dell'addestramento presso la sede di Cassino, al fine di completare il livello delle informazioni sul personale e valutare le soluzioni pratiche migliori alla luce dell'esperienza specifica costruita dalla TU sulla base consolidata di mesi di rapporti con il personale della *katiba* in addestramento.

Per l'organizzazione nazionale tale fase è risultata strategica per l'assunzione delle informazioni utili a modificare le disposizioni organizzative emanate nella fase iniziale e adattare la stessa organizzazione alle esigenze che si manifestavano sul campo. Tale assiduo controllo e valutazione dei vari elementi di dettaglio ha di fatto modificato la prevista struttura addestrativa a Cassino e Persano sino a pochi giorni dall'arrivo del personale libico in Italia.

FASE 3, 1° TEMPO: 14 SETTIMANE A CASSINO

La scelta di organizzare l'attività a Cassino nasceva, come detto, dalla necessità di utilizzare un'organizzazione che avesse la capacità di gestire un elevato numero di persone, essenzialmente provenienti dalla vita civile, e contestualmente sfruttare l'esperienza nell'addestramento e "formazione" di personale di differenti categorie. Ciò ha fatto propendere verso la scelta di un reggimento addestrativo come l'80° reggimento fanteria "Roma" quale pilota dell'attività. A tale struttura è stato poi deciso di sommare una struttura in *shadowing* di un reggimento di fanteria (l'8° reggimento fanteria bersaglieri). In pratica alla struttura addestrativa si è convenuto di integrare l'esperienza di attività operativa reale di un reggimento di fanteria. Il modello così "validato" potrà poi essere replicato nell'am-

bito dell'accordo sull'addestramento delle ulteriori reclute (in figura 3 i luoghi e le regioni di provenienza del personale frequentatore attualmente presente in Italia).
In base alle richieste libiche, la settimana tipo (figura 4) è stata organizzata secondo il calendario islamico (comprese le feste islamiche). Di conseguenza, il venerdì è stato stabilito quale giorno libero, con la settimana lavorativa dal sabato al giovedì. Ciò ha richiesto tutta una serie di accorgimenti per l'organizzazione di supporto dei reparti (gestione delle ditte civili e cambio dell'orario di servizio per il personale militare con il Sabato e la Domenica considerati giorni feriali), il che ha implicato una pianificazione precisa e puntuale. Inoltre, al fine di sfruttare al massimo il tempo a disposizione, gli orari giornalieri sono stati appositamente resi flessibili ed estesi per incorporare delle attività

Fig 5

Fig. 6

complementari che, sebbene non inserite nello specifico addestramento delle unità di fanteria, erano state richieste dal personale libico fra cui a titolo di esempio:
- *leadership development* a favore dei Quadri, Ufficiali e Sottufficiali libici;
- elementi di informatica;
- lezioni di italiano;
- studio assistito;
- attività sportive opzionali (corsa, calcio ed altri sport di gruppo);
- visite guidate a musei, città (giovedì pomeriggio).

Nella suddivisione dell'offerta formativa di 24 settimane si è quindi provveduto a impostare un addestramento a livello squadra/plotone nelle prime 14 settimane a Cassino (le cui principali discipline e altre attività condotte sono elencate in figura 5 e 6). In particolare l'attività addestrativa si è incentrata sulla necessità di addestrare il personale partendo dall'individuo per poi conferire le capacità di operare in gruppo. L'aspetto che si è evidenziato sin dal principio di difficile gestione è stato quello di integrare il personale quadro nelle attività addestrative e "forzarlo" a condurre le proprie unità. Tale aspetto che sicuramente risulta essenziale per l'amalgama dell'unità si è scontrato con un modo di interpretare il comando da parte libica estremamente differente dal parametro nazionale. Infatti l'Ufficiale difficilmente si "confonde" con la truppa e la suddivisione fra Ufficiali, Sottufficiali e Truppa è estremamente evidente. Per cercare di risolvere tale aspetto si era cercato di coinvolgere il personale Quadro sin dal primo momento chiedendo alle autorità libiche di assegnare Ufficiali e Sottufficiali in anticipo durante la fase di *screening* per impostare un addestramento specifico e mirato a premessa dell'arrivo delle reclute. Invero il personale Quadro, non sempre di elevata qualità, è stato assegnato all'ultimo momento e spesso cambiato durante la fase di *screening* in Libia, per cui nei primi momenti addestrativi a Cassino si è dovuto lavorare molto sull'amalgama dei differenti appartenenti alla *katiba*, cercando di trovare forme di istruzione/addestramento sempre differenti. Per modificare questa diversa percezione del comando non sono servite le lezioni di *leadership*, "arte del comando" o qualsivoglia attività di istruzione sul modo di comandare, che appariva estremamente lontana dal pensiero degli Ufficiali libici. L'unica soluzione individuata dal personale istruttore che ha iniziato a dare un concreto risultato è stata quella di operare tramite l'esempio. In pratica il personale istruttore italiano ha preso parte all'addestramento evidenziando e spiegando l'attività operando sempre in prima persona. Tale atteggiamento, che ha avvicinato in modo concreto e oggettivo il personale istruttore alle reclute libiche, ha mostrato ai Quadri libici una prova concreta di *leadership* vincente. Tale approccio sicuramente non può trovare una soluzione rapida nelle sole 24 settimane a disposizione ma ha sicuramente aperto uno spiraglio differente nell'approccio al comando da parte dei Quadri libici che, se perse-

guito in Patria, potrebbe iniziare a modificare sostanzialmente un atteggiamento mentale negativo dei Quadri verso le reclute.
L'obiettivo formativo delle 14 settimane è risultato sicuramente attagliato alle esigenze e come riportato in figura 5 quanto mai diversificato, coagulando le conoscenze specifiche dell'attività addestrativa nell'approntamento dei contingenti nazionali, le lezioni apprese dalle altre missioni SFA condotte dall'Esercito Italiano e le richieste specifiche della controparte libica. Ogni materia è stata attentamente considerata per alternare il minimo numero di lezioni teoriche ad attività pratiche, tenendo ben presente il punto di partenza del personale in addestramento e variando gli obiettivi addestrativi settimanalmente, a seconda della capacità di apprendimento delle reclute.
La varietà delle materie ha anche evidenziato la necessità di pianificare con cura l'utilizzo degli interpreti. Questi, infatti, si sono rivelati essenziali per uno svolgimento efficace dell'attività. Si è deciso, quindi, di investire sul personale militare, formando dei conoscitori militari di lingua araba, normalmente uno per ogni plotone, con il compito di seguire l'unità anche in addestramento esterno. A questi sono stati aggiunti 10 interpreti civili per le esigenze più complesse come lo svolgimento di lezioni teoriche in aula. Questi temperamenti hanno permesso di formare degli interpreti militari che, preparati presso la Scuola Lingue Estere dell'Esercito, hanno poi messo in pratica, in una sorta di *on-the-job training*, la loro conoscenza della lingua. È da tener presente, inoltre, la difficoltà dettata dal fatto che nel contingente libico la lingua araba viene normalmente parlata dai soli Ufficiali e Sottufficiali, mentre a livello Truppa è più diffuso un arabo dialettale non sempre chiaramente comprensibile. Questo ha comportato, soprattutto inizialmente, una certa difficoltà di adattamento da parte degli interpreti per lo sviluppo di specifiche conoscenze linguistiche adatte alla situazione contingente. Tale sforzo, comunque, è stato un ottimo investimento per il personale e per la F.A. che ha così acquisito quei mezzi non solo linguistici ma anche culturali e di relazione interpersonale, che possono fare la differenza anche in future operazioni.
La progressione addestrativa ha permesso di preparare delle formazioni organiche di fanteria leggera a livello squadra e plotone, in grado di operare integrate in compagnie. Particolare cura è stata dedicata all'istruzione delle procedure tecnico-tattiche correlate *con la "internal security"*, che includono la condotta di *cordon and search*, *checkpoint*, soprattutto in area urbana, e di controllo della folla. Tale progressione addestrativa è stata commisurata alle esigenze libiche e alle differenti richieste ricevute. In particolare, in figura 7 è riportato un esempio della suddivisione delle istruzioni nella prima settimana e nella 13ª, quasi a completamento del periodo.
Il periodo addestrativo di Cassino ha avuto termine con lo svolgimento degli attacchi di squadra e plotone a fuoco, e in bianco, che ha permesso di fornire indicazioni estremamente incoraggianti sul livello di addestramento raggiunto, soprattutto nella capacità di Comando e Controllo. L'esercitazione ha avuto anche lo scopo di fornire un'autovalutazione al personale istruttore che avrebbe dovuto poi continuare le altre 10 settimane a Persano. Inoltre, alla fine di questa fase è stato condotto un *assessment* per rivedere/confermare gli obiettivi addestrativi per le successive 10 settimane di addestramento per i livelli di plotone e compagnia. L'esigenza era quella di massimizzare il tempo a disposizione considerando che la fluidità della situazione in Libia avrebbe potuto richiedere di utilizzare i reparti in attività operativa reale con immediatezza una volta rientrati.

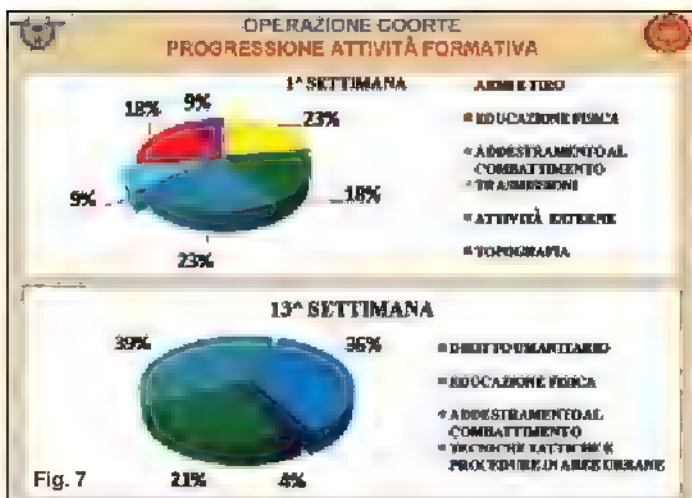



Fig. 7

FASE 3, 2° TEMPO: 10 SETTIMANE A PERSANO

Mentre la fase delle 14 settimane a Cassino ha il compito di costruire il singolo combattente e sviluppare la capacità di operare a livello di squadra e plotone, a Persano, con le ulteriori 10 settimane, ci si ripromette di:

- completare la preparazione tecnico-professionale basica di fanteria attraverso attività a connotazione eminentemente pratica (saper fare);
- addestrare il personale ad operare nell'ambito di unità organiche di fanteria leggera di livello compagnia (non *full spectrum*), su veicolo VM

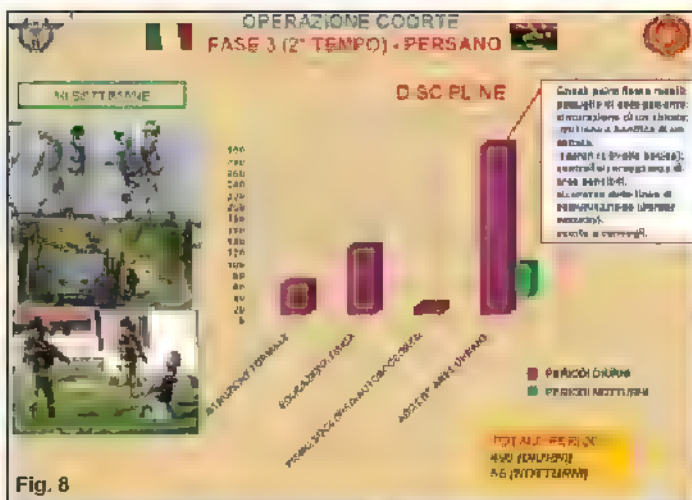
Fig. 8

90/PUMA, completando le istruzioni su tecniche, tattiche e procedure in area urbana;
- mantenere/migliorare l'efficienza fisica e la forma militare raggiunte durante i moduli precedenti;
- fornire istruzioni su aspetti di primo soccorso, elementi di conoscenza relativa C-IED e tecniche, tattiche e procedure in aree urbane e per l'*internal security* (principali discipline in figura 8).

Fig. 9

Una volta create le basi, questa fase dell'offerta formativa si ripromette di completare la capacità di operare a livello compagnia tenendo in debito conto i risultati ottenuti e incrementando il livello di attività al massimo possibile. La responsabilità della condotta delle attività a Persano è stata data a un reggimento di fanteria ponendo particolare attenzione a sfruttare tutte le possibilità addestrative in bianco e a fuoco del comprensorio stesso. Anche in questa fase, il problema principale è stato quello di integrare completamente la catena di comando con la truppa e affinare le capacità di Comando e Controllo da parte dei Quadri della *katiba*. Nel particolare, aumentando la complessità delle attività addestrative, soprattutto per quanto attiene alla capacità decisionale dei Comandanti di tutti i livelli, si è evidenziato come i Comandanti di squadra avessero appreso ottimamente il loro ruolo mentre i Comandanti di plotone e compagnia siano ancora lontani da una chiara capacità di C2. In particolare ci si è accorti di come il personale, soprattutto Ufficiali, sia sprovvisto delle minime basi dottrinali. Solo alcuni di loro hanno una minima preparazione sulla dottrina di derivazione sovietica, peraltro certamente non rispondente alla dottrina di impiego oggetto dell'offerta formativa. Si è dovuto quindi introdurre alcuni periodi istruzionali per insegnare elementi di dottrina, al fine di poter eseguire almeno le forme di manovra basica delle minori unità di fanteria prima del loro rientro in Libia.
Anche in questa fase il processo addestrativo ha subito variazioni in base alle richieste della controparte, in particolare il Comandante della *katiba* ha richiesto di integrare istruzioni sull'uso di armi controcarro soprattutto per quanto attiene la pianificazione d'impiego di tali sistemi d'arma, cosa che è stata integrata nei programmi con immediatezza (in figura 9 i principali sistemi d'arma, mezzi e materiali impiegati nell'attività). Tale flessibilità si è attagliata alle reali capacità di apprendimento delle reclute sfruttando con immediatezza le possibilità di incrementare il livello di capacità di Comando e Controllo da parte del personale Quadro, sempre con l'obiettivo di preparare dei reparti in grado di operare e manovrare con autonomia sotto la responsabilità di chi dovrà impiegarli in Libia.

CONCLUSIONI

L'Operazione "Coorte" è risultata uno straordinario banco di prova per l'applicazione del concetto SFA e l'acquisizione delle Lezioni Apprese in un contesto estremamente difficile da interpretare. Per l'Italia la situazione in Libia o meglio la sua stabilità è un aspetto incredibilmente importante e in questo contesto, dove le istituzioni internazionali stanno cercando di ricostruire il Paese nord africano, la Forza Armata ha iniziato la sua azione anche a supporto delle istituzioni nazionali, favorendo la loro ricostruzione tramite la formazione, il rafforzamento delle organizzazioni di sicurezza locali e, in particolare, per la ricostruzione dell'Esercito libico, che al momento non appare capace di mantenere le necessarie condizioni di sicurezza nel Paese. L'azione svolta dall'Esercito, in sintonia con le altre attività a livello Difesa, ha as-

A sinistra
Una lezione in aula

A destra
Un Rock Drill prima di un'esercitazione

sunto la piena responsabilità nelle attività di assistenza alle F.A. libiche tramite l'Operazione "Coorte" che, lungi dall'essere conclusa, ha dimostrato tutte le sue potenzialità ma al contempo tutte le difficoltà di muoversi in un ambiente estremamente fluido dove gli interlocutori cambiano velocemente mettendo spesso in discussione l'impianto organizzativo della missione stessa. I risultati concreti raggiunti dalla Forza Armata con l'inizio di tale attività sono estremamente positivi a due livelli: per le unità libiche per cui l'offerta formativa si è dimostrata efficace e sicuramente apprezzata, e per la comunità internazionale che ha riconosciuto all'organizzazione nazionale una singolare capacità di incontrare, anche culturalmente, i propri interlocutori in un'azione di impegno e aiuto che è stata di fatto base per le pianificazioni degli altri *partner* impegnati nel "G8 *compact*".

L'operazione ha anche evidenziato come sia basilare collegare tutti gli aspetti: da quello specifico a livello strategico, come il rapporto con le istituzioni militari e governative, a quello operativo di coordinamento a livello difesa e interministeriale, a quello puramente tattico dell'attività di addestramento sul terreno. Nella gestione dell'operazione tali livelli si intersecano e si collegano con tempi che, dettati dagli eventi, richiedono, oltre a un'ampia visione della situazione, una velocità "operativa" e decisionale estremamente elevata. Il collegamento diretto del Comandante della *katiba* in Italia con l'organizzazione centrale libica (interessamento diretto del Primo Ministro in problematiche di reclutamento e impiego delle unità libiche addestrate all'estero) richiede alla direzione dell'operazione a livello Stato Maggiore di muoversi nei tre livelli al fine di collegare le soluzioni e coordinare la consistente organizzazione nazionale approntata per supportare l'Operazione "Coorte".

L'attività si è dimostrata anche un eccellente banco di prova per l'applicazione di tutte le soluzioni organizzative nell'impegno addestrativo di formazioni straniere contribuendo ad aumentare i dati di esperienza in aspetti di supporto dell'operazione stessa come ad esempio l'applicazione pratica delle relazioni "*supported*"-"*supporting*" pianificate fra i due vertici d'area (COMFOTER e COMFORDOT) interessati alla gestione dell'attività.

Sicuramente, tra le più importanti considerazioni che possono essere sottolineate fin qui, vi è l'importanza fondamentale di una *leadership* chiara, preparata e convinta. Infatti, nessuno sforzo addestrativo, non importa quanto lungo, potrà portare a una soluzione a lungo termine se la Libia stessa non si assume la piena responsabilità del processo di ricostruzione. Questa è una lezione che abbiamo già appreso in altre operazioni estere come l'Iraq o l'Afghanistan e mai come in questo momento pare evidente che la soluzione di una crisi possa avvenire solo con il pieno coinvolgimento delle istituzioni locali. La F.A., sia in Italia sia in Libia, tende ad applicare i concetti di *advise-coach-assist*, tenendo ben presente che solo la responsabilità diretta delle istituzioni e della gente libica può assicurare una soluzione a lungo termine. In tale quadro ogni missione SFA, piccola o grande che sia, evidenzia come la dimensione nella quale si svolge la maggior parte delle attività sia quella terrestre e necessita di un numero significativo di "*boots on the ground*".

Qualsiasi Stato in difficoltà, a rischio di fallimento o fallito, necessita infatti principalmente di forze terrestri in grado di controllare il territorio, proteggere la popolazione e garantire quel minimo di sicurezza necessaria alla condotta di attività economiche produttive. Solo la disponibilità di sufficienti SFA *Team* terrestri specializzati nell'assistenza alle forze locali può avere un impatto significativo sulla capacità di autodifesa interna di una Nazione. Pertanto, può certamente essere un investimento importante incrementare le potenzialità della F.A. in questo campo e dovrebbe essere fatto ogni sforzo per evitare che tagli o riduzioni incidano troppo sulle possibilità nazionali di mettere sufficienti "*boots on the ground*" nelle aree di crisi. Generalmente, prevenire il fallimento di un Paese amico in crisi è sempre meno costoso rispetto al ricostruirlo dopo il fallimento.

I Romani sostenevano saggiamente: "*Se vuoi la pace, preparati alla guerra*". Oggi si dovrebbe sostenere: "*Se non vuoi la guerra, intervieni in pace*".

**Generale di Brigata*

NOTE

(1) Ogni settimana veniva organizzata una riunione chiamata "*Senior Security Shura*" che vedeva la partecipazione del Comandante di ISAF, del Ministro della Difesa e dell'Interno e spesso di altri Ministri a seconda delle esigenze. Inizialmente utilizzato come *forum* di discussione principalmente di tematiche di sicurezza, si è poi modificato inglobando un'azione molto più ampia e trattando problematiche dalla reintegrazione dei combattenti o della "Transizione" e del passaggio di responsabilità alle unità afgane al "*Rule of Law Development*".

(2) Dal 25 agosto al 6 settembre 2013 sono stati attivati 5 *WGs*: WG1 "*Policy Framework for Training of the GPF*", WG2 "*Training Requirement*", WG3 "GPF *Training in Libya Activity*", WG4: "*GPF Reintegration*", WG5: "*Provisioning and Procurement*".

di Giovanni Ercolani*

LA COOPERAZIONE CIVILE-MILITARE COME SPAZIO ANTROPOLOGICO

L'antropologo e il militare hanno una cosa in comune: non esercitano semplici professioni, ma vocazioni. Entrambi i percorsi portano a vivere esperienze totalizzanti in cui è tipico il confronto con l'altro (una comunità diversa, una lingua e cultura sconosciute, un nemico incomprensibile, una minaccia nascosta).

È ciò che avviene con la Cooperazione Civile-Militare (CIMIC), che è «un'etichetta militare per descrivere quelle occasioni che vedono elementi delle Forze Armate impegnati a collaborare con entità civili (come autorità locali o altri enti governativi, organizzazioni non governative od organizzazioni internazionali/intergovernamentali). Di solito ciò avviene durante una situazione di crisi, sia che si tratti di un disastro naturale, di guerra, o, sempre più spesso, nel corso di operazioni di supporto alla pace, in situazioni comunque complesse. Questa cooperazione può prendere la forma di un'astratta pianificazione di emergenza oppure di coordinamento ad alto livello di risorse e obiettivi, ma può anche manifestarsi come la distribuzione di aiuti o attività di ricostruzione da parte delle Forze Armate» (Ankersen, 2008).

Nel CIMIC il personale militare deve non solo interagire con la popolazione locale (spesso di cultura, consuetudini e lingue diverse da quelle del soldato italiano in operazioni), ma farlo anche in contesti caratterizzati da ciò che il Generale Fabio Mini (2003) ha definito "guerra dopo la guerra": continue tensioni, stress e situazioni di pericolo. Quindi il terreno dove avvengono le operazioni CIMIC può essere definito come un "luogo antropologico (...) uno spazio intensamente simbolizzato, abitato da individui che vi trovano dei punti di riferimento spaziali e temporali, individuali e collettivi. Per l'antropologo si tratta di uno spazio nel quale può leggere, decifrare, le relazioni sociali e le forme di appartenenza comune" (Augé, 2011, pag. 158).

DOTTRINA CIMIC E NUOVI SCENARI OPERATIVI

Secondo il documento NATO MC 411-1, per CIMIC si intende "il coordinamento e la cooperazione, a sostegno della missione, tra il Comandante NATO (locale) e gli attori civili, includendo quindi la popolazione nazionale e le autorità locali, nonché le organizzazioni internazionali, nazionali e non governative e le diverse agenzie". L'obiettivo immediato è "stabilire e mantenere la piena collaborazione del Comandante NATO e le autorità civili, organizzazioni, agenzie e della popolazione nella zona di operazioni del Comandante, al fine di permettergli di compiere la sua missione. Questo può includere il supporto diretto alla realizzazione di un piano civile. L'obiettivo a lungo termine dell'operazione CIMIC è quello di contribuire a creare e sostenere le condizioni che supportano il conseguimento degli obiettivi dell'Alleanza nelle operazioni". Per assolvere a questi compiti le operazioni si avvalgono di uno staff CIMIC il cui compito principale è stabilire relazioni con le popolazioni locali per aumentare la stabilità dell'area.

I due pilastri su cui si fondano i rapporti umani con "l'altro" sono la *cultural awareness* e la comunicazione. Tali principi sono così importanti che l'AJP-3.4.9 prevede che il militare debba acquisire una solida conoscenza della cultura, dei costumi e della legge locale.

Ulteriore compito dello staff CIMIC è preparare un rapporto dettagliato sulla *situational awareness* (così simile a ciò che in antropologia viene definito "descrizione densa") che contribuisce alla stesura del piano operativo. Lo staff CIMIC deve tener conto dei seguenti elementi locali: la storia politica e culturale; lo stato del governo nazionale e locale; l'amministrazione civile e i servizi; le necessità e il movimento della popolazione; la presenza, i mandati, le capacità e le intenzioni delle varie organizzazioni internazionali e delle organizzazioni non-governative; le infrastrut-

ture civili; l'economia e il commercio; la mentalità e la percezione della popolazione civile

La dimensione geopolitica e l'urgente importanza delle operazioni CIMIC risultano evidenti nella ricerca del Generale Jim Soligan, *Deputy Chief of Staff NATO Allied Command Transformation*, intitolata "*The transformation of Defence: NATO perspectives*". Il Generale americano sostiene che la natura evolutiva dei rischi e delle minacce agli interessi vitali sfiderà l'unità strategica e la solidarietà all'interno dell'Alleanza. Una metamorfosi riscontrabile in quelle aree che vengono definite *multiple stress zones*.

Osservando la cartina ci si rende conto non solo della ricca varietà di *stress* (*water stress*, *demographic stress*, *crop decline*, *hunger*, *coastal risk*, *recent history of conflict*) che attanaglia le popolazioni che vivono in queste regioni, ma che per la maggior parte si trovano vicine al Mediterraneo

MULTIPLE STRESS ZONES E OPERAZIONI CIMIC

A causa dei flussi migratori anche illegali, aumentati in maniera vertiginosa negli ultimi anni, molte popolazioni vivono adesso all'interno dei confini dei Paesi europei. Per non parlare dell'Italia, che come penisola ha oltre 7 mila km di costa ed è estremamente vulnerabile. Perché è diverso osservare le *multiple stress zones* da New York o da Lampedusa.

Si rende quindi necessario un nuovo approccio culturale che preveda: 1) considerare le operazioni CIMIC come uno spazio antropologico; 2) lavorare su un concetto di sicurezza che ascolti non solo la voce delle popolazioni silenziose che vivono nelle *multiple stress zones*; 3) coinvolgere un gruppo di antropologi (in uniforme e non) altamente specializzati il cui compito sarà anche individuare in Italia gruppi che fanno parte culturalmente-simbolicamente-emozionalmente delle *multiple stress zones* coinvolgendoli nel dibattito sicurezza e 4) inaugurare un dibattito sulla costruzione della sicurezza che vada oltre la gestione delle crisi.

Coinvolgere queste popolazioni presenti in Italia vuol dire iniziare a costruire una nuova identità collettiva, che segue il processo della storia e si adatta ai cambiamenti basandosi su una visione critica della sicurezza come concetto culturale.

Emerge la urgente necessità di avere antropologi esperti che lavorino a tempo pieno seguendo l'evolversi di una missione CIMIC, che siano presenti sul campo per tutta la sua durata provvedendo quindi a una continuità nelle relazioni umane e che partecipino al dialogo tra i locali e i loro connazionali presenti in Italia. Perché in questo "spazio della pace virtuale" ci siamo anche noi che non possiamo costruire muri intorno al nostro Paese perché la diversità del mondo si ricompone a ogni istante.

È attraverso questa antropologia della contemporaneità che si dovrebbe cominciare a lavorare per un'antropologia della sicurezza (*securitas*) e disporre di personale qualificato con una visione sia locale che globale, che possa muoversi agilmente nel terreno dell'antropologia (cultura, lingue, metafore locali), della psicologia, della scienza politica e delle relazioni internazionali

A ciò si deve anche aggiungere la capacità dell'antropologo di lavorare in un contesto militare analizzando

Attività di Cooperazione Civile – Militare in un istituto scolastico libanese

Sopra
*Afghanistan militari italiani e dell'*Afghan National Civi. Order Police *(ANCOP)* *durante una distribuzione di aiuti umanitari*

Sotto
Afghanistan. Alpini distribuiscono aiuti alla comunità di un villaggio

Perché se l'antropologia della sicurezza cerca di comprendere lo spazio antropologico a cui le operazioni militari e il loro *end state* si devono adattare, la *conflict ethnography* (inaugurata da Kilcullen) cerca invece di adattarlo alle operazioni militari concepite come griglie di analisi rigide e riproponibili in contesti diversi.
Occorre quindi riprodurre lo "spazio della pace virtuale", in quanto esperienza totalizzante, valore umano comune di sicurezza per creare un'identità collettiva riconosciuta a livello internazionale. Questo è ciò che riecheggia nel recente intervento del Ministro della Difesa Roberta Pinotti. "In un mondo di continui cambiamenti, la sfida maggiore è quella di adeguare i mezzi, le forze e l'approccio culturale per affrontare gli scenari futuri". Contribuendo così a fare dell'approccio culturale una delle capacità fondamentali, insieme ai mezzi e al personale, delle Forze Armate italiane.
Solo mantenendo una chiara visione tra il locale e il globale, tra lo stereotipo e la realtà e solo rendendoci conto della nostra relativi-

come lo stesso team CIMIC percepisce e reagisce agli altri in un contesto operativo caratterizzato da *stress*. Proprio grazie a questo processo (in cui la costante è rappresentata dal soldato italiano e la variabile dal contesto operativo), la conoscenza diviene *capability*: non nell'arte della guerra, ma nell'arte della sicurezza. Non è un discorso utopico, ma estremamente realista perché se parliamo come fa Ulrich Beck di *cosmopolitan idealism*, purtroppo è proprio il processo di sicurezza della NATO che suona utopistico anche in senso temporale.
Utilizzando una "lente antropologica" (Peacok 2001) in primo piano si vede l'Alleanza, in secondo piano compaiono le *multiple stress zones* e a fondo campo c'è il mondo nella sua interezza.
"Occorre quindi uno sguardo cosmopolita, il quale non è né ottimista né pessimista, ma scettico e autocritico. Il mondo che appare nel suo campo visivo non è né oscurato dal pessimismo culturale, né illuminato dalla fede nel progresso. Non è tentativo di convincerci che siamo in cammino verso un mondo di generale benevolenza umana, anzi è proprio l'opposto poiché ci sono disastri in agguato a ogni angolo. Così appare anche un barlume seducente di nuovi inizi e la consapevolezza che, di solito, è impossibile dire quello che ci riserva il futuro. La particolare caratteristica dello sguardo cosmopolita è che è differente" (Beck, 2006, pag. 110).

tà nella comprensione degli avvenimenti umani avremo la conoscenza. Come disse Albert Einstein "lo spazio è una quantità di tempo" e allora in questo "spazio della pace virtuale", che sembra così lontano, in realtà ci siamo già dentro

**Orientalista e Antropologo*

Donazione, ad opera del CIMIC, di giochi e materiale didattico alla scuola materna "Madre Cabrini" di Prizren (Kosovo)

BIBLIOGRAFIA

Ankersen Christopher: *Interrogating civil-military cooperation*, in Christopher Ankersen, Ed., "Civil-Military Cooperation in Post-Conflict Operations - Emerging Theories and Practice", Routledge, London, 2008

Augé Marc: "Non Luoghi", Milano, Eleuthera, 2009

Augé Marc: "Pour une anthropologie des mondes contemporains", Flammarion, Malesherbes, 2010

Augé Marc: "Straniero a me stesso", Bollati Boringhieri, Torino, 2011

Beck Ulrich: "Power in the Global Age - A New Global Political Economy", Polity, Cambridge, 2006

Kilcullen David, "The Accidental Guerrilla - Fighting Small Wars in the Midst of a Big One", Oxford University Press, 2009

Mini Fabio: "La guerra dopo la guerra - Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale", Einaudi, Torino, 2003

Moisi Dominique "The Geopolitics of Emotion - How Cultures of Fear, Humiliation, and Hope are Reshaping the World", Anchor Books, New York, 2010

Peacock James L.: "The Anthropological Lens", Cambridge University Press, 2001

Ramsbotham O., Woodhouse T. H. Mall: "Contemporary Conflict Resolution - The prevention, management and transformation of deadly conflicts", Cambridge Polity, 2006

Sartori Giovanni: "Logica, metodo e linguaggio nelle scienze sociali", Il Mulino, Bologna, 2011

Solgan Jim: *The Transformation of Defence: NATO Perspectives*, in Sait Yilmaz. Ed., "The National Defense in the 21st Century", Beykent University, Istanbul, 2009

Smith Rupert. "The Utility of Force - The Art of War in the Modern World", Penguin Books, London, 2005.

E-LEARNING, UN PROGETTO PER L'ESERCITO

di Marco Poddi*

Sul numero 2/2014 di Rivista Militare è stata pubblicata la prima parte di questo articolo: "Imparare on-line con l'e-learning", in cui si è delineata l'evoluzione storica della Formazione a Distanza e quindi dell'e-learning e sono stati sviluppati i lineamenti teorici e i concetti che risiedono alla base di tale nuova metodologia di apprendimento. È stato evidenziato come gli attuali sistemi di terza generazione consentano lo sviluppo del processo formativo all'interno della rete attraverso l'interazione dei partecipanti, favorendo la valorizzazione dei rapporti singolo-gruppo. In tale quadro, non è più l'utente a dirigersi verso la formazione, ma è quest'ultima a plasmarsi in base alle sue esigenze. Sono stati inoltre evidenziati i principi fondamentali che ispirano la progettazione della formazione in rete: l'interattività, come forte componente comunicativa; la modularità, cioè la possibilità di realizzare "moduli didattici" interscambiabili; la flessibilità, in termini di tempo, spazio e materiali proposti. Infine è stato analizzato il concetto di "apprendimento esperienziale", e in tale quadro è stato evidenziato anche l'*Organic Process*, che sta man mano erodendo terreno all'apprendimento classico inteso come mero trasferimento di nozioni e concetti.

2ª parte

LE FASI DELLA PROGETTAZIONE

Poste le fondamenta teoriche, vediamo come tradurre in pratica il progetto, i cui obiettivi specifici sono:
- aumento dell'utilizzo della tecnologia e di strumenti multimediali nella didattica;
- incremento del successo didattico grazie a una maggiore flessibilità nella gestione degli orari rispetto alla formazione tradizionale;
- riduzione globale del costo dei corsi (organizzazione e gestione, trasferta dei frequentatori in termini di vitto, alloggio e oneri di missione).

La progettazione del corso (in modalità *Pure learning*) si ispira a una metodologia già adottata in campo formativo dall US Army (*"The US Army Learning Concept for 2015"* - TRADOC Pam 525-8-2 - Dep. of the Army, 20 jan 2011) e prevede le seguenti fasi:
- individuazione del contesto di riferimento (*"Place"*);
- sviluppo del *"Problem setting"*, ovvero dell'esigenza di ricorrere al progetto formativo;
- definizione della "casa digitale", l'ambiente formativo in cui si concretizza il processo di apprendimento vero e proprio

Il *Place* è costituito dalle Forze Armate. L'analisi si rivolge a una classe tipo composta da personale con sedi di impiego differenti, selezionata per la frequenza di un'attività formativa a carattere *single service* e/o interforze

Nel *Problem setting* la criticità rilevata è insita nella tipologia del bacino di utenza del corso (personale ubicato in sedi lavorative diverse e distanti territorialmente) e nella sostenibilità finanziaria dell'attività formativa stessa.

La casa digitale si ispira a un approccio costruttivista per cui lo studente, spinto dai propri interessi, apprende attraverso il confronto e la collaborazione con i colleghi, con gli insegnanti e con gli esperti della materia

L'ambiente virtuale costituisce un valido supporto per gli studenti. Per assicurarne un utilizzo continuo ed efficace è necessario predisporre (figura 1):

- un *"team e-learning"*, ovvero figure professionali che avranno la responsabilità di progettare, gestire e inserire i contenuti relativi all'attività formativa;

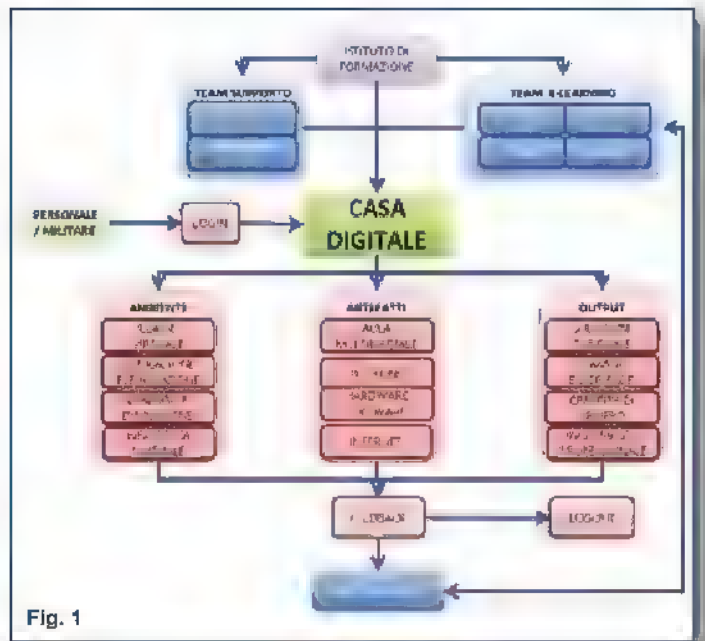
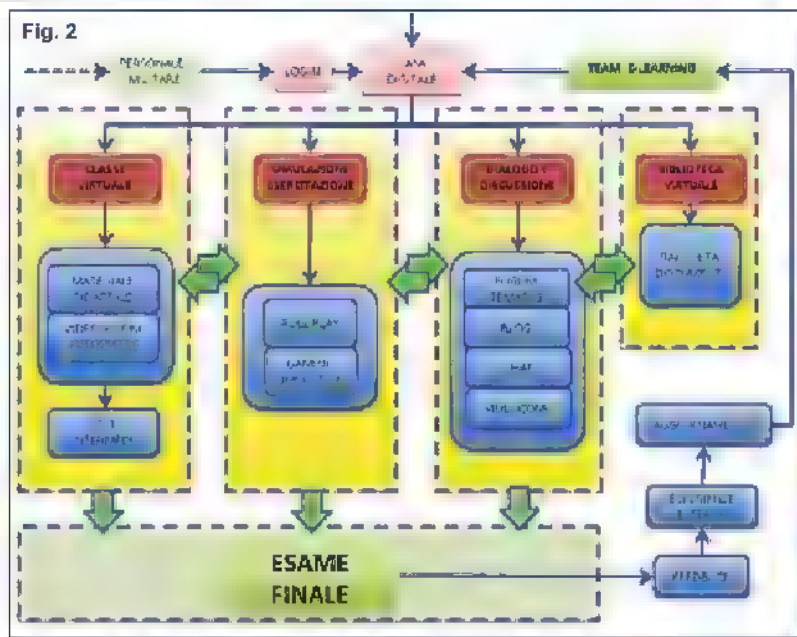



Fig. 1

- un *team* di supporto per gli studenti rappresentato da un tutor, da una segreteria *on-line* (per la risoluzione di qualsiasi tipo di problema amministrativo) e da un *help desk* (di supporto per problemi di connessione, inserimento dati ecc.)

Fig. 2

La casa digitale sarà articolata in quattro stanze: "classe virtuale", "simulazione", "dialogo, discussione e condivisione", "biblioteca" (figura 2)
In particolare la stanza del dialogo e della discussione dovrà essere utilizzata in modo continuo e trasversale per consentire il confronto tra i discenti e con i tutor (figura 3).

Classe Virtuale

In tale ambiente avviene la trasmissione, in modalità asincrona, di nozioni e concetti strutturati in moduli didattici, *background* necessario per le fasi successive. In questa sede sarà incentivata l'esplorazione dello studente, rivolta alla ricerca dei concetti teorici di base. Saranno previste verifiche per misurare il livello di apprendimento raggiunto, un accesso periodico all'area *feedback* per la formulazione di pareri sugli aspetti organizzativi e contenuti relativi al corso

Simulazione ed Esercitazione

Questa stanza consente di passare dalla teoria alla pratica. In particolare, l'approccio esperienziale e

il *gaming simulation* collocano il frequentatore in una realtà virtuale di scenari-tipo e di *case study* reali. Il software dovrà essere strutturato su un numero elevato di variabili e prevedere algoritmi complessi che permettano di:

- "guidare" lo studente in termini di suggerimenti (qualora richiesti);
- interagire con lui in funzione degli input inseriti;
- correggere le sue azioni quando siano errate o fornire suggerimenti in caso necessitino di revisione o miglioramenti;
- elogiare lo studente quando il processo di *decision making* adottato è corretto

In una seconda fase saranno riproposti in modalità *testing* scenari già presentati durante la fase di apprendimento/esercitazione (con relativa valutazione e registrazione dei risultati conseguiti)

La modalità proposta consente di esercitare lo studente facendogli vivere in prima persona l'esperienza formativa e di valutare il livello qualitativo dell'esperienza vissuta, cioè la sua preparazione

Anche in questo caso la costruzione della conoscenza si basa sull'esperienza del vissuto, in un mondo virtuale che ingloba emozioni, reputazione, sensazioni, gratificazione e fantasia. La simulazione dà luogo a una vera e propria "teoria attiva" e riproduce appieno il fenomeno da spiegare (Ronsivalle G.B., *Simulare la complessità. Sistemi dinamici e reti decisionali nei percorsi di apprendimento. E-learning & Knowledge Management*, Rivista Italiana di *e-learning*, Anno II n. 7, marzo-aprile 2005)

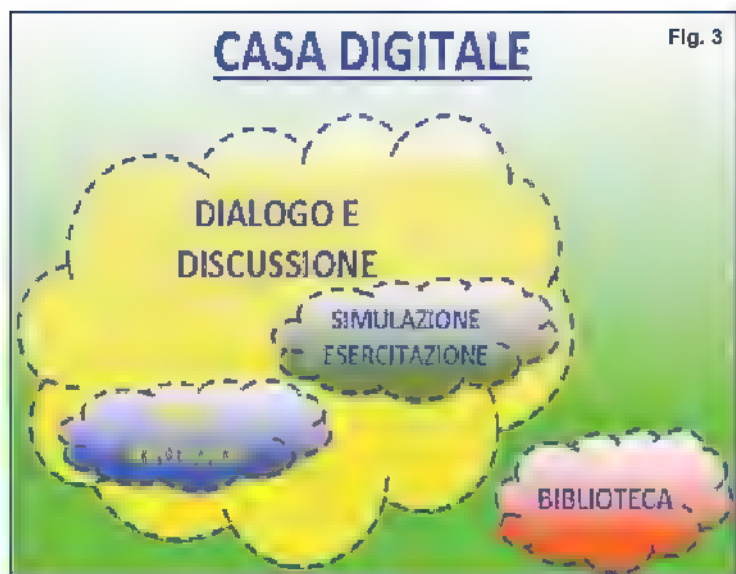
Stanza di Dialogo e Discussione

In questa sede si sviluppa il cuore del processo. Utilizzando diversi strumenti in modalità sincrona o asincrona (*forum*, *blog*, *chat* e videoconferenze), è possibile in qualsiasi momento:

- interagire con docenti e tutor, richiedere spiegazioni, approfondimenti su argomenti proposti nell'aula virtuale, confrontarsi con gli altri studenti;
- esprimere sensazioni, esperienze e valutazioni "a caldo" in seguito alle simulazioni condotte nell'apposita stanza e proporre approfondimenti ulteriori.

Tale fase del processo sarà di estrema importanza poiché permetterà di "trasportare" all'interno della stanza della simulazione, oltre all'esperienza del singolo studente, anche quella maturata e condivisa da parte di tutta la comunità. Questo ambiente deve essere particolarmente accogliente e familiare in modo da consentire agli studenti di sentirsi liberi di esprimere i loro pensieri, le loro idee e i loro progetti

Biblioteca Virtuale

In questa stanza saranno reperibili tutti i materiali didattici e manuali utili per la fase di studio e approfondimento

LA VALUTAZIONE DEL PROCESSO FORMATIVO

L'ultimo *step* è rappresentato dalla valutazione del modello delineato: bontà delle procedure messe in atto e risultato finale (*output* del processo stesso), attraverso indicatori quantitativi e qualitativi La prima tipologia di indicatori è orientata a definire la quantità di studenti formati, di corsi erogati e studenti che hanno superato con successo il corso. Per quanto riguarda la valutazione qualitativa, essa passa attraverso tre categorie d'indagine: la qualità dell'apprendimento, la qualità dei contenuti e la qualità dell'interazione. La valutazione qualitativa non può limitarsi pertanto al solo "*assessment*" dei prodotti, ma è necessario procedere alla sua integrazione con un monitoraggio dell'esperienza educativa (Giovannella C., *Tracce e monitoraggio della qualità sociale dell'interazione in processi educativi "Design Inspired"*, 2008).

Come evidenziato nel corso della trattazione, l'esperienza e l'apprendimento collaborativo rappresentano due elementi essenziali del *design* pedagogico utilizzato insieme all'opportunità di imparare nel corso di un processo dinamico e realistico, in cui alla didattica tradizionale a connotazione verticale si affianca quella di tipo collaborativo e orizzontale, basata sulla competenza e la consapevolezza dei ruoli ricoperti.

**Tenente Colonnello*

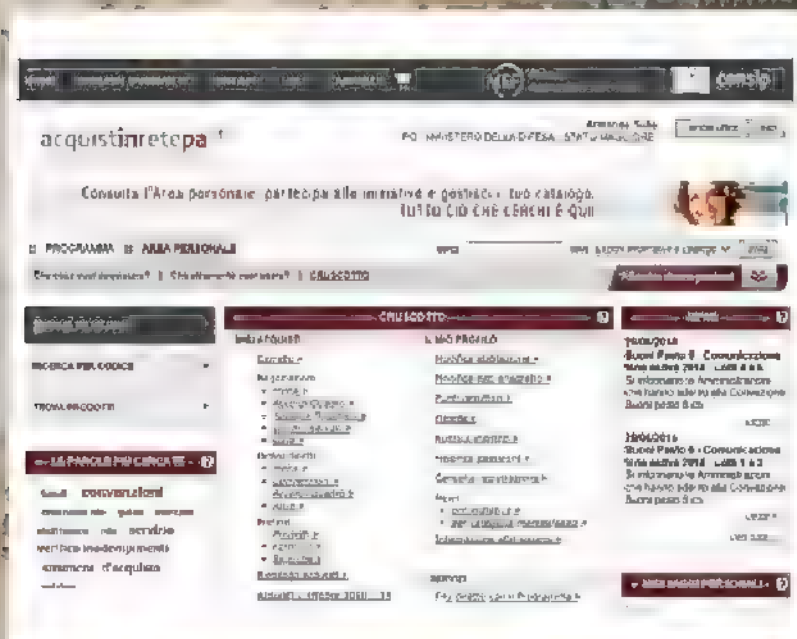
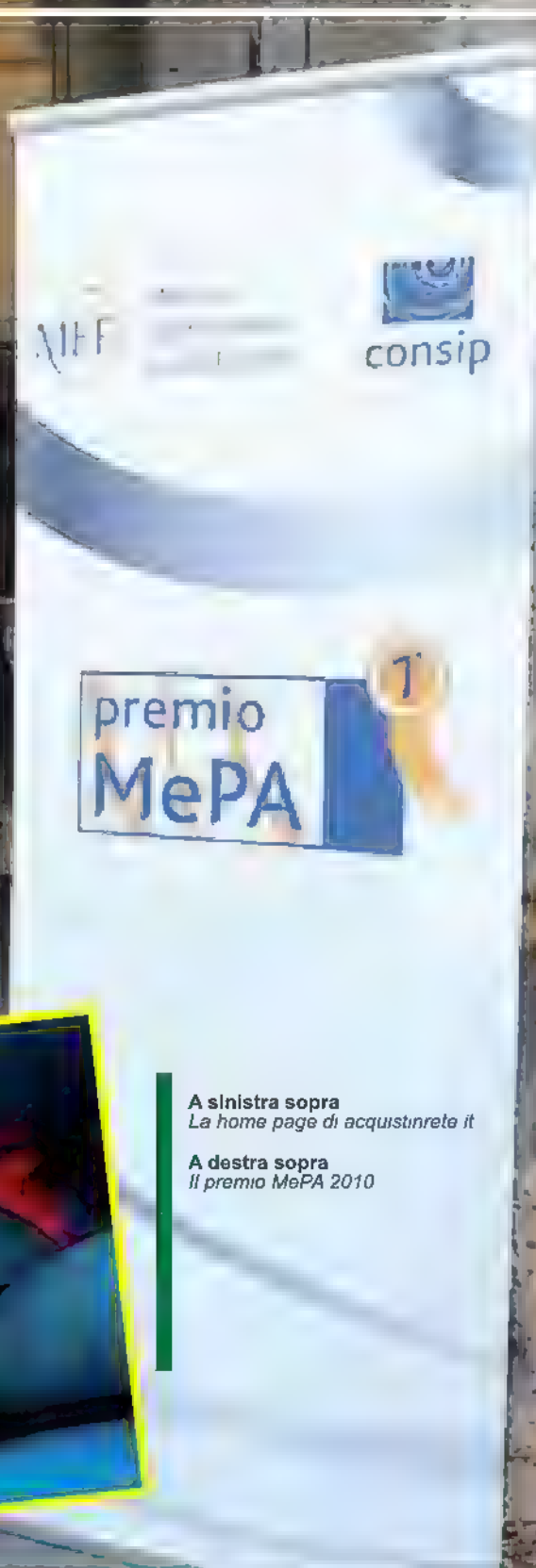
IL MERCATO ELETTRONICO NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

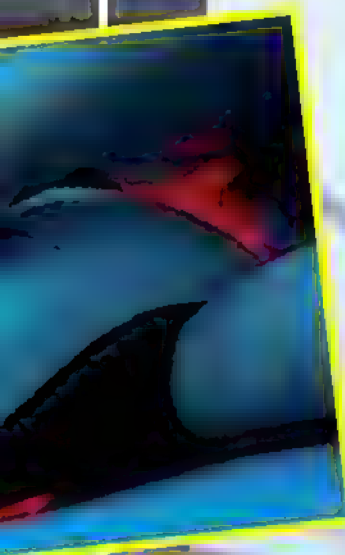
[illegible]

COME FUNZIONA

La ricerca dei prodotti avviene tramite cataloghi elettronici. I cataloghi prodotti (a partire dalla documentazione inviata a Consip dal fornitore accreditato) costituiscono offerte pubbliche di vendita. Per consultarli e inserire gli articoli nel carrello bisogna selezionare il prodotto desiderato tramite la ricerca all'interno della piattaforma elettronica. I singoli articoli sono descritti da numerosi attributi (fornitore, marca, prezzo, quantità ecc.) e aggregati in categorie merceologiche, sub categorie, metaprodotti.
Ad esempio
- categoria merceologica: macchine e apparecchi, attrezzature e articoli di consumo elettrici;
- sub categoria: apparecchi di illuminazione e lampade elettriche/componenti di circuiti elettrici/trasformatori;
- metaprodotti: lampade a incandescenza/lampade fluorescenti/spine e prese, ecc.

Il mercato elettronico è uno degli strumenti del programma di razionalizzazione degli acquisti nella Pubblica Amministrazione. In sintesi è un'area virtuale di incontro della domanda con l'offerta, un'aggregazione di servizi applicativi per accelerare lo scambio di informazioni e concludere transazioni.
Realizzato da Consip per conto del Ministero dell'Economia e delle Finanze, è disciplinato dal "Regolamento di esecuzione e attuazione del Codice degli Appalti". Dal luglio 2007 la legge finanziaria obbliga le Amministrazioni centrali e periferiche dello Stato a utilizzarlo.
Le Pubbliche Amministrazioni possono operare attraverso due soggetti:
- punto ordinante con potere di firma, ossia titolato a impegnare la spesa per conto dell'Amministrazione (Capo Servizio Amministrativo);
- punto istruttore, nominato dal punto ordinante, provvede all'assistenza nell'utilizzo degli strumenti di acquisto e dell'*e-procurement*.

Nel MePA tutte le procedure avvengono interamente per via elettronica, nel rispetto delle norme in materia di sicurezza. Gli acquisti vengono effettuati in economia e sotto soglia, attraverso un confronto concorrenziale delle offerte già presenti sulla piattaforma (Ordini diretti a catalogo) o mediante un confronto concorrenziale delle offerte ricevute sulla base di una richiesta di offerta (RDO) rivolta ai fornitori abilitati.
Tali procedure telematiche di acquisto vengono adottate dalle stazioni appaltanti (PA) rispettando i principi di trasparenza e semplificazione delle procedure, di parità di trattamento e non discriminazione.
L'esecuzione delle procedure avviene sotto esclusiva responsabilità e controllo del punto ordinante. La scelta della procedura di acquisto è di competenza dell'Amministrazione.

Si procede a selezionare un'iniziativa (convenzione, mercato elettronico ecc.) e a visualizzare l'offerta Per agevolare l'individuazione dell'articolo più adatto è inoltre possibile applicare dei filtri per restringere la ricerca.

A sinistra sopra
La home page di acquistinrete it

A destra sopra
Il premio MePA 2010

ORDINE DIRETTO D'ACQUISTO (ODA)

La modalità di emissione dell'ordine diretto è la stessa per tutti gli strumenti di acquisto (convenzione, mercato elettronico, ecc.). Una volta effettuato l'accesso al portale, il punto ordinante procederà alla ricerca degli articoli inserendoli poi nel carrello personale. Da qui sarà quindi possibile effettuare un ordine diretto cliccando sul pulsante "crea ordine". Si aprirà la schermata di compilazione dell'ordine diretto in cui

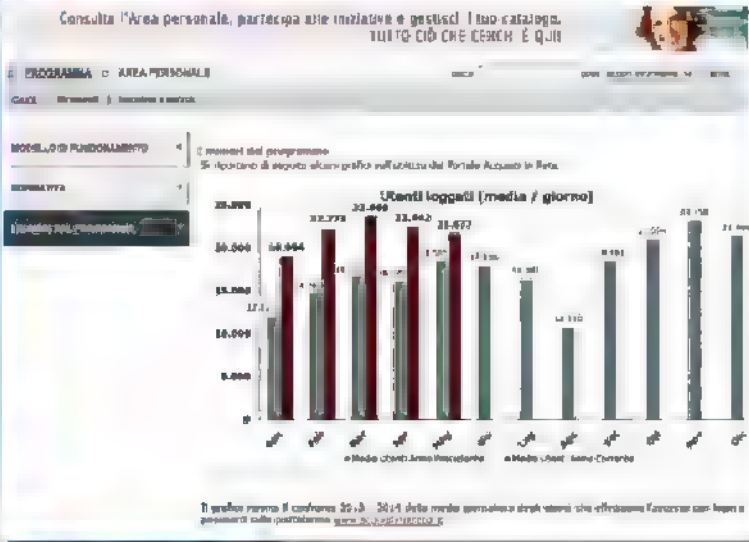
ODA
Consente l'acquisto di una o più offerte disponibili, direttamente a catalogo, senza possibilità di modificarne le condizioni, mediante emissione *on line* di ordini

dovranno essere inserite le descrizioni (modalità di pagamento, CIG, stazione procedente, indirizzo di consegna e fatturazione) e le quantità necessarie Alla fine si procederà con la generazione del *file* per l'invio al fornitore selezionato

RICHIESTA D'OFFERTA (RDO)

In alternativa all'ordine diretto, il punto ordinante può richiedere ad alcuni fornitori offerte per un articolo con caratteristiche particolari o per modalità di fornitura diverse. Il punto ordinante compone il carrello selezionando gli articoli di interesse e procede alla creazione della RDO. Vengono specificate tutte le informazioni relative alla RDO (dati di spedizione, fatturazione, caratteristiche degli articoli, date di apertura offerte, ecc.), si selezionano i fornitori che si intendono invitare alla gara e si procede all invio della richie-

RDO
Prevede l'acquisizione di una o più offerte attraverso l'individuazione e descrizione dei beni e servizi e la selezione dei fornitori da invitare.

Sotto
Grafico che mostra l'andamento del numero di utenti registrati nel sito

Sopra e a destra
Due momenti della consegna del premio MePA

sta. Alla data di chiusura il sistema elabora in automatico una graduatoria non vincolante, sulla base dei criteri indicati Il punto ordinante può accettare l'offerta più vantaggiosa firmando digitalmente.
Sul portale Acquistinretepa.it si può creare una nuova richiesta di offerta in tre modalità diverse.
RDO per prodotti presenti a catalogo: si possono cercare i prodotti per i quali si desidera ricevere un'offerta con i diversi strumenti di ricerca messi a disposizione (Sfoglia Catalogo, A-Z Prodotti, Trova prodotti), visualizzarne le offerte presenti e aggiungere al carrello i prodotti di interesse. Infine selezionando nel carrello gli articoli che si vuole inserire nella RDO e cliccando sul pulsante Crea RDO si accede al primo passo di creazione della RDO.
RDO per "metaprodotto": nel caso in cui nella ricerca non si trovasse il prodotto con le caratteristiche di cui si ha bisogno, si può scegliere dal catalogo un "metaprodotto", aggiungerlo al carrello ed effettuare la Richiesta di Offerta per il "metaprodotto". Tale modalità si differenzia dalla precedente solo nel secondo passo di creazione RDO in quanto nella scheda tecnica si dovranno valorizzare le caratteristiche di cui si ha bisogno
RDO per "riga jolly": nel caso in cui da catalogo si selezioni un metaprodotto per cui è prevista la Riga unica. Tale modalità consente la creazione di RDO semplificate, basate su elenchi di prodotti da allegare come *file* (elenco excel dei toner da acquistare) nel primo passo di creazione
In definitiva possiamo sicuramente affermare che il MePA rappresenta un'iniziativa altamente innovativa anche nell'ambito della digitalizzazione della P.A. L'impatto verso le istituzioni governative è elevato, ma è altrettanto importante verso le piccole e medie imprese Tra gli altri, uno dei meriti è il miglioramento dell'accesso ai servizi pubblici da parte delle aziende, che crea opportunità commerciali e genera risparmi per le imprese, oltre che per la P A . Analizzati nel particolare, i principali vantaggi del mercato elettronico possono essere così sintetizzati:

- per le Amministrazioni:
  - risparmi di tempo sul processo di acquisizione di beni e servizi sotto soglia;
  - trasparenza e tracciabilità dell'intero processo d'acquisto;
  - ampiamento delle possibilità di scelta per le Amministrazioni, che possono confrontare prodotti offerti da fornitori presenti su tutto il territorio nazionale;
  - soddisfazione di esigenze anche specifiche delle Amministrazioni, grazie a un'ampia e profonda gamma di prodotti disponibili e la possibilità di emettere richieste di offerta;
- per i Fornitori:
  - diminuzione dei costi commerciali e ottimizzazione dei tempi di vendita;
  - accesso al mercato della Pubblica Amministrazione;
  - occasione per valorizzare la propria impresa anche se di piccole dimensioni.

**Tenente Colonnello*

FONTI

Legge 23/12/2005 n. 266
D. Lgs 12/04/2006 n. 163
D.P.R 05/10/2010 n. 207
S M E. – Uff Gen. del C.R.A. Aggiornamento Tecnico Amm vo scheda n 02/2011
D P.R. 15/11/2012 n. 236.
Regole per l'utilizzo del *marketplace* - pagina web acquistinretepa
S M E Direttiva Funzionamento C R A. ed 2014

SPECIALE DRONI

I DRONI DELL'ESERCITO ITALIANO

di Fabrizio Argiolas*
Vincenzo Spanò**
Alessandro Di Rella***

Di fronte ad avversari in grado di operare in piccoli nuclei, e di controllare vaste porzioni di territorio (grazie anche a una radicata rete di protezione tra la popolazione civile), l'impiego dei droni è stato utilissimo nel contrastare le minacce. Gli Aerei a Pilotaggio Remoto (APR), come vengono chiamati più precisamente, sono risultati fondamentali nelle fasi di pianificazione e condotta delle operazioni militari per l'ottimale rapporto costi/benefici

Postazione di lancio di un APR "Raven B"

Un APR "Bramor" sulla rampa di lancio

GLI AEROMOBILI A PILOTAGGIO REMOTO: COSA SONO

Il decreto ministeriale del 23 giugno 2006 identifica cinque differenti classi di APR (micro, mini, leggeri, tattici e strategici) sulla base del peso dell'aeromobile

L'appartenenza a una determinata categoria è indicativa delle capacità in termini di distanza, autonomia, quota operativa, capacità di carico (*payload*) con evidenti riflessi sulle *expertise* richieste per il pilotaggio del velivolo (operatore o pilota), sulle procedure di *airspace management* e sulla logistica. Gli APR con *range* minore possono essere impiegati a supporto delle forze di manovra (a livello compagnia/squadrone), quelli con maggiore braccio operativo e sensori più sofisticati, tipici del 41° reggimento "Cordenons", sono in grado di fornire supporto a unità di manovra di livello superiore (Brigata/Divisione e Corpo d'Armata).

L'Ente militare deputato alla formazione degli operatori e dei manutentori degli APR di classe mini/micro è appunto il 41° reggimento "Cordenons" sotto l'egida del Centro RISTA-EW, con lo specifico obiettivo di valorizzare le capacità *intelligence* del personale nello sfruttamento delle immagini acquisite dai vari sensori

GLI APR IN DOTAZIONE ALLA FORZA ARMATA

L'introduzione in servizio del primo APR risale al Duemila quando l'Esercito si è dotato del MIRACH, per rilevare a brevi distanze gli effetti del fuoco di artiglieria

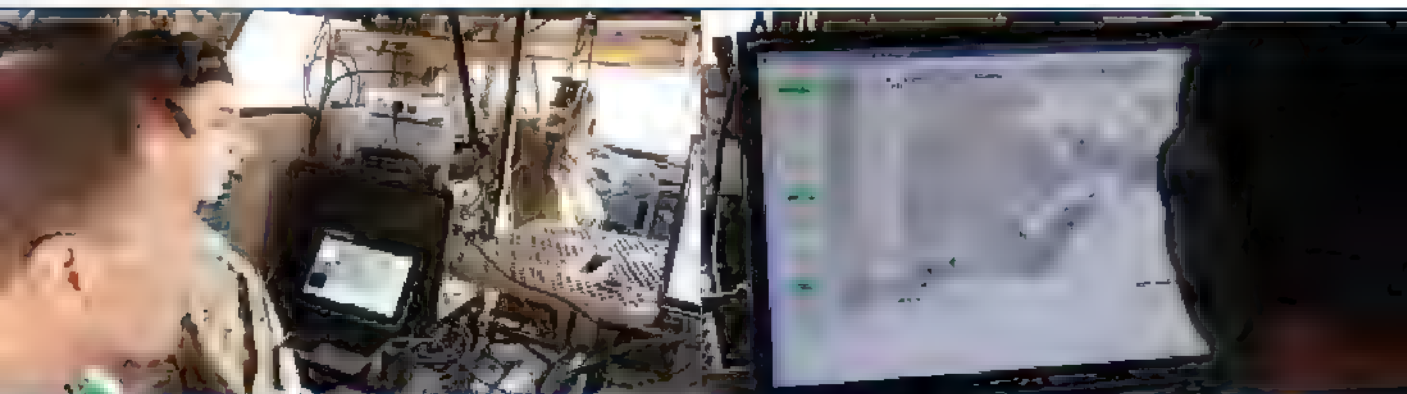
La tecnologia dell'epoca consentiva un impiego limitato del sistema, essenzialmente orientato al *Battle Damage Assessment* (BDA).

Il primo APR a essere invece impiegato in operazioni con le attuali finalità di sorveglianza del campo di battaglia e acquisizione obiettivi è stato il Pointer, schierato in Iraq dal 2004 fino al termine dell'operazione "Antica Babilonia".

Nel 2007 è subentrato il Raven immediatamente impiegato in Afghanistan nell'area di Kabul

Con la costituzione del *Regional Command West* a Herat nel 2009 è stata adottata una versione evoluta del Raven. Tale sistema è tuttora impiegato in missioni di sorveglianza d'area e ricognizione di itinerari per incrementare la *force protection* delle unità di manovra e dei *compound.*

Nell'ambito del progetto Forza NEC sono stati sviluppati altri sistemi ad ala fissa e rotante della classe mini/micro (ASIO, SPY-BALL e CREX B), attualmente in fase di omologazione

Stazioni di controllo mobili

Tutti i sistemi sono di produzione nazionale e si sono giovati, in fase di sviluppo, dell'evoluzione tecnologica e della decennale esperienza maturata in ambito militare nei vari Teatri Operativi. Le innovazioni hanno riguardato i sensori, l'interoperabilità e l'autonomia operativa. Proprio la classe degli APR di peso inferiore ai 20 chilogrammi è quella più interessante per l'industria e gli enti di ricerca per le applicazioni *dual use* (civile e militare).
Inoltre l'impiego in Afghanistan ha fatto emergere l'utilità di un sistema APR in favore delle unità del genio impegnate nel contrasto agli *Improvised Explosive Device* (IED). Per questo il Comando Operativo di vertice Interforze ha acquisito con procedura d'urgenza il sistema Bramor, di classe mini. Personale del 41° reggimento "Cordenons" formato per l'utilizzo del nuovo sistema è inquadrato nell'ambito della Task Force "Genio" per incrementare la capacità di *Route Clearance* e ISR, avvalendosi anche delle più recenti innovazioni nel campo del software per l'elaborazione di immagini, come l'ortofotografia. Inoltre è in corso l'acquisizione del *Tactical Unmanned Aerial System* - Shadow 200 ER, con lo scopo di dotare l'Esercito di una capacità di *Intelligence Surveillance Target Acquisition and Reconnaissance* (ISTAR). Grazie a un *range* di circa 125 km può essere impiegato oltre la *Forward Line of Own Troops* (FLOT), sui fianchi, nelle aree arretrate o in profondità.

IL PRIMO VOLO DEL BRAMOR IN AFGHANISTAN

Battesimo dell'aria per il drone di nuova generazione in dotazione al contingente italiano in Afghanistan, sviluppato per contrastare la minaccia degli ordigni esplosivi improvvisati, rafforzare le misure di protezione dei convogli lungo gli assi stradali e acquisire le informazioni necessarie alla pianificazione delle operazioni sul terreno.
Il Bramor è un mini *Unmanned Aircraft System* (UAS), frutto della sperimentazione operativa affidata ai militari dell'Esercito della Task Force "Genio". Il primo volo è avvenuto sulla zona aeroportuale della base "Camp Arena" ed è durato 45 minuti a una quota di 100 metri d'altezza.
Il Bramor ha un'apertura alare di 2,30 metri, un peso complessivo di poco superiore ai 4 chilogrammi e un'autonomia di volo di circa 3 ore.
Può essere equipaggiato con una telecamera ad alta risoluzione con capacità di osservazione in tempo reale oppure con una fotocamera capace di sviluppare prodotti cartografici tridimensionali.
È la prima volta che in un Teatro Operativo gli assetti del genio dispongono di sistemi UAS dedicati e integrati nell'ambito della propria struttura.

Marco Mele
Tenente Colonnello

L'IMPIEGO OPERATIVO

Gli APR hanno permesso di individuare, con minimi rischi e costi, ma con significativo anticipo, le minacce messe in atto dagli *insurgent*. Ad esempio, nel 2011 un team Raven distaccato nella FOB Lavaredo a Bakwah, mentre svolgeva una missione di volo per sorvegliare un tratto di strada su cui nelle ore successive sarebbe transitata un'autocolonna, notò (grazie alle differenze rilevabili dal sensore IR) una buca recente, probabilmente scavata poco prima del passaggio del Raven. Il team segnalò il dato con un *report*, che messo in sistema con altre evidenze informative si trasformò in *warning* per la presenza di un probabile IED, in effetti rinvenuto dall'unità del Genio inviata sul luogo.
Analoghi episodi si sono ripetuti durante l'impiego in Afghanistan, dove le unità del 41° reggimento "Cordenons" hanno affiancato le unità di manovra nei *Combat Out Post* (COP) e nelle *Forward Operating Base* (FOB) del *Regional Command West*. Nelle sperdute aree dell'Afghanistan, la sempre crescente esigenza di sicurezza ha portato ad associare l'impiego degli APR a quello dei radar di sorveglianza del campo di battaglia (RSCB Ranger). L'interazione dei due sensori ha permesso di costituire una rete di sorveglianza aerea e terrestre proprio intorno agli avamposti isolati. L'utilizzo mirato del sensore aereo (indirizzato sul possibile *target* precedentemente "agganciato" dal radar) ha rappresentato uno dei prin-

cipali sistemi di sorveglianza utilizzato per le unità di manovra.
In ambito NATO gli APR vengono indicati con l'acronimo *Unmanned Aircraft System* (UAS). A dispetto di tale definizione che potrebbe far pensare all'assenza della componente umana, l'impiego operativo di tali sistemi dimostra invece che, seppur da terra, l'uomo è assolutamente fondamentale.
Lo schema nella figura a destra illustra l'architettura del sistema APR, con al centro il "soldato". Egli è il fruitore del dato informativo elaborato, l'*intelligence*, di cui la seconda serie di cerchi concentrici dello schema illustra il ciclo.
La parte più esterna indica invece le varie componenti del sistema APR:

- vettore aereo: è l'aeromobile militare, ad ala fissa o rotante;
- sensore: è lo strumento (telecamera Elettro Ottica - EO/*Infra Red* - IR, radar ad apertura sintetica - SAR, ecc.) selezionato in base alla tipologia di missione, alle esigenze di *collection* ed a "carico utile" (*payload*) dell'APR;
- equipaggio: è la componente umana qualificata e addestrata che opera da terra e che rappresenta il *core* del sistema;
- elementi di Comando e Controllo: sono le componenti che consentono all'equipaggio di pilotare il vettore aereo e gestire il sensore associato. In ambito NATO sono state definite le architetture logiche, con l'obiettivo di creare uno strumento di controllo universale (*Ground Control Station*) che con enormi benefici in termini di costi e di funzionalità fa confluire in un *Common Shared Database* i prodotti di tutti gli APR in dotazione ai Paesi dell'Alleanza;
- terminali remoti: sono le componenti che permettono di rendere fruibili le immagini fornite dal sensore ai vari *customer* (Sala Operativa e Comandante sul terreno);
- architettura delle comunicazioni: consiste nell'insieme di *hardware* e *software* che consente lo scambio di dati e immagini tra il sistema APR, gli elementi di Comando e Controllo e i vari *customer*;
- ciclo logistico: anche per gli APR è necessario approntare un ciclo logistico, analogo a quello dei materiali AVES, che preveda la disponibilità di parti di ricambio e l'esecuzione di interventi preventivi o correttivi sui vari componenti del sistema. È evidente che più sofisticato è il sistema UAS, più complesso sarà il ciclo logistico per mantenere la capacità operativa.

I dati informativi raccolti dal sensore dell'APR vengono direttamente elaborati da personale qualificato in *Imagery Intelligence* (IMINT) in organico al 41° reggimento "Cordenons" che effettua una prima analisi. I dati saranno quindi inoltrati alla branca *Intelligence* che si occupa di elaborare e disseminare le informazioni raccolte per essere sfruttate da chiunque ne abbia necessità.
I miglioramenti tecnologici, in termini di *performance* e di miniaturizzazione, hanno consentito agli APR di affermarsi per gli elevati ritmi operativi sostenibili con risorse umane e finanziarie contenute.
Le loro potenzialità potrebbero essere facilmente sfruttate anche in territorio nazionale, in caso di calamità naturali o per la sorveglianza di siti sensibili.

**Colonnello*
***Tenente Colonnello*
****Capitano*

Lancio di un "Raven B"

L'ESERCITO CROATO

L'Hrvatska Vojska del XXI secolo una "giovane recluta" preziosa per la NATO

È passato un lustro dall'adesione della Croazia alla NATO, nel 2009. Un atto i cui vantaggi sono andati, come spesso accade nell'Alleanza Atlantica sin dalla sua nascita, nei due sensi. Da un lato infatti Zagabria ne ha tratto un potente stimolo rivolto ad ammodernare le sue Forze Armate allineandole agli standard occidentali, acquisendo nuovo materiale o aggiornando quello ancora valido in dotazione. Dall'altro lato, la componente militare terrestre della NATO si è arricchita di un Esercito testato di recente in un conflitto su vasta scala, combattuto tra 1991 e 1995 prima per ottenere l'indipendenza, poi per sopprimere la "Repubblica Serba" creata nelle Krajine croate. Proprio le offensive finali lanciate contro le milizie all'epoca sostenute da Belgrado (con le operazioni "*Flash*" e "*Storm*" del maggio-agosto 1995) hanno messo in luce la riorganizzazione cui erano state sottoposte le Forze Armate croate, uscite malconce dalla campagna del 1991-1992.
L'adesione alla NATO ha comportato soprattutto per l'Esercito (Hrvatska Vojska), che sino a 10 anni prima contava 105 mila soldati, 40 mila paramilitari e 180 mila riservisti, una drastica cura dimagrante, caratterizzata dal passaggio alla professionalizzazione e dall'impiego in missioni multinazionali anche ad alto rischio come in Afghanistan. A gestire la transizione sono stati Quadri "giovani", ma già ricchi di esperienza fatta sul campo in operazioni militari complesse, come il Generale Mladen Kruljac, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 2005 (quando fu nominato ad appena 38 anni) al 2011, già Comandante di Brigata nel 1995, mentre il suo successore Dragutin Repinc ha avu-

di Giuliano Da Frè*

to modo di mettersi in luce nelle missioni di pace ONU, comandando l'UNMOGIP al confine indo-pachistano nel 2005-2007.
In effetti, le Forze Armate croate già dalla fine degli anni '90 – quando ancora la stessa Croazia ospitava sul proprio territorio un contingente di Caschi Blu – hanno partecipato, in genere con piccoli gruppi di osservatori e specialisti, alle missioni ONU in Georgia, Sierra Leone, Corno d'Africa, Ciad-Sudan, Sahara Occidentale, Liberia, Costa d'Avorio, Timor Est, Haiti, Cipro e sul Golan (con circa 100 effettivi in fase di ritiro), e anche nel vicino Kosovo. Più impegnativa la missione in Afghanistan, con 320 effettivi – e un picco di 550 raggiunto tra 2009 e 2010 – supportati da aerei da trasporto, con reparti d'*élite* e alcuni dei nuovi sistemi d'arma che Zagabria sta acquistando.
L'Esercito oggi comprende 15 mila effettivi, compresi 2 mila volontari a ferma breve, più 8 mila riservisti di

Un PzH-2000 impegnato in Afghanistan. Tra i nuovi sistemi d'artiglieria previsti per l'Esercito ci sono 18 "Panzerhaubitze 2000" da 155 mm tratti dal surplus dell'Esercito tedesco, in consegna entro il 2015

A destra
Un Sergente croato (a destra) e un collega ceco in esercitazione

A destra in basso
L'Aeronautica supporta le operazioni dell'Esercito con i nuovi elicotteri da trasporto tattico Mi-171SH, in servizio dal 2008

pronto impiego, che vengono richiamati per 30 giorni all'anno, tutti inquadrati in reparti caratterizzati da elevate mobilità, versatilità e capacità tecnologica, secondo la dottrina NATO, e che comprendono, quali principali pedine operative, tre Comandi di Brigata, creati nel 2007 e dipendenti dal Quartier Generale di Karlovac

La Brigata Corazzata Guardie (GOMBR: *Gardijska Oklopno Mehanizirana Brigada*) ha il suo Comando a Vinkovci e comprende circa 5 mila effettivi, inquadrati in due battaglioni carri (1° "Kune" e 2°, entrambi a Gasinci), il 1° battaglione meccanizzato "Sokolovi" di Vinkovci e il 2° battaglione meccanizzato "Pume" di Gasinci, più un battaglione d'artiglieria e uno di difesa controaerea (pure a Gasinci), mentre a Vinkovci si trovano un battaglione del genio, uno squadrone esplorante, i reparti comunicazioni e logistici.

A Knin ha sede il Comando della Brigata motorizzata Guardie (*Gardijska Motorizirana Brigada* o GMTBR), che inquadra due battaglioni meccanizzati (il 1° "Tigrovi" e il 2° "Gromovi", entrambi di stanza a Petrinja e da poco riequipaggiati con i nuovi APC "Patria") e due battaglioni motorizzati, il 1° "Vukovi" di Gospic e il 2° "Pauci" di Knin, mentre a Karlovac si trova il battaglione misto d'artiglieria e a Benkovac quello di difesa antaerea; genio, comunicazioni e logistica sono ubicati a Knin

Un IFV tipo BVP M-80A, realizzato in Iugoslavia negli anni '80

Anche il Comando Addestramento e Dottrina "*Fran Krsto Frankopan*" di Zagabria è un Comando portato dal 2007 a livello di Brigata, comprendente anche alcune pedine operative, ossia il reggimento di fanteria di Petrinja, il reggimento d'artiglieria di Bjelovar e il reggimento di difesa antiaerea di Zadar, mentre a Karlovac e a Benkovac si trovano genio e logistica. Il Comando comprende inoltre il Centro Addestramento Basico di Jastrbarsko, il Centro Addestramento Tattico per l'artiglieria di Slunj, il Centro Addestramento e Simulazione Operativa e il Centro Addestramento Operazioni Militari Internazionali, ubicati entrambi in due moderne infrastrutture nei pressi di Zagabria

Direttamente dallo Stato Maggiore dipendono il reggimento polizia militare (suddiviso tra Ogulin e Karlovac), il reggimento comunicazioni di Karlovac, la sezione *intelligence* (con sistemi ELINT e UAV) di Lucko e il battaglione Difesa NBC. Dipendono invece dal Comando interforze, ma sono integrate sul piano operativo con la componente terrestre, altre tre unità scelte con circa mille effettivi. Il battaglione forze speciali (*Bojna za Specijalna Djelovanja*) di Delnice è stato creato nel 2000 dopo lo scioglimento della 1ª Brigata Guardie: coi suoi 300 effettivi (1), che hanno unito alla già notevole esperienza di combattimento degli anni '90 quella maturata in Afghanistan (dove a

Un vecchio obice D-30 da 122 mm: l'Esercito croato conserva in deposito centinaia di pezzi risalenti agli anni '40-'60, ceduti da USA e URSS, o realizzati localmente

turno è impiegato con 2 squadre di 16-20 effettivi ciascuna), è tra le migliori formazioni speciali della NATO. Le altre due pedine operative dello Stato Maggiore Difesa sono il 350° battaglione *Intelligence* Militare (*Vojno obavještajna Bojna*), e la Guardia d'Onore (*Pocasno Zaštitna Bojna*), reparto di sicurezza e rappresentanza istituzionale con 300 uomini acquartierati a Pantovcak, presso Zagabria

Di pari passo con la profonda trasformazione subita dall'Esercito croato, si è proceduto al suo riequipaggiamento, con un occhio alla crisi economica, che negli ultimi anni ha creato non pochi problemi (in parte affrontati eliminando il materiale obsoleto e tagliando drasticamente tutti i "numeri" delle Forze Armate), e nell'ambito di un piano decennale 2006-2015, che sta ormai arrivando alle sue battute finali con un po' di affanno.

Secondo il SIPRI infatti, se la spesa militare nel 2008 aveva toccato i 6,3 miliardi di kuna (ossia 1,3 miliardi di dollari), pari all'1,9% del Pil, nel 2012 si è attestata a 5,8 miliardi di kuna – 1.091 milioni di dollari – pari all'1,7% del Pil nazionale: pertanto sotto i livelli previsti dal piano decennale, che per il 2009 aveva pianificato di destinare al settore Difesa l'1,85% del Pil, raggiungendo infine quota 2% nel 2010

Il valore degli investimenti destinati dal piano di ammodernamento al solo Esercito si aggira su 1,5 miliardi di dollari. Zagabria ha seguito una linea abbastanza razionale per aggiornare le forze di terra, *in primis* eliminando il materiale obsoleto, ricorrendo alla rottamazione o all'impiego per scopi addestrativi, o accatastandolo nei depositi della riserva in vista di una sua vendita sul mercato dell'usato

I sistemi d'arma più validi sono stati invece sottoposti a radicali programmi di aggiornamento, per portarli agli stessi standard della NATO; quanto non si è potuto ammodernare è stato sostituito con materiale nuovo di zecca, anche affidandosi all'industria nazionale per assemblaggio o costruzione su licenza, con un occhio anche all'export, che sta diventando una voce importante nell'economia nazionale (120 milioni di euro nel 2012)

MEZZI IN SERVIZIO E NUOVI PROGRAMMI

La componente blindo-corazzata, la più costosa, è un esempio di questo *trend*. Radiati i vecchi T-55, i due residui battaglioni carri impiegano 78 M-84A4 "Snajper", versione di un carro iugoslavo derivato negli anni '80 dal T-62 sovietico che viene portata allo standard D con nuovo motore, corazze reattive e nuova sensoristica (anche israeliana). Nel frattempo è in corso lo sviluppo dell'M-95 "Degman", sviluppato sulla base dell'M-84D, ma per ora fermo a 2 prototipi sui 5 previsti (ricavati dal *tank* precedente), essendo il programma congelato in attesa di una serie di valutazioni tecniche – ad esempio sull'adozione del cannone da 120 mm standard della NATO – e magari di possibili sviluppi per l'export, anche se il Kuwait, che aveva acquistato l'M-84, ha bloccato i pacchetti di aggiornamento, mentre i contatti con la Libia sono saltati dopo la guerra civile del 2011.

I battaglioni meccanizzati e blindo-motorizzati sono invece più avanti nel processo di trasformazione, con l'impiego di materiale nuovo, da affiancare ai mezzi aggiornati ancora validi. Tra questi ultimi vanno annoverati 128 IFV cingolati tipo BVP M-80A, in produzione tra 1982 e 1991, ispirati all'AMX-10P francese, e con un programma di ammodernamento avviato negli anni 2000. Nel 2008-2012 sono poi entrati in servizio 126 Patria AMV, un IFV 8x8 da 26 tonnellate – il doppio degli M-80 – che ha sostituito i vecchi APC ruotati e cingolati tipo BRDM, BTR-60, M-53/59 "Praga" e M-60P (alcuni esemplari vengono ancora conservati in deposito per essere riutilizzati come bersagli), mentre per sostituire una ventina di residui BTR-50PK anfibi si è in attesa di un ulteriore ordine per altri 60/80 AMV, rinviato a causa della crisi economica al 2015

Paracadutisti del battaglione forze speciali: il nuovo Esercito oggi conta meno di 15 mila effettivi, ma con standard sempre più elevati

Il parco veicoli blindati medio-leggeri ruotati è invece in piena fase di transizione. L'Esercito croato infatti schiera ancora circa 200 APC 4x4 realizzati localmente negli anni '60-'80 in più versioni e impiegati anche da forze di polizia e paramilitari, come i BOV-1, -3 e VP (*Borbeno Oklopno Vozilo*) e l'M-83 "Poto" cacciacarri, cui nel 1993-1997 si sono aggiunti 72 APC da 8 tonnellate LOV-1, in varie versioni, armate an-

che con lanciarazzi anticarro e campali da 128 mm, antiaerea, sistemi di guerra elettronica o NBC. A sostituire questi mezzi (che in parte saranno consegnati alle forze di sicurezza) sono previsti circa 350 veicoli leggeri 4x4 e circa 130 veicoli tipo MRAP: numeri destinati ad espandersi, in vista di nuove acquisizioni. Infatti se gli ormai celebri LMV "Lince" dell'Iveco sono stati ordinati nel 2009 in 94 esemplari (10 dei quali subito consegnati per l'impiego in Afghanistan, gli altri attesi entro il 2017), dal 2007 gli Stati Uniti hanno iniziato a cedere alla Croazia gli HMMWV protetti tipo M-1151 e M-1114, con una novantina di esemplari già trasferiti dall'ISAF al contingente croato, e altri 170 previsti. Stesso procedimento per i veicoli MRAP in fase di cessione da parte dello US Army: al momento risultano consegnati una dozzina di International "MaxxPro" (con circa 50 in opzione per il 2014-2015, 16 dei quali in versione ambulanza), una cinquantina di "Cougar H" e 167 Oshkosh M-ATV – questi ultimi nuovi di zecca – ed entrambi in consegna entro il 2014.

Anche l'Esercito croato, impegnato in missione in Afghanistan, ha acquistato l'ottimo Iveco "Lince", in 94 esemplari

La componente di supporto di fuoco (artiglieria campale, a traino e semovente) è anch'essa in fase di profonda ristrutturazione: i lanciarazzi campali autocarrati degli anni '70-'80 tipo M-87 "Orkan" da 262 mm e da 122 mm modello BM-21 "Grad", M-91 "Vulkan" e M-96 "Tajfun" vengono ritirati dal servizio per essere messi nei depositi, in vendita o rottamati, al pari dei lanciarazzi a traino M-63 e M-94 da 128 mm, mentre restano in servizio solo 48 tra APR-40 (versione rumena del "Grad", acquistati di seconda mano nel 1992-1993) e RAK-12 da 122 mm a traino. Tutto materiale che dovrebbe essere ritirato dal servizio entro il 2015, in attesa di essere sostituito da sistemi d'arma standardizzati con quelli NATO, anche se la crisi ha rimesso in discussione scelte e tempistica. Un discorso simile vale per cannoni ed obici, semoventi o a traino: se la scelta per il sostituto dell'S21 da 122 mm è già stata fatta (18 "Panzerhaubitze 2000" da 155/52 mm tratti dal *surplus* dell'Esercito tedesco, e da consegnarsi revisionati entro il 2015 nell'ambito del programma per l'*Advanced Artillery Systems*), resteranno a lungo in linea i 18 obici argentini "Citer" L-33 da 155 mm acquistati all'inizio degli anni '90 di seconda mano, mentre in servizio o in riserva ci sono ancora circa 200 pezzi tra M-84 "Nora" da 152 mm, M-56 da 105 mm e M-48 da 76 mm (da montagna) ex iugoslavi, D-30 da 122 e M-46 da 130 mm ex URSS, e "Long Tom"/M-114 da 155 mm, ex *U.S. Army*, tutto materiale uscito di fab-

Sotto a sinistra
La componente corazzata conta su 78 carri M-84 costruiti negli anni 80 e in fase di ammodernamento

Sotto a destra
Uno dei nuovissimi IFV ruotati Patria AMV, consegnati all'Esercito nel 2008-2012 in 126 esemplari

Nella pagina a fianco
Un veicolo MRAP Oshkosh M-ATV, ordinato da Zagabria in 167 esemplari

brica tra gli anni '40 e gli anni '60 A questi si aggiungono circa 1.900 mortai (per poco più del 10% in servizio) da 60, 82 e 120 mm. Zagabria aveva previsto di sostituire queste bocche da fuoco entro il 2017: tra i candidati più gettonati (prima della crisi economica) l'obice da 155/39 mm M777 dell'inglese BAE, in produzione dal 2005 e acquistato da Stati Uniti, India e Australia, ma ci potrebbe essere la possibilità di ottenere coi PzH-2000 anche degli FH-70 tedeschi di seconda mano
La difesa controaerea dell'Esercito può invece contare su due sistemi semoventi, con una cinquantina tra BOV-3 (veicoli blindati 4x4 equipaggiati con una torretta trinata M55 da 20 mm, la cui radiazione è prevista nel 2015) e "Strijela 10CROA1", un sistema realizzato localmente nei primi anni '90 associando un veicolo blindato su *châssis* dell'autocarro 6x6 TAM-150 a un impianto quadrinato per 8 missili 9K35 "Strela 10" con radar di tiro, aggiornato nel 2012: al momento si sta valutando la possibilità di installare il sistema SAM sui nuovi Patria AMV, per poi sostituire i missili con "Mistral" o RBS-70, in corsa anche per le batterie fisse. Più datati invece i pezzi controaerei Bofors L70 da 40 mm (associati a radar "Giraffe"), integrati da sistemi MANPADS tipo 9K32 "Strela 2M" (parte aggiornati e parte ritirati dal servizio) e più moderni 9K38 "Igla", per i quali dal 2010 è in corso un *upgrade*
Altrettanto variegata (e datata) la componente controcarro, che si basa su circa 2.500 RPG tra M-80 "Zolja" ereditati dall'ex Iugoslavia nel 1991 e M-95, versione croata di un sistema sviluppato negli anni '70 dalla Federazione, mentre stanno entrando in servizio dal 2009 gli AT-4 svedesi, dopo che erano stati presi in considerazione anche i "Panzerfaust 3" tedeschi. Tutti russo-sovietici i sistemi missilistici anticarro, comprendenti circa 500 tra 9K11 "Malyutka" e 9K111 "Fagot" (nei codici NATO rispettivamente "Sagger" e "Spigot", i più datati), e i più recenti 9K115/2 "Metis-M", ossia l'AT-13 "Saxhorn 2" col quale gli Hezbollah avrebbero distrutto alcuni potenti carri "Merkava" israeliani durante la guerra in Libano del 2006. Proprio Israele dovrebbe supportare l'ammodernamento dell'arsenale anticarro croato, attraverso l'acquisizione di un primo lotto di "Spike-ER" da impiegare sui Patria, anche se per ragioni economiche i sistemi più datati potrebbero essere sostituiti con i "Kornet-E" russi, offerti da Mosca a saldo di alcuni debiti.
La panoplia delle armi individuali e di squadra è ancora più variegata, essendo in uso o in deposito le armi requisite negli arsenali federali e quelle acquistate (anche per vie traverse) al momento della secessione dalla Iugoslavia A ciò negli anni 2000 si sono aggiunti piccoli lotti di diversi modelli di fucile automatico d'assalto con calibro standard della NATO in 5,56 mm, come il TAR-21 "Tavor" israeliano, assegnato nel 2007 al battaglione impegnato in Afghanistan, assieme allo FN SCAR-L belga, mentre il G 36 della Heckler & Koch è stato acquistato per le forze speciali (che dal 2008 impiegano anche lo FN F-2000) e i reparti di sicurezza, che già avevano ottenuto gli M-4 d'assalto ceduti dagli Stati Uniti, e FAL belgi di seconda mano da 7,62 mm. Attualmente è in corso la sostituzione del robusto Zastava M70, il fucile d'assalto standard ereditato dall'Armata iugoslava, e progettato nel 1968 sulla base del "Kalashnikov". Dei circa 120 mila pezzi ottenuti, ne restano in carico circa 20 mila, mentre gli altri sono stati ceduti ad Afghanistan, Mali e ribelli siriani, o posti in vendita: entro il 2015 il posto dell'M70 sarà preso dal VHS/VHS-2 (*Višenamjenska Hrvatska Strojnica*), fucile tipo *bull-pup* da 5,56 mm in produzione dal 2009, ordinato in 20 mila esemplari, sui 50 mila previsti a lungo termine.
Tra gli altri programmi destinati a rinnovare l'Esercito croato, vanno infine ricordati quelli destinati all'ammodernamento del parco motorizzato, con l'acquisizione di circa 550 fuoristrada (in parte ceduti anche alle forze di polizia) tra Mercedes Benz G-Class, Land Rover "Wolf", Nissan "Navara" e Toyota "Land Cruiser", mentre è in corso la sostituzione di un migliaio di autocarri di portata compresa tra le 5 e le 7,5 tonnellate, con un primo gruppo di ordinativi firmati per Mercedes-Benz, Iveco e MAN
Tra i programmi minori vanno infine ricordati quelli relativi ai sistemi di visione notturna, materiale NBC e comunicazioni, veicoli speciali per il Genio, radar mobili per l'artiglieria e la difesa aerea, un ospedale da campo modulare, automezzi pesanti per il trasporto dei carri armati, materiale da ponte (2)

**Giornalista*

NOTE

(1) Rappresentati da un ironico motto: *Svi su pozvani, rijetki su odabrani*, ossia "Molti sono chiamati, pochi gli eletti...". Il reparto inquadra 5 compagnie: la 1ª *paracommandos*, la 2ª per operazioni di alta montagna e in ambiente innevato, la 3ª incursori anfibi, la 4ª addestrata al combattimento urbano e all'antiterrorismo, la 5ª per il supporto di fuoco, con tiratori scelti e mortai leggeri.

(2) Gli elicotteri per il trasporto truppe (come i moderni M-171SH acquistati dalla Russia nel 2008) sono gestiti dall'Aeronautica.

SI VIS PACEM... 9 PARABELLUM

Storia [illegible]sità [illegible]unizio[illegible] mondo

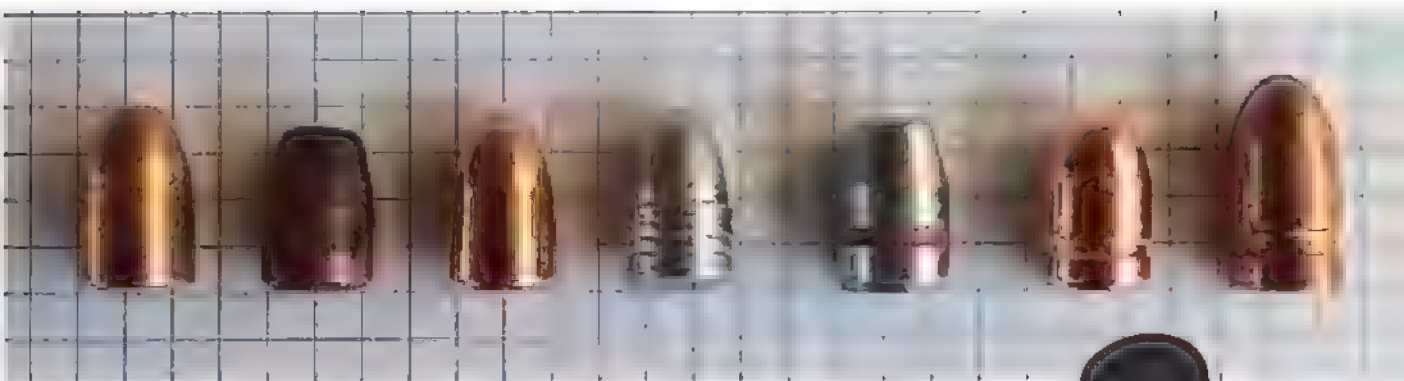
Il papà della munizione più famosa al mondo parlava italiano come seconda lingua. Georg Luger (1849-1923) visse in Italia e dopo il ginnasio e la maturità tornò con la famiglia in Austria e studiò alla Wiener Handelsakademie. Il padre Bartholomaeus von Luger, importante chirurgo austriaco, si trasferì infatti per insegnare all'università di Padova subito dopo la nascita del figlio Georg

Dal 1867 alla fine del 1871 servì nell'Esercito e si congedò con il grado di Tenente della Riserva. Iniziò quindi il suo nuovo lavoro: impiegato di banca a Vienna. L'incontro decisivo per la sua vita avvenne nel 1870 con Ferdinand Ritter von Mannlicher che in seguito lo assunse come rappresentante per la Ludwig Loewe & Company-Berlin (futura DWM di Loewe) con l'incarico di esportare il fucile Mannlicher 118 nel mercato italiano. Qui gli venne data la possibilità di dedicarsi alla sua vera passione: lo sviluppo delle armi (1)

La munizione 9x19 mm nacque in Germania nel 1902 grazie al suo progetto. Dal nome dell'ideatore unito al diametro della palla in millimetri deriva uno degli identificativi della munizione: 9 mm Luger (2).

La munizione deriva dalla 7,65x21 mm di produzione tedesca ideata da Luger e da Hugo Borchardt (1898), che a sua volta traeva origini dal 7,65x25 Borchardt (1893), prodotte sempre dalle Deutsche Waffen und Munitionsfabriken (DWM) (3).

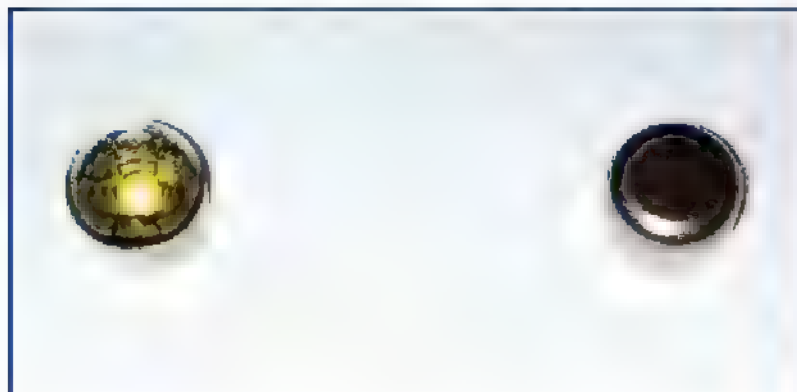
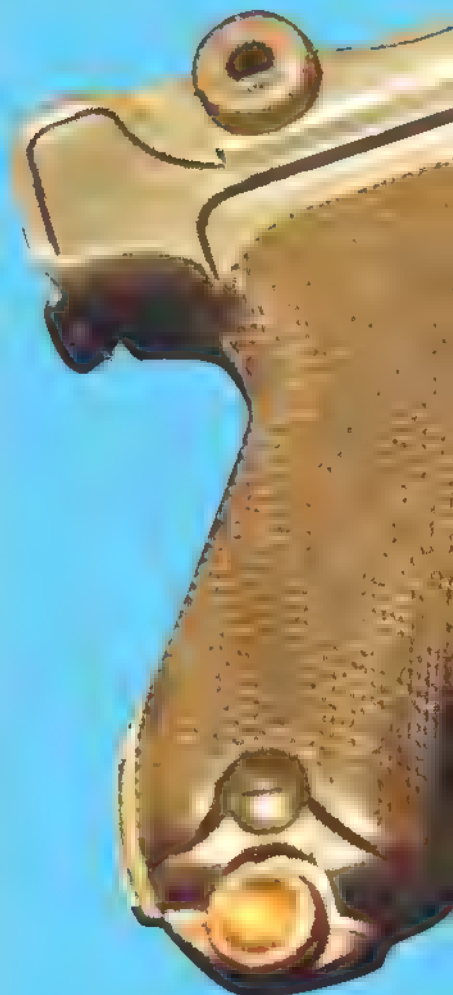
Borchardt nasce in Germania e a 16 anni emigra negli Stati Uniti dove lavora nelle più importanti fabbriche d'armi americane tra cui Colt, Winchester e Sharp. Torna in Europa nel 1880 e nel 1890 ritorna per due anni negli Stati Uniti alla Remington Arms. Rientra in Germania e con la Ludwig Loewe &

Georg Luger, inventore della munizione 9x19 mm

Company crea la C-93 e la sua munizione 7,65x25 mm
Il bossolo a bottiglia (*rimless*) caricato a polvere infume, ridimensionato per essere impiegato in un'arma corta, derivava dalla cartuccia da 8 mm del fucile 1888 Pattern M/88
La C-93 Borchardt è la prima pistola semiautomatica prodotta in quantità notevoli nonostante l'elevato costo di produzione e la difficoltà nel maneggio, dovuta in parte al calcio verticale e al meccanismo di chiusura molto ingombrante causato dalla "chiusura a ginocchiello". Il funzionamento è derivato dalla mitragliatrice Maxim con un "azionamento a rinculo" (4)
Studiando la C-93, Georg Luger si propose di creare una pistola con ingombri più ridotti e che potesse utilizzare un munizionamento più efficace in quanto il 7,65x25 creava spesso malfunzionamenti nell'arma
Nel 1898 viene prodotta la Luger P08 camerata per la munizione 7,65x21 mm, denominata anche 7,65 Parabellum (5,6,7,8)
La pistola viene anche detta P08 Parabellum, prodotta dalla DWM (9). La locuzione Parabellum deriva dal latino *Si vis pacem, para bellum* (Se vuoi la pace, prepara la guerra), ma nel caso dell'arma il termine è dovuto all'indirizzo telegrafico delle Deutsche Waffen und Munitionsfabriken che era "Parabellum Str Berlin".
Nel 1900 venne adottata dall'Esercito svizzero con munizionamento 7,65 Parabellum e identificata con il nome di Ordinanzpistole 00 (10).
Nel 1902 Georg Luger sviluppa il 9x19 per ottenere una munizione di maggiore potenza (11).
Ne conseguono modifiche all'arma per camerare questo innovativo munizionamento. La prima Luger a camerare il nuovo 9 Luger venne adottata dalla Marina imperiale tedesca nel 1904. La Luger rimase in servizio fino alla fine della Seconda guerra mondiale.
I costi di produzione e la necessità di una manutenzione continua per garantirne il funzionamento fecero sì che venisse sostituita, a partire dal 1942, dalla più economica, semplice e moderna Walther P38 (12).
Oggi la DWM ha mantenuto la sigla, ma ha cambiato orizzonti produttivi: Deutsche Waggon e Maschinenbau (che indica la produzione carrozze ferroviarie e macchine) invece di Deutsche Waffen und Munitionsfabrik (armi e munizioni).

Sopra
Vari tipi di ogive cal. 9x19 mm

A sinistra
Munizioni 9x19 mm

ANATOMIA DEL 9X19

Riferendoci alle norme CIP (*Commission Internationale permanente pur l'épreuve des armes à feu portatives*), le dimensioni massime indicano:
• diametro massimo palla: 9,03 mm;
• lunghezza massima della cartuccia: 29,69 mm (1,169");
• lunghezza massima del bossolo: 19,15 mm (.754");
• max. CIP piezo pressure 235 MPa
Il 9x19 è costituito da bossolo, innesco, palla e polvere (13).
Il bossolo è di tipo cilindrico, lievemente conico, scanalato, *rimless* (cioè senza orsetto). Generalmente in ottone, è stato ed è costruito anche in altri materiali per contenerne il costo. Durante la Seconda guerra mondiale si è cercato di sostituirlo con l'acciaio, ma raramente con ottimi risultati. La funzione del bossolo, oltre a essere contenitore, è di garantire una chiusura ermetica nella camera di cartuccia al momento dello sparo per impedire ai gas di sfiatare disperdendo energia utile alla spinta dell'ogiva attraverso la canna. Il materiale con le caratteristiche migliori è ancora oggi l'ottone (CuZn28), una lega approssimativamente composta dal 72% di rame e 28% di zinco. Per altre case costruttrici è ancora valida la classica 66% di rame e 32% di zinco arricchito da 1% di piombo e stagno e 1% di antimonio (14). Le produzioni di bossoli in alluminio e in plastica sono spesso destinate all addestramento
Le caratteristiche principali del bossolo devono essere:
• sufficiente elasticità per creare sigillo in camera di cartuccia al momento dello sparo, appena si sviluppano le alte pressioni;
• ritorno elastico allo stato primitivo rapido per permettere l'estrazione del bossolo dalla camera di cartuccia non appena terminano le pressioni dovute allo sparo;
• essere inerte e non ossidabile sia dagli agenti esterni che dai contenuti
L'innesco o *primer* o capsula è di tipo *small pistol* (4,45 mm), oggi ormai quasi esclusivamente di tipo boxer. Ha sostituito il vecchio Berdan che è stato il riferimento fino a qualche decennio fa. L'innesco Berdan prende il nome dal suo inventore (il Colonnello Hiram Berdan, ricercatore nel campo delle armi da fuoco e delle munizioni) e vampa all'interno del bossolo attraverso due forellini (foconi o fori di vampa), mentre il boxer attraverso uno solo

e centrale nel fondello del bossolo. L'utilizzo di inneschi tipo boxer rende molto più agevole le operazioni di ricarica di bossoli sparati poiché consente l'espulsione dall'alveolo in modo più agevole. L'innesco è di tipo a percussione e la sua detonazione permette l'accensione della polvere con la seguente deflagrazione che espelle la palla. Sia l'americano Berdan che l'inglese Edward M. Boxer brevettarono il loro innesco nel 1866.

Le munizioni metalliche a percussione centrale (*centerfire*) vennero sviluppate da Daw in Inghilterra nel 1861 e in America verso la fine della guerra civile americana dal Colonnello Benét

Le componenti principali della capsula sono:

- scodellino (o coppetta) atto a contenere la miscela innescante e ad alloggiarsi nella sede (alveolo) sul fondello del bossolo. È ottenuto per imbutitura da disco di lamiera d'ottone o di tombacco e viene trattato termicamente, generalmente tramite ricottura per aumentarne le capacità plastiche e migliorarne la sensibilità alla percussione Spesso viene nichelato per renderlo inerte alle miscele contenute e agli agenti atmosferici;
- miscela innescante (una volta nota come "fulminato di mercurio", mista a sostanze ossidanti attive come solfuro di antimonio, clorato di potassio) Oggi sono più utilizzati azotidrato e stifnato di piombo in aggiunta ad altre sostanze (tra cui il nitrato di bario e il solfuro d'antimonio) per ridurre le caratteristiche estremamente corrosive dei vecchi materiali che portavano alla degradazione delle canne soprattutto nel primo tratto, nonostante le ottime caratteristiche di accensione, dovute alle alte temperature che sviluppavano;
- incudinetta
- nel tipo boxer interna allo scodellino a sé stante, formata da una cupolina metallica sostenuta da tre o due piedi disposti a 120° o 180° che sono parte integrante dell innesco, ma che a capsula inserita trovano appoggio stabile sulla sede portainnesco (alveolo) e fanno da sostegno alla cupolina nell'opposizione all'azione del percussore, in modo da facilitare la detonazione della miscela esplodente. Il grosso vantaggio è quello di avere un unico focone centrale al fondello del bossolo che permette il passaggio del dardo di accensione. Questo semplifica enormemente le operazioni di decap-

A sinistra sopra
Munizione 9x19 mm parabellum

A sinistra
Pistola semiautomatica Luger P08

A sinistra sotto
Innesco tipo Boxer

Sotto
Il Colonnello Hiram Berdan

sulazione e ricarica dei bossoli sparati;
- incudinetta presente nei bossoli di tipo Berdan nell'alloggiamento (alveolo), quindi componente del bossolo e non della capsula. L'incudinetta è generalmente conica, fa parte del bossolo e alla base di questa vi sono a 180° uno dall'altro i due foconi che permettono il passaggio dei due dardi di fuoco per l'accensione della polvere. Il riutilizzo di questi bossoli per la ricarica risulta più complesso perché per la decapsulazione si deve ricorrere ad estrattori ad arpione tipo "RCBS Lachmiller Berdan decapping tool" o a sistemi che funzionano sul principio dei pistoni idraulici, riempiendo i bossoli di acqua e inserendo perni della dimensione esatta del colletto del bossolo.

Una rosa di tiro prodotta con munizioni 9x19 parabellum e cartucce dello stesso calibro

È interessante notare come la miscela contenuta nella capsula sia di III categoria (Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza - TULPS), anche se per la legge le capsule non costituiscono carico esplosivo in quanto secondo l'ultima classificazione sono state inserite nella categoria V/E (quinta E) del TULPS: categoria di materiali esplodenti comprendenti giocattoli pirici, inneschi, ecc . La palla od ogiva, dimenticando momentaneamente la FMJ-RN (blindato ogivale), può avere varie forme e pesi a seconda dell'indirizzo di utilizzo. Generalmente ogivale può essere anche tronco conica o *hollow point*. La camiciatura completa (obbligatoria per quelle di utilizzo militare e di pubblica sicurezza) può essere assente lasciando l'ogiva in "piombo" nudo o parzialmente ricoperto o con trattamenti di superficie (tra i più frequenti la ramatura e l'ormai desueta teflonatura). I pesi delle palle misurati in grani (grs) variano generalmente tra i 90 e i 150 grs: convertiti vanno dai 5,8 ai 9,7 grammi, mantenendo generalmente come riferimento i 123-124 grs (8 g) FMJ-RN (full metal jacket-Round Nose) oppure i 115 grs (7,5 g)

La polvere o carica di lancio appartiene alla categoria delle polveri infumi. Nella classificazione del TULPS nella I categoria dei prodotti esplodenti sono presenti polveri da lancio e da mina. Le polveri da lancio si dividono a loro volta in nere e infumi e queste ultime in singola base e doppia base (15, 16). Generalmente per la ricarica del 9 mm Luger moderno vengono utilizzate polveri infumi "singola base" ovvero composte da nitrocellulosa con solventi volatili, che a differenza delle doppia base sono meno calde e corrosive sebbene meno stabili. Queste caratteristiche le rendono comunque idonee anche ad armi automatiche

La forma dei grani di polvere può variare da una casa produttrice all'altra Per questo genere di munizioni le forme rientrano nella maggior parte nelle *flake, ball, non perforated grain* (forma del singolo granellino di polvere) che sono classici esempi di "*degressive powder*". La scelta della forma del grano di polvere risulta quindi fondamentale considerando che questa munizione è utilizzata normalmente in armi corte. La forma del grano e le caratteristiche di velocità della polvere fanno sì che la pressione aumenti subito al massimo e decresca rapidamente (la canna è corta), adottando un comportamento opposto alle polveri progressive utilizzate in munizioni per armi lunghe

La polvere utilizzata nella ricarica ha un'offerta molto ampia, ricordando che è la munizione più diffusa al mondo per armi portatili militari, di pubblica sicurezza e civili (tranne che in Italia). Ogni casa produttrice di polveri da sparo ha più tipologie idonee a caricare la munizione 9 mm Luger. La sola tabella di ricarica di una delle case più famose produttrici di componenti per ricarica fornisce dati su otto polveri di sua produzione idonee a tale calibro (17).

SINTESI BALISTICA

Dato assolutamente fondamentale nella valutazione di una cartuccia è la velocità della palla all'uscita dalla canna. Senza entrare in inutili dettagli tecnici possiamo dire che su palla FF.AA. 115 grs FMJ-RN le velocità possono essere comprese tra i 300 (starting load) e i 394 m/sec. (maximum load)

Per la classica 124 grs FMJ-RN, canna da 100 mm (4"), le velocità sono comprese tra i 290 m/sec. (starting load) e i 379 m/sec (maximun load), dati variabili a seconda delle case produttrici. Se si utilizza una palla più pesante 150 grs (9,7 g), le velocità sono sempre subsoniche da 264 m/sec. (starting load) a 304 m/sec. (maximun load) (17). Si evince che questo calibro può essere subsonico o ultrasonico con diverse possibilità di impiego. Con palle leggere per usi speciali queste velocità incrementano notevolmente. In passato l'utilizzo di palle pesanti veniva preferito in caso di necessità di silenziamento dell'arma

La nostra munizione più famosa al mondo ha assunto negli anni diversi nomi, da quelli scientifici a quelli del gergo quotidiano. Il nome del calibro viene dato in base ai seguenti criteri oggettivi: metrico decimale (esempio 7,65x21 mm), anglosassone (380 Auto in millesimi di pollice che indica il 9x17 mm), storico (30-06 dove il 30 è il calibro in centesimi di pollice e lo 06 indica l'anno di immissione sul mercato)

Il nostro 9x19 mm è identificato anche come 9 Luger, come 9 Parabellum, 9 mm NATO, 9 lungo M. 38, 9 mm Fiocchi Speciale, 9 lungo Beretta Mod 38, 9 lungo Beretta 51, 9 mm 08, 9 mm Suomi, 9 mm Svedese m/34, 9 mm Svedese m/40, DWM 480 C. . (18)

La storia del 9x19 mm potrebbe ancora essere lunga già solo considerando le modifiche di carica a cui è andato incontro negli anni a seconda dello scopo a cui era destinato. Esempio ne è la munizione "rinforzata" per il MAB nota come 9M38 caricata con Balistite.

BIBLIOGRAFIA

(1) Walter Hummelberger, Luger Georg, in "*Neue Deutsche Biographie*" (NDB), vol. 15, Berlino, Duncker & Humblot, 1987
(2) Bobba Vittorio: "Un secolo di Luger. Storia, tecnologia e mito della pistola parabellum", Editoriale Olimpia, Firenze, 2004
(3) David J. McFarland: "*The P-08 Parabellum LUGER Automatic Pistol*", 1982.
(4) John Walter: "*The Luger Story: The Standard History of he World's Most Famous Handgun*".
(5) Henrotin Gerard: "*The Luger Models*", H&L Publishing, 2001.
(6) Henrotin Gerard: "*The Luger Producers*", H&L Publishing, 2001.
(7) Henrotin Gerard: "DWM Luger", H&L Publishing, 2001.
(8) Paolo Romanini: "Cartucce per armi corte", Editoriale Olimpia, Firenze, 1991
(9) J. Gargela, Z. Faktor: "I marchi sulle armi da fuoco portatili", Fratelli Melita Editori, Seconda Edizione, La Spezia, 1993
(10) Donald E. Carlucci, Sidney S. Jacobson: "*Ballistics: Theory and Design of Guns and Ammunition*", CRC Press, 2007.
(11) Roberto Senno: "Ricarica delle cartucce per armi corte", Editoriale Olimpia, Firenze, 2004.
(12) Giuseppe De Florentiis: "Tecnologia delle armi da fuoco portatili", Hoepli, 1987
(13) Roberto Senno: "L'ABC della ricarica. Bossoli, polveri, inneschi, proiettili. Come trasformarli in una cartuccia", Editoriale Olimpia, Firenze, 1997.
(14) Scuola Militare Alpina: " Armi Tiro e Materiali", Edizione 1993.
(15) Romano Schiavi: "L'armiere", Brescia, 2012.
(16) Romano Schiavi: "Tra Bombe e Veleni... una vita", Brescia, 2014
(17) Vihta Vuori: "*Reloading Manual*", 4th Edition, Jyvaskyla, Finland, 2006
(18) Italo Ricapito: "La balistica Forense", Università degli Studi di Lecce, Facoltà di Giurisprudenza.

SUCCESSI E FALLIMENTI DELL'ARMATA ROSSA IN AFGHANISTAN

di Massimo Iacopi*

La storia si ripete. Dal 1979 al 1989, l'Armata Rossa è intervenuta in forze in Afghanistan. Con quali risultati? Bilancio di un pesante precedente

Il 25 dicembre 1979, mentre gli Occidentali, da Washington a Berlino, festeggiano il Natale, Mosca scatena la fase principale dell'Operazione "*Chtorm 333*" – tempesta in russo. Cinque Divisioni blindate invadono l'Afghanistan con il compito di impadronirsi delle leve di comando del regime e, successivamente, di appoggiare la "sovietizzazione" del Paese. Nel loro ambito, i responsabili militari hanno battezzato questo colpo di forza "Operazione Praga", facendo, evidentemente, un chiaro riferimento all'incursione dell'Armata Rossa sulla capitale cecoslovacca nell'agosto 1968.

I preparativi, molto minuziosi, erano cominciati almeno un anno prima. Agli inizi del 1979, degli aeromobili (aerei ed elicotteri) con la stella rossa violano lo spazio aereo afgano per effettuare alcune localizzazioni di punti particolari e di obiettivi. Nelle settimane che seguono, diversi alti responsabili del Cremlino si alternano a Kabul con il compito di supervisionare la missione dei "consiglieri" sovietici. Nel giro di qualche mese il loro numero passa dalle 1.500 unità alle 5 mila. Il 7 e il 9 dicembre 1979, una Brigata d'assalto paracadutisti investe la grande Base militare di Bagram, a nord della capitale afgana. Nella notte del 20 dicembre, questa unità speciale si impadronisce del tunnel di Salang, uno dei punti chiave di passaggio della direttrice, molto accidentata, delle invasioni dal Nord. La vigilia di Natale, con un operazione di trasporto di 190 aerei Antonov, altre due Brigate vengono a rinforzare questa testa di ponte all'interno del territorio afgano.

Il 27 dicembre, 10 mila paracadutisti sovietici controllano ormai le strade della capitale del cosiddetto "Regno dell'Insolenza". Alle 20.45, gli *Spetsnaz* (truppe speciali) attaccano il palazzo presidenziale, dove si è barricato il Capo dello Stato, Amin Hafizullah, sotto la protezione della sua guardia diretta. La questione viene regolata nel giro di poche ore e il *leader* pro-sovietico viene ucciso nel corso dell'assalto. Agli occhi del Cremlino, l'uomo era colpevole di non aver saputo instaurare la rivoluzione leninista nell'ordine e nella disciplina.

Il 1° gennaio 1980, 55 mila sovietici si accampano in Afghanistan e quattro anni più tardi, la 40ª Armata sovietica, ribattezzata per l'occasione "Contingente limitato delle forze sovietiche in Afghanistan", raggiunge il massimo dei suoi effettivi: circa 100 mila uomini.

Mosca aveva già pensato l'intervento una prima volta nel marzo 1979, ma vi aveva rinunciato per non compromettere la politica di distensione fra l'Est e l'Ovest. Dopo il colpo di Stato dell'aprile 1978, fomentato a Kabul dal PDPA (Partito comunista afgano), la situazione interna di questo satellite dell'URSS era fortemente degradata. Il governo comunista incidendo nelle strutture tradizionali del potere afgano, aveva provocato la rivolta

Un elicottero Mi 24 Hind D

Nel riquadro in alto, Guerriglieri mujahiddin

delle campagne e la repressione che ne era seguita aveva indurito il movimento. In 17 mesi, la nuova situazione provoca 300 mila morti, 15 mila prigionieri politici e 200 mila rifugiati nel Pachistan. L'Esercito afgano, indebolito da epurazioni successive, da diserzioni in massa, fallisce completamente nel ristabilire l'ordine e i suoi effettivi raggiungono a mala pena la metà dell'organico teorico fissato a quota 90 mila uomini. Il regime, che controlla appena i grandi assi di comunicazione e i principali centri urbani, si è ormai rassegnato a richiedere l'aiuto del suo grande vicino. Sin dalla morte di Stalin, l'URSS si era sforzata di stringere i suoi legami con questo Stato cuscinetto fra il Medio Oriente e l'Asia, nel quale Mosca vedeva un mezzo significativo per rinforzare la sua influenza nella regione, avvicinandosi, nel contempo, ai Mari del Sud, un vecchio pallino della geopolitica russa.

È, pertanto, l'evoluzione della situazione del contesto regionale che convince il Cremlino a passare all'azione. Il 4 dicembre 1979, il personale dell'Ambasciata americana a Teheran viene preso in ostaggio dagli iraniani. Per reazione, Washin-

Sopra
Jet dell'Aeronautica afgana passano in rivista durante la cerimonia commemorativa del 15° anniversario della vittoria dei mujahiddin (cattura di Kabul ai comunisti)

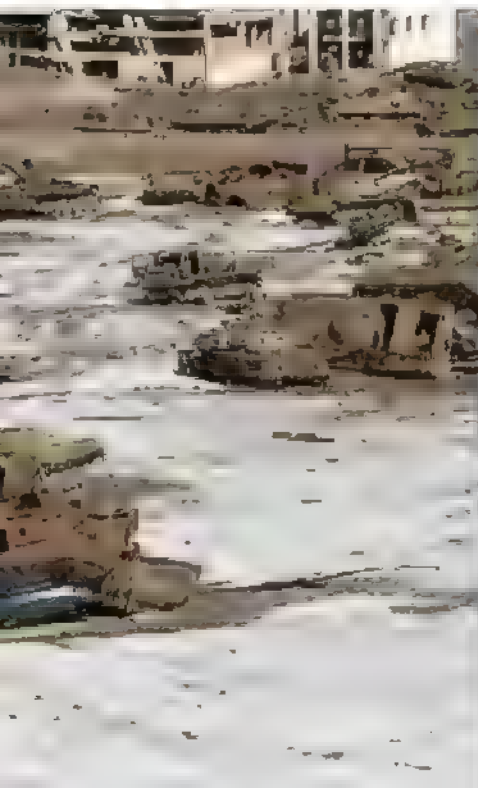
Sotto
Un cimitero di blindati e carri sovietici a Kabul

gton invia 2 portaerei e 19 navi da guerra a incrociare al largo del golfo di Oman. A Mosca, questo doppio evento tende ad accreditare lo scenario di un ritorno in forze degli statunitensi nell'Iran, Paese dal quale si erano fatti scacciare il 16 gennaio precedente, a seguito degli eventi connessi con il rovesciamento dello *Shah* da parte del clero sciita. Il *Politburo*, con un suo intervento diretto, pensa di poter prendere in contropiede Washington e sfruttare il favorevole equilibrio che verrà conseguentemente al suo instaurarsi nella zona.

La 40ª Armata sovietica, una volta venuta a cadere l'ipotesi di dover fronteggiare i *Marines*, riceve pertanto il compito di sostituirsi rapidamente all'Esercito afgano nel circoscrivere la ribellione. Sulla carta, il rapporto di forze è decisamente favorevole, se non schiacciante. "*Che cosa possono fare questi contadini dai pantaloni a sbuffo contro una tale forza!*", dichiara alla vigilia dell'invasione il Generale Sokolov, responsabile dell'organizzazione della 40ª Armata. Nonostante ciò, l'impatto con la realtà afgana si rivela molto doloroso per i sovietici. Non appena le pesanti colonne di blindati abbandonano i grandi assi di movimento, mettono immediatamente in evidenza la loro impotenza nei confronti dello sfuggente avversario. Esse sono paralizzate dalla tormentata geografia del Paese. L'Afghanistan, grande come la somma territoriale di Francia, Belgio, Olanda e Danimarca, è sbarrato, latitudinalmente e al suo centro, dall'Hindu Kush, un massiccio montagnoso, che culmina a più di 7.500 metri di quota e attraversabile solamente da qualche passo, che deve essere ben conosciuto. Tutto intorno si am-

massa una serie di spazi chiusi, dove si distribuiscono una ventina di diverse etnie, per un totale di 17 milioni di individui.
A seguito di questa situazione, la

In alto
Un relitto di un Mig-21 Fishbed sovietico presso la Base aerea di Bagram in Afghanistan

Sopra
Mujahiddin nella Provincia di Kunar

forza d'invasione sovietica decide di ripiegare sull'Afghanistan "utile" (circa meno del 20% del territorio) e lo Stato Maggiore della 40ª Armata inizia un'azione tendente a mettere in sicurezza gli assi di comunicazione, le città e le zone economicamente vitali. Le unità tendono a sedentarizzarsi e a "trincerarsi" in campi isolati, alla periferia delle città. Da queste posizioni le truppe escono per appoggiare la "sovietizzazione" del Paese, condotta dal KGB. Questa "guerra politica" mira alla riconquista della popolazione e a creare una nuova classe politica.
Con il ritorno della primavera, nel marzo 1980, le operazioni tendono a intensificarsi, poiché la ribellione si è rinforzata e l'Esercito afgano mostra sempre più evidenti i segni della sua impotenza. I sovietici reagiscono, impiegando tutta la loro potenza di fuoco. Essi mirano a distruggere il morale dei resistenti dal momento in cui si manifestano sul campo di battaglia. Uno sforzo sostanzialmente vano, in quanto i *mujahiddin* si sottraggono allo scontro diretto. Di giorno i russi sono padroni, mentre la notte l'avversario impone la sua legge. I bilanci delle operazioni di grande respiro condotte dai sovietici (che arrivano a mettere in linea fino a 15 mila uomini) sono sostanzialmente mediocri. Prima della fine dell'anno, i Capi della 40ª Armata abbandonano ogni speranza di ottenere una rapida vittoria militare sul campo e avvertono Mosca che per conseguire effettivamente un tale obiettivo occorrono almeno fra 500 mila e 1 milione di uomini. Le loro giustificazioni si basano sulle esperienze degli americani in Vietnam, dove è stato impiegato un contingente tre volte più grande per un territorio due volte più piccolo.
In mancanza di rinforzi lo Stato Maggiore sovietico si sforza a ogni costo di evitare il rischio di impantanamento e di perdere l'iniziativa. Con molta discrezione, esso opera una vera rivoluzione interna. Su consiglio di Generali vietnamiti, veterani delle guerre "anticoloniali", il Comando divide il Paese in 7 grandi zone. Alla loro testa viene posto un Generale sovietico, affiancato da un Generale afgano o da un funzionario civile esperto. Ogni zona riceve un rinforzo di forze speciali e di elicotteri per attaccare i *mujahiddin* alle spalle. La 40ª Armata si scinde in due blocchi: il 40% degli effettivi viene sacrificato nella difesa delle zone strategiche e il resto, innovando, passa all'offensiva.
Lo Stato Maggiore conduce, in pri-

Sopra
6 lanciarazzi BM21 sovietici

A destra
Imbarco di fanteria sovietica a bordo di elicotteri

mo luogo, operazioni mirate e inizia nuovamente ad associarvi l'Esercito afgano. Le unità sovietiche riscoprono i vantaggi dell'incursione, dell'imboscata e del rastrellamento. Le unità classiche adottano le modalità operative dei *commandos*, imparando anche a battersi all'afgana, portandosi sul tergo dell'avversario e attaccando i suoi convogli logistici, provenienti dal Pachistan. Cosciente delle carenze del sistema militare sovietico, il Comando della 40ª Armata sconvolge l'ordine di battaglia. Esso incoraggia la costituzione di raggruppamenti o gruppi tattici interarma, *ad hoc*, sotto la guida di capi carismatici. A tutti i livelli di comando le parole d'ordine sono: autonomia e iniziativa. Nelle vallate recalcitranti, giudicate non strategiche, il Comando sovietico agisce con brutalità. Caccia la popolazione, praticando la tattica della terra bruciata, effettua bombardamenti massicci da alta quota, distrugge le colture, il bestiame e i villaggi; avvelena le sorgenti d'acqua e impiega tutti i mezzi utili per isolare la ribellione dai suoi appoggi. Invece, laddove questo si rivela possibile e conveniente, i sovietici organizzano un'azione capillare per guadagnare influenza sulle tribù e sui villaggi. Essi appoggiano il ritorno dei rappresentanti dello Stato nelle campagne e armano milizie di autodifesa. In certe vallate, gli *spetsnaz* arrivano persino a comprare in anticipo il raccolto del cotone, per aiutare la ripresa dell'economia. Le forze speciali vengono impiegate per condurre questa politica di pacificazione con l'ausilio di mezzi tradizionali, quali il denaro, le armi e gli onori concessi ai capi tribali. Nel corso degli anni 1984-85, questa strategia, che coniuga metodi cinici con complicità di circostanza, porta i suoi frutti e la resistenza, divisa in *clan* rivali, manovrata da partiti politici stranieri, nascosta nelle montagne, male approvvigionata (da 60 a 150 mila uomini, a seconda delle fonti), segna il passo.
Essa sfugge all'annientamento grazie all'incremento massiccio dell'aiuto americano. Si tratta dell'Operazione "Ciclone" della CIA. Fra il 1986 e il 1987, i "Combattenti della Libertà" ricevono un migliaio di "Stinger" americani. Questi missili portatili controaerei, a puntamento ottico e guida a infrarosso, bene impiegati dalla guerriglia, abbattono aerei ed elicotteri fino a quasi 5 mila metri di quota. Gli Stinger diventano rapidamente il terrore dei piloti sovietici e contribuiscono a far diminuire sensibilmente la pressione esercitata dal binomio elicottero-forze speciali sui convogli logistici della resistenza.

Gli Stinger, inoltre, costringono i Sovietici a rivedere la dottrina di impiego dei loro aeromobili, per non esporli oltre misura e per assicurare la loro logistica: in conseguenza i russi si concentrano sui convogli terrestri e moltiplicano l'impiego di nuove tecnologie a tutti i livelli. È in questo periodo che compaiono le prime foto satellitari e le truppe al suolo ricevono dei visori notturni.

Questi nuovi elementi di situazione accelerano, tuttavia, il mutamento strategico in corso a Mosca. Mikhail Gorbačëv, il nuovo signore del Cremlino, è riuscito a comprendere tutta l'ampiezza della crisi dell'URSS e prende atto dell'incapacità dell'Armata Rossa a sferrare un colpo decisivo alla ribellione afgana. Mentre egli negozia direttamente con Washington l'interruzione del suo sostegno ai *mujahiddin*, in cambio di una ritirata totale dal Paese, la 40ª Armata ripiega nuovamente sul suo perimetro vitale. Infine, nell'aprile 1988, viene raggiunto un accordo che prevede un ritiro in due fasi: da maggio ad agosto e quindi da settembre a febbraio 1989. Nel giro di qualche mese, i sovietici rimpatriano senza problemi 4 500 blindati, 2 mila pezzi d'artiglieria e 16 mila camion. Con la fase iniziale dell'invasione, la ritirata della 40ª Armata costituisce una delle tre grandi operazioni che i sovietici considerano come riuscite, su quasi 220 azioni significative condotte durante i 9 anni e 2 mesi del conflitto.

Un elicottero Mi 24 Hind D

Il 15 febbraio 1989, non appena gli ultimi veicoli riattraversano il ponte dell'Amicizia sul fiume Amu Daria, che segna la frontiera fra l'URSS e il Regno dell'Insolenza, l'Occidente grida alla vittoria. Tutti hanno capito che gli Stinger del Comandante Massud hanno contribuito significativamente ad avere ragione sulla potente Armata Rossa. Guerra difficile e rovinosa per i sovietici, paragonabile al Vietnam per gli americani, quella contro l'Afghanistan riveste un ruolo di rilievo nella fase finale della Guerra Fredda. Essa segna la fine dell'espansionismo sovietico nel mondo e contribuisce ad accelerare la caduta dello stesso regime comunista. L'Afghanistan, in definitiva, è stata una trappola nella quale il Cremlino è caduto in pieno

Tuttavia, sul terreno, l'Armata Rossa non è stata realmente battuta, come dimostra la sua riuscita ritirata, un'operazione certamente molto complessa. Di fronte alle televisioni del mondo intero, convocate sulle rive dell'Amu Daria, l'ultimo Comandante della 40ª Armata, il Generale Gromov, può esprimere la sua soddisfazione per un dovere compiuto: non solo l'Armata Rossa è sfuggita all'impantanamento, ma la sua presenza e la sua azione hanno comunque rafforzato il governo legale a Kabul e nelle campagne. In effetti, come prova della sua efficacia, il regime pro-sovietico del Presidente Mohamed Najibullah riuscirà a resistere ancora tre anni ai colpi della resistenza, cioè fino al crollo dell'URSS.

Rimane il fatto che questi successi tattici hanno comunque avuto un prezzo. Secondo le parole di Gorbačëv, l'Afghanistan è stato una "ferita sanguinosa". Su un totale di 620 mila uomini, che hanno prestato servizio in questo teatro di guerra, l'Armata Rossa ha contato 26 mila morti e circa 54 mila feriti. Per gli afgani, il costo della *pax* sovietica è stato decisamente più alto: 1 milione di morti, 700 mila mutilati e handicappati, 1,5 milioni di sfollati, 5 milioni di rifugiati in Pachistan e nell'Iran con il corollario di immense distruzioni materiali

È comunque un fatto che, in una guerra di contro insurrezione, le perdite in termini assoluti non rappresentano un buon indicatore della sconfitta o della vittoria di un contendente, non fosse altro perché le armi sono appena uno fra i tanti fattori di successo in tale tipo di operazioni. Al contrario, i sovietici, avendole utilizzate consapevolmente a sproposito e schernendo e disprezzando deliberatamente le tradizioni afgane, hanno, per parte loro, contribuito inconsapevolmente ad alimentare la formidabile capacità del popolo afgano di resistere e di combattere per la sua libertà

**Generale di Divisione (ris.)*

REGIO CORPO TRUPPE COLONIALI

TRUPPE LIBICHE (1922-1931)

L'ADDESTRAMENTO DURANTE LA RICONQUISTA

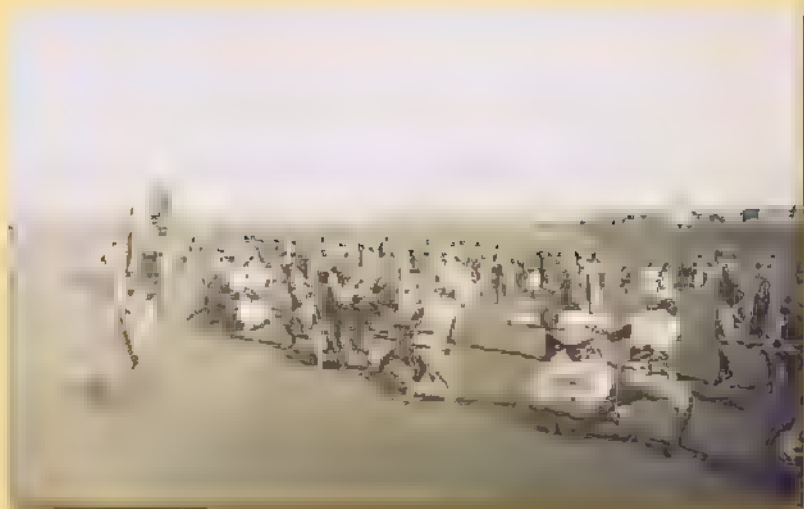
di Federica Saini Fasanotti*

A sinistra
Meharisti nel deserto libico

A destra sopra
Ascari al tiro alla fune (Fondo Stella)

A destra sotto
Una gara di velocità tra Ascari (Fondo Stella)

Quando il Regio Esercito Italiano sbarcò in Libia nel 1911, pronto a combattere una guerra contro l'Impero ottomano per il possesso di quelle terre, a mala pena aveva qualche mappa di ciò che si apprestava a conquistare. Quando poi la guerra fu vinta, si aprì una nuova fase in Europa, ben più importante e decisiva: la Prima guerra mondiale che portò l'attenzione dell'opinione pubblica globale su altri scacchieri, decisamente più importanti e vitali per ogni Paese coinvolto. Durante la Conferenza di Pace di Parigi, tra il 1919 e il 1920, ben poco dei territori libici era rimasto nelle mani del Regio Esercito. I più lontani avamposti prima e le città dopo, erano stati persi sotto la spinta travolgente dei *mujahidin* (1) e dei loro *duar* (2). Il governo Giolitti, in seguito al disastro di Adua del 1° marzo 1896, si trovò davanti all'annosa decisione di lasciare quei territori o di conquistarli una volta per tutte: non si poteva più tergiversare: in gioco c'era il rispetto della comunità internazionale e una posizione di favore all'interno della regione mediterranea. Con l'avvento del Fascismo, alla fine del 1922, la politica estera italiana assunse caratteristiche ancora più risolute e la colonizzazione della Libia divenne uno dei punti fermi della politica espansionistica mussoliniana.

Fu allora che molti Ufficiali, effettivi e di complemento, che avevano combattuto nella prima Guerra d'Africa, nella Guerra italo-turca e che nella Grande Guerra avevano posto le basi della propria esperienza professionale, tornarono fra le sabbie della Libia. Alcuni di questi avrebbero composto un nucleo, piuttosto consistente, di Quadri che proprio in Colonia avrebbe espresso il meglio di sé, riuscendo ad adattarsi a esigenze incredibilmente diverse da quelle richieste dagli ambienti metropolitani. Alcuni poi avrebbero capito che la guerra da combattere non aveva quasi nulla di convenzionale e che andava affrontata operando con nuove tattiche e diversi metodi (3), avvalendosi in modo più sostanzioso e sistematico di mezzi moderni come le autoblindo, gli autocarri, le mitragliatrici e, soprattutto, gli aerei. Riguardo alla truppa, invece, dopo un esordio non proprio brillante causato dalla difficoltà oggettiva dell'ambiente desertico, i vertici militari decisero di costituire unità composte per lo più da volontari e reparti indigeni di vario genere. Venne, inoltre, migliorata la qualità delle strutture difensive e di comunicazione, agevolate dall'utilizzo del mezzo aereo, rivelatosi fondamentale non solo nell'attività bellica vera e propria, ma anche in quella di perlustrazione e di controllo, altrimenti impossibile, a causa della morfologia e dell'estensione territoriale.

Le soluzioni individuate per avere la meglio su di un nemico aggressivo quanto sfuggente furono di diverso genere. L'aviazione, nonostante la scarsità di mezzi, fu l'elemento che più cambiò le sorti del conflitto; si iniziarono, inoltre, a usare sistematicamente stazioni radio mobili per coprire distanze prive di rotabili e ferrovie; per affrontare le immense distese di sabbia vennero appositamente creati, con elementi autoctoni, reparti come i sahariani o i meharisti o, ancora, gli spahis: in sostanza assetti che fossero in grado di muoversi in quelle zone impervie così come lo era l'avversario, segmentato in piccoli nuclei di guerriglieri, profondi conoscitori di quelle dune e abituati a sopportare le privazioni imposte da un ambiente incredibilmente ostile. Così, alle piccole unità di autoblindo e carri armati (4), vennero accostati i cammelli, vere e proprie macchine da deserto, in grado di coprire distanze altrimenti irraggiungibili. I battaglioni eritrei, non di rado autocarrati, e le formazioni, regolari e irregolari, libiche divennero ben presto il nerbo di tutte le operazioni di controguerriglia condotte dal Regio Esercito sia in Tripolitania (all'incirca dal 1923 al 1925), sia nel Fezzan (dal 1928 al 1930), sia in Cirenaica (dal 1923 al 1931).

Se nel 1919 la forza del contingente italiano in Libia, secondo alcune fonti uffi-

ciali di rilievo (5), poteva contare su oltre 80 mila uomini divisi fra le due colonie di Tripolitania e Cirenaica, negli anni successivi essa sarebbe scesa in maniera rilevante, attestandosi sui 20 mila uomini circa per colonia. Eppure la Cirenaica si dimostrò da subito la terra più difficile da conquistare, a causa della presenza di una confraternita profondamente radicata: la Senussia (6) che nella figura del combattente Omar al-Mukhtar (7) trovò il proprio eroe e martire.

Già dal 1912, più che altro nell'ottica di accattivarsi il favore delle popolazioni locali, si cominciarono a costituire i reparti libici, inizialmente reclutando uomini per bande e, in un secondo tempo, per formazioni regolari, come ad esempio, il battaglione. La prima banda costituita fu, nel febbraio del 1912, quella del Garian, forte di 130 uomini, comandati dal Tenente degli Alpini Federico Sirolli e di stanza a Tripoli. Anche in Cirenaica, però, vennero creati nuclei simili, ai quali si aggiunsero presto battaglioni strutturati sul modello di quelli eritrei. Se in un primo momento si pensò di formarne di misti, composti da libici e da eritrei, presto ci si rese conto che essi erano incompatibili, per usi e costumi, per tempra e, soprattutto, per religione. Il primo battaglione indigeno della Libia risale al 20 agosto del 1912, articolato su 4 compagnie e una forza di 26 Ufficiali nazionali, 1.062 indigeni di truppa e 200 quadrupedi da sella e da basto. Durante la Grande Guerra, il problema delle diserzioni si fece sempre più pressante, molti presidi vennero perduti, altrettanti Gruppi indigeni sciolti e solo dal 1922 si iniziò una vera e propria restaurazione dei due Corpi delle Regie Truppe Coloniali della Tripolitania e della Cirenaica.

Già nell'aprile 1919, in Tripolitania, infatti, il Regio Esercito aveva iniziato a muoversi per agire contro i dissidenti, come testimonia un ordine del Governatore della stessa colonia, il Generale trevigiano Garioni. Queste disposizioni, rilette oggi, sono molto importanti in quanto non solo sono le prime norme tattiche di controguerriglia, ma anche perché testimoniano che un pensiero del genere da parte italiana, seppur non sistematico ed organizzato, esisteva già negli anni Venti.

Per prima cosa era necessario sganciarsi dalla tattica della guerra di trincea e "dalla tendenza a proiettare tutti in linea sin dalle prime avvisaglie", in quanto si sarebbe facilitato l'avversario nell'aggiramento: gli uomini andavano scaglionati in profondità, in relazione alle esigenze contingenti. Ciò che contava, che poteva essere in sostanza risolutivo, secondo Garioni, erano "pochissime forze in testa – italiane se possibile – impiegate frontalmente" (8), alle cui spalle, scaglionati, ci sarebbero stati i reparti restanti per arginare un nemico abile, esperto nell'attacco a sorpresa, nel mantenimento del contatto e nella "ritirata eccentrica", oltre che agevolato da un servizio informazioni di prim'ordine. Riguardo a quest'ultimo punto, gli italiani, invece, nonostante l'aviazione, non si erano ancora dimostrati all'altezza, anche per via di collegamenti difficili, se non impossibili. Garioni, in quella circolare, ordinava inoltre ai propri Ufficiali di risparmiare il più possibile le forze della truppa che avrebbe dovuto muoversi con pochissimo sulle spalle, coadiuvata più da automezzi che da convogli e salmerie eccessi-

Sopra
Meharisti e sahariani (Fondo Stella)

A sinistra
Ascari bengasini in addestramento (Fondo Stella)

Sotto
La guarnigione di un fortino

ve' fare troppo affidamento sui rifornimenti avrebbe potuto, in certe condizioni estreme, risultare letale. La tattica coloniale suggeriva di dare grande importanza alla formazione di marcia delle colonne e al loro schieramento per il combattimento, con un'attenzione particolare al convoglio che, in qualunque momento, doveva essere protetto da attacchi nemici. In quest'ottica l'avanguardia assumeva un valore molto più importante che in Europa (9). L'avversario arabo era veloce, amante dell'imboscata e ad esso bisognava rispondere nella stessa maniera, cercando soprattutto di agganciarlo e di non farlo fuggire.

Sopra
Ascari in una gara di corsa con i cavalli
(Fondo Stella)

A sinistra
Un nucleo di Reali Carabinieri
(Fondo Stella)

Con gli anni, dopo le prime prove, si ebbe conferma che la truppa metropolitana era poco adatta a questa tipologia di azioni, diversamente invece da quella di colore, eritrea, etiopica, sudanese, yemenita o libica che fosse. Gli ascari eritrei si dimostrarono, infatti, la vera colonna portante delle operazioni di controguerriglia in Libia, così come sarebbe avvenuto in Etiopia una dozzina d'anni dopo: grandi camminatori, con un'ottima capacità d'impatto in battaglia, erano una vera e propria "razza guerriera" (10) che, però, andava guidata da Ufficiali di grande carattere. I libici, invece, proprio perché autoctoni, pur essendo meno aggressivi degli eritrei, erano indiscutibilmente più resistenti alle marce su sabbia, riuscendo a percorrere anche 45 chilometri al giorno sotto il sole, e si erano rivelati più sobri, più resistenti alla sete, alla fame e al calore.

Con l'esperienza, negli anni Venti, si vennero a definire precisamente, attraverso tutta una serie di norme e decreti, i reparti di colore di fanteria e di cavalleria per entrambe le colonie – Tripolitania e Cirenaica – ma spesso con organigrammi diversi fra loro. Per comodità, in questo caso, faremo un discorso molto generale. Nella fanteria confluirono i reparti meharisti e sahariani – organizzati in Gruppi e Squadroni – caratterizzati dall'utilizzo del cammello, del *mehara* appunto; mentre la cavalleria ebbe come colonna portante i savari e gli spahis, questi ultimi dotati di propri cavalli e abituati a combattere all'indigena. Esistevano altri due elementi fondamentali nelle operazioni di controguerriglia: gli zaptiè, ovverosia i Carabinieri indigeni, e le formazioni irregolari. I primi si rifacevano alla Gendarmeria locale, ed erano, dal 1912, formati in un'apposita "Scuola Allievi Zaptiè" a cui erano ammessi aspiranti fra i 17 e i 35 anni dalla condotta ineccepibile e obbligati a una ferma iniziale di almeno due anni. Le bande, regolari e irregolari, erano in media unità ridotte, quasi sempre a cavallo, reclutate alla bisogna e destinate allo scioglimento nel momento in cui fosse cessata l'emergenza. Nel 1923 il Generale Luigi Bongiovanni, Governatore della Cirenaica, decretò una chiara distinzione dei tipi di bande possibili in quella regione: a cavallo (per la sicurezza delle comunicazioni e per quella delle popolazioni sottomesse), pre-desertiche appiedate (per presidiare le località adiacenti al deserto); meharisti (per sorvegliare le carovaniere e il confine con l'Egitto) (11).

Che fosse stato destinato al battaglione, alla batteria, allo squadrone, poco importava: un ascari vi poteva rimanere anni e attraversarvi tutta la scala gerarchica, da *Muntaz* a *Bulukbascì* a *Sciumbascì*, grazie alle promozioni per anzianità alle quali si aggiungevano quelle per merito di guerra. Il passaggio da un grado all'altro comportava diritti e doveri. C'erano vantaggi economici, onorifici – come il porto di pistola – ma anche pratici come ad esempio il fatto che i graduati non potevano essere puniti coi ceppi o con la fustigazione, come invece avveniva per la normale truppa di colore. E poi c'erano i doveri, in base al

Savari libici

proprio grado, fino ad arrivare agli *Sciumbasci* che, in certi casi, potevano anche essere Comandanti di plotone, con compiti di ogni tipo: dal controllo dei militari indigeni, all'obbligo di fornire con il proprio comportamento un reale esempio di valore, oltre che di assoluta fedeltà alle autorità italiane
In passato, in Eritrea, in un primo momento, si erano avuti Ufficiali "indigeni", rappresentati per lo più da personale di provenienza orientale, ma successivamente si era riservata quella possibilità soltanto agli italiani. In Libia si decise, attraverso un Decreto Ministeriale del 1° gennaio 1918, che potessero prestare servizio Ufficiali libici provenienti dal servizio turco, anche se solo fino al grado di Tenente e solo nei reparti indigeni e, comunque, mai con un comando indipendente quindi Ufficiali sì, ma con pesanti limitazioni Inoltre, quando il decreto venne promulgato, la ribellione nelle due regioni libiche era già a uno stadio avanzato e dei sei Ufficiali provenienti dall'Esercito turco che avevano fatto domanda per prestare servizio, la maggior parte aveva già disertato Così, l'unico Sottotenente di fanteria, rimasto allora e fino al 1939 col grado di Capitano, fu Chalifa Khaled', personaggio assai conosciuto a chi si occupa di storia militare coloniale. Un solo libico, poi, frequentò, in qualità di cadetto, la prestigiosa Accademia di Modena, ma si trattava di un personaggio speciale: Taher Caramanli, discendente di una delle più importanti famiglie della Tripolitania.
L'arruolamento delle truppe libiche, almeno fino a tutta la prima metà degli anni Trenta, fu per lo più volontario e basato sull'età – generalmente dai 18 anni "indicativi" (la Libia non era ancora dotata di un'anagrafe, a quei tempi) a un massimo di 30 anni (12) – e idoneità fisica, con una ferma biennale, mentre il numero delle rafferme dipendeva esclusivamente da cause di carattere pratico come, ad esempio, l'esigenza di tornare a casa per il raccolto o la transumanza degli ovini o, ancora, per altre particolari contingenze. L'addestramento dell'ascari, anche se libico, era uguale a quello degli stessi reparti eritrei e, infatti, inquadramento e istruzione erano generalmente seguiti da graduati provenienti dall'Eritrea; mentre in una seconda fase l'addestramento, anche se in maniera più semplificata, si adeguò a quello dei reparti metropolitani (13). Per alcuni assetti, come ad esempio quello dei sahariani, c'erano delle norme aggiuntive oltre all'istruzione basilare che era uguale per tutti: esercizi di salita e discesa dal cammello senza farlo "baricare" o esercitazioni speciali per l'adunata dei quadrupedi in zone distanti dal tiro nemico
Come detto, l'addestramento della fanteria indigena era basato su quello per gli ascari eritrei (14). Tutto partiva dall'abilità d'infiltrazione dei reparti all'interno del dispositivo nemico, attraverso piccoli gruppi disposti a scacchiera e coperti da uno schieramento di artiglierie, oltre che da mitragliatrici pesanti. Il fulcro dell'addestramento, quindi, era basato sulla capacità dei reparti indigeni non solo di attacco, ma anche e soprattutto d'infiltrazione nell'ottica di scompaginare le fila avversarie, impedendo loro la fuga grazie a un inseguimento rapido con uomini abituati all'utilizzo dell'arma bianca. In un'azione di questo genere i due pericoli maggiori erano dati dalla possibilità, da parte della truppa, di sparare "all'impazzata" e dalla fuga in avanti delle unità più esposte col rischio di spezzare il movimento d'urto. Appariva evidente, quindi, che i Comandanti dei singoli reparti avrebbero dovuto insistere su questi fattori di debolezza per preparare al meglio i propri uomini sia per l'azione offensiva, sia per quella difensiva. Nella prima ogni elemento aveva ordini diversi: buluk (15), plotone (16), compagnia (17), battaglione (18), ma anche esploratori (19) e salmerie (20) dovevano adeguarsi a ordini diversi quanto precisi
Per quanto concerne l'azione difensiva, va detto che tanto gli eritrei quanto i libici non avevano dimostrato doti eccelse così come per l'attacco. Il problema delle truppe di colore, infatti, stava nella difficoltà a mantenere la disciplina davanti all'urto delle masse nemiche e, nel tempo, a mantenere le posizioni durante attacchi aerei o di artiglieria, a non disperdere, in sostanza, le fila al momento dello scontro. Se, quindi, sullo scacchiere europeo i reparti nazionali venivano schierati in funzione di sicurezza, su quello africano, con gli indigeni, questa misura appariva altamente sconsigliata
I soldati venivano addestrati a disporsi in maniera consona alle esigenze del momento; al contrattacco; all'utilizzo dei rincalzi di compagnia e di battaglione e a quel tipo di azione difensiva che veniva definita "temporeggiante", per dare la possibilità ad altri reparti di riorganizzarsi o di intervenire *ex-novo*.
A livello di armamenti, in un primo tempo, tutte le truppe indigene assoldate dall'Italia usarono armi di varia nazionalità, recuperate o sequestrate sul territorio. Più avanti i reparti di fanteria vennero dotati di mitragliatrici Breda 30 o Schwarzlose, mentre a livello di moschetti, sino al 1928 si usarono i mod 1891. Le batterie nel 1912 erano equipaggiate con quattro pezzi da 70/A da montagna – un cannone in grado di sparare sia granate, sia shrapnel con una celerità di 8 colpi al minuto – e relative salmerie. Già nel 1914 avevano cannoni da 65/17 da montagna, più funzionali e con una maggiore gittata. Per quanto concerne la cavalleria, va detto che mentre i savari avevano bardature e selle italiane, spesso fabbricate in Egitto (21), con sciabola mod 1871 e un moschet-

to mod.1870/87, gli spahis erano vestiti con i loro costumi, non erano dotati di sciabola, ma solo di moschetto e i cavalli non appartenevano all'Esercito, ma erano di loro proprietà. Per queste ragioni, gli spahis erano sotto molti aspetti la normale evoluzione delle bande a cavallo irregolari, mentre i savari avevano più elementi in comune con la regolare cavalleria italiana. Gli zaptiè, negli anni Dieci, vennero dotati di rivoltella e di sciabola come i carabinieri, oltre che di un fucile Vetterli 70/87, lo stesso in dotazione alle bande dopo il 1930, in sostituzione del mod.1891, i cui munizionamenti erano troppo diffusi fra i ribelli.

Abbiamo fatto un breve accenno agli armamenti, ora vediamo le uniformi (22): in un primo momento vennero utilizzati, per tutte le truppe libiche, costumi indigeni; nella prima metà degli anni Venti, invece, gli ascari libici vennero dotati del vestiario eritreo – calzoni stretti e lungo camicione – tranne che per il copricapo e una specie di gilet, il *farmula*, per poi acquisirne uno proprio, come previsto dal Regolamento del 1929. Vi fu poi una terza fase, intorno alla fine degli anni Trenta, che vide alcune importanti modifiche nell'uniforme. Ovviamente ogni reparto aveva proprie caratteristiche, ma per ragioni di spazio cercheremo di esemplificare alcuni degli elementi più in uso: la *djebba* (una specie di camicia in lana di solito bianca, senza maniche) su cui spesso veniva usata o la *kamis* (camicia con maniche, lunga fino alle ginocchia) o la *parasia* (veste molto ampia). Sopra, spesso, si utilizzava la *firmla* (gilet) e sopra ancora la *ghila* (giubbetto corto con maniche) azzurra, retaggio francese dei reparti Zuavi e Spahis; in base poi alle condizioni atmosferiche si poteva usare il *bournous* (mantello di lana di capra con cappuccio, che spesso, nelle fotografie, vediamo indossato da spahis, savari e zaptiè) o la *djellabia* (cappotto di lana di capra, dritto e dalla forma di sacco, con cappuccio). Come copricapo utilizzavano il *tachia* (una specie di fez rosso granato) con il sotto-*tachia* bianco e come calzature, quando non andavano scalzi, le *balga* (sandali).

Durante gli ultimi anni delle operazioni in Cirenaica il battaglione – fulcro della fanteria – divenne un ambito prevalentemente eritreo, mentre ai libici vennero lasciate alcune specialità proprie della cavalleria, come i savari e gli spahis, e dei gruppi di fanteria creati su misura per il deserto, come i meharisti e i sahariani.

**Ricercatrice storica*

NOTE

... in generale, il patriota.

... Cremonese, 1933.

... Clarendon Press, 1949.

... tembre 1931 alle 9 della mattina

(10) *Ibidem*, p. 43.

... lettino Ufficiale n. 83

... busta 163.

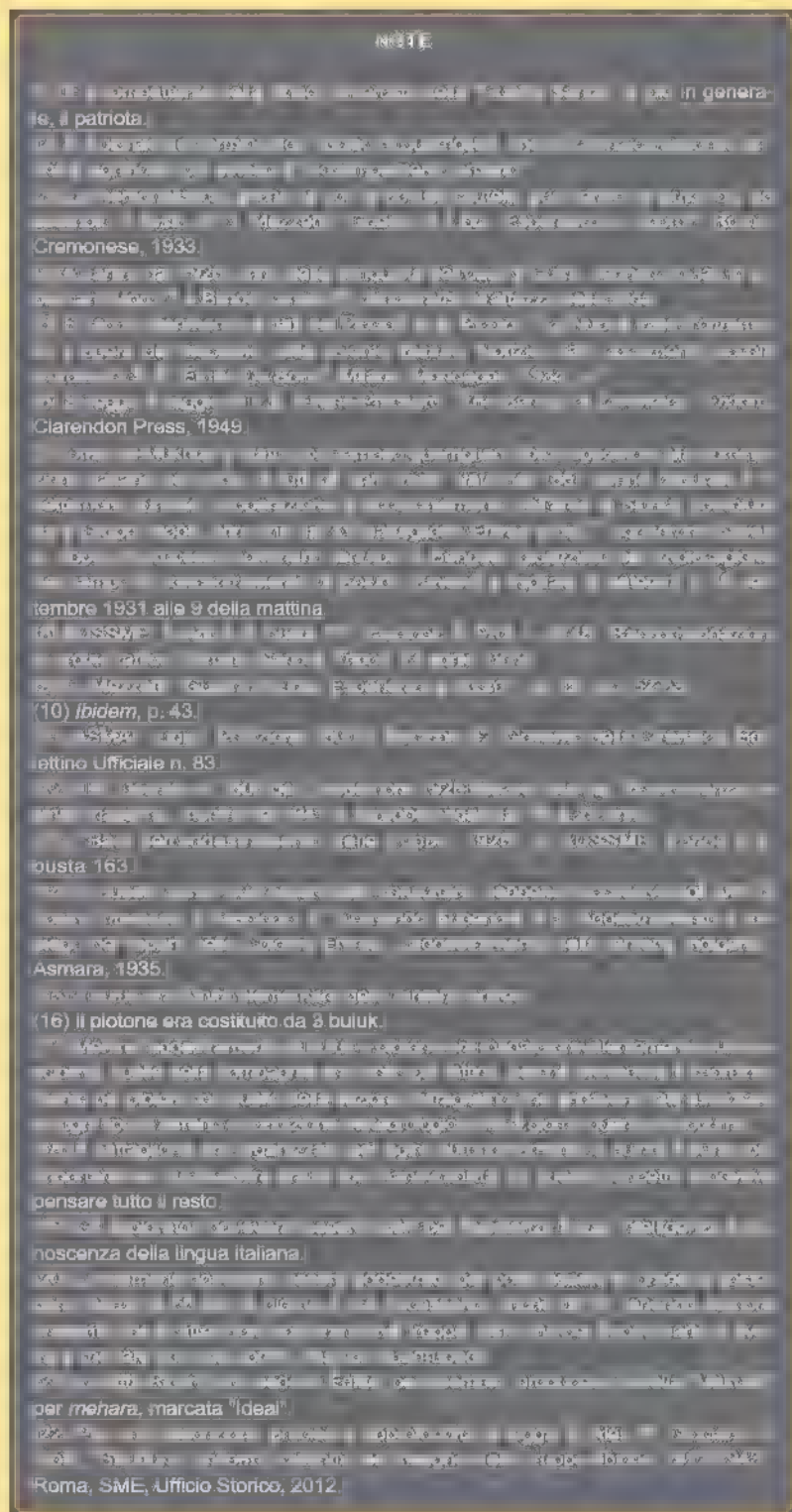
... Asmara, 1935.

(16) Il plotone era costituito da 3 buluk.

... pensare tutto il resto.

... noscenza della lingua italiana.

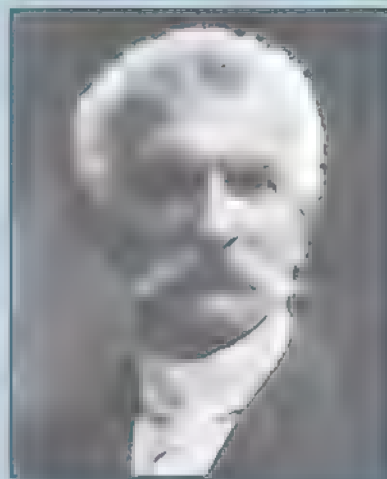
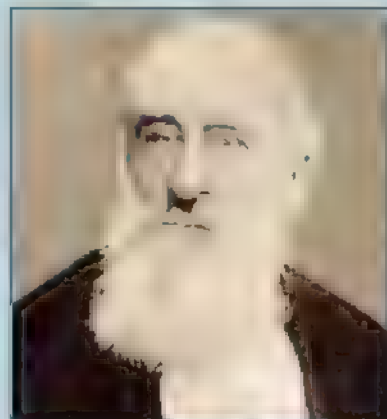
... per *mehara*, marcata "Ideal".

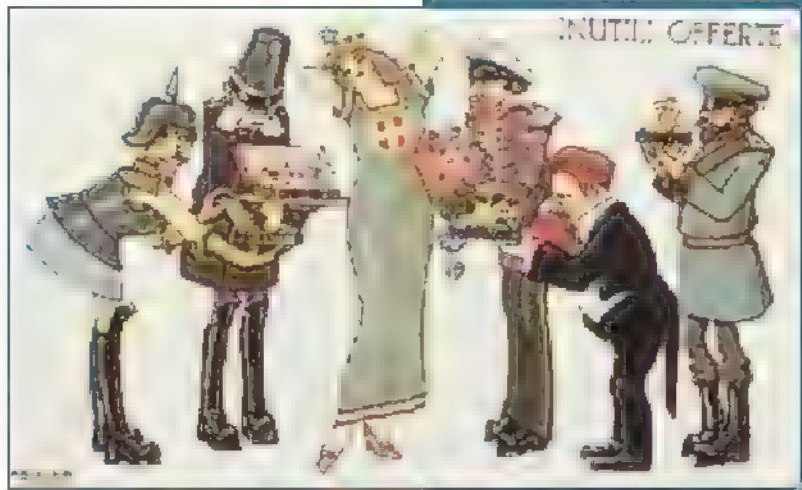
... Roma, SME, Ufficio Storico, 2012.

L'ITALIA TRA TRIPLICE ALLEANZA E INTESA

di Antonello Folco Biagini*
Roberto Sciarrone**
Antonello Battaglia**

Einigkeit macht stark.

Viribus unitis.

Il Congresso di Berlino del 1878 e le successive alleanze tra le maggiori potenze europee diedero vita a un lungo periodo di pace che terminò con le guerre balcaniche e la Prima guerra mondiale. L'Impero tedesco, dapprima promotore e fulcro dell'equilibrio continentale, si trovò durante i primi anni del Novecento schiacciato sotto il peso della sua stessa crescita economica. Desideroso di rivaleggiare con le maggiori potenze uscì dall'isolamento bismarckiano per intraprendere una politica di potenza che trascinò l'Europa in guerra. Così, tra il 1914 e il 1918 l'Europa divenne il principale teatro della Prima guerra mondiale.

CONGRESSO DI BERLINO

Il 13 giugno 1878 si aprirono i lavori di quello che passò alla storia come Congresso di Berlino. Il Ministro degli Esteri italiano Corti scontava a Berlino quell'isolamento, eredità di un recente passato, che rendeva più complessa un'azione più incisiva. Le agitazioni irredentiste per Trento e Trieste, che ripresero nerbo dopo la conclusione del congresso berlinese, suscitarono nel vicino Impero orientale i più gravi sospetti e di conseguenza la diffidenza della Germania, ormai sempre più vicina all'Austria. Dopo l'incontro tra Andrassy e Bismarck del 22/23 settembre 1879, fu firmata un'alleanza ufficiale tra i due Imperi centrali (7 ottobre). Bismarck intanto pensò di ripristinare la Lega dei tre Imperatori caduta in disuso in seguito alla guerra russo-turca del 1877 e del successivo congresso di Berlino, ammonendo le manifestazioni irredentiste italiane e dipingendo all'Austria un'Italia "affamata di conquiste" o peggio ancora paventando una possibile alleanza italo-franco-russa. Il governo italiano ebbe quindi un solo modo per uscire dalla difficile posizione in cui la politica estera del Cancelliere tedesco lo stava confinando: cercare un'alleanza con l'Inghilterra.

AFRIQUE

Con i liberali inglesi nuovamente al potere si aprì per il Regno d'Italia la possibilità di definire finalmente la questione di Assab che però passò in secondo piano allorché esplose in tutta la sua portata la vertenza di Tunisi. La Francia iniziò a fare pressioni sul *bey* con il chiaro intento di danneggiare gli interessi italiani in Tunisia. Successivamente fu mossa parte della flotta francese verso Tunisi. Il 12 maggio il Trattato del Bardo tra la Francia e il *bey* di Tunisi pose fine alla vicenda. La difficile situazione fu ereditata dal quarto governo Depretis, con Mancini agli Esteri. In quei giorni, di Robilant manifestò al nuovo Capo della Consulta in un lungo rapporto (1 giugno 1881) il consiglio di riavvicinarsi alla monarchia austro-ungarica. Per fare ciò bisognava però riconquistare la fiducia della Germania e abbandonare le mire irredentiste tanto care agli ambienti politici italiani.

1882

Con molta lungimiranza di Robilant dette corso alle istruzioni di Mancini che lo sollecitavano a informare Kálnoky. L'incontro avvenne il 18 gennaio 1882 alla Ballplatz e fu improntato alla massima cautela da entrambe le parti. Lo spirito essenziale del patto fu quindi di assicurare all'Impero tedesco l'appoggio italiano in caso di attacco francese, come all'Impero austro-ungarico fu garantito quello tedesco se fosse stato aggredito dalla Russia, all'Italia di en-

In alto
Inutili offerte dei belligeranti per convincere "donna [illegible]" a entrare [illegible]

Sopra
La Triplice Alleanza: da sinistra Italia, Germania, Austria-Ungheria

Nella pagina a fianco, a sinistra
[illegible] "Einigkeit macht stark" (L'unione fa la forza) e quello latino "Viribus unitis" (Forze unite)

Nella pagina a fianco, a destra dall'alto
Agostino Depretis, capo del Governo italiano al momento della stipula della Triplice Alleanza (1882) e Sydney Sonnino, Ministro degli Esteri italiano al momento della firma del Patto di Londra

Locandina russa del 1914 che rappresenta la Triplice Intesa. A sinistra Marianne, la Francia, al centro la Madre Russia, a destra Britannia, l'Inghilterra

trambi gli Imperi nel caso fosse stata attaccata dalla Francia. Il 20 maggio 1882, l'Ambasciatore tedesco, Principe Heinrich von Reuss, Kálnoky e di Robilant firmavano il trattato istitutivo della Triplice Alleanza. L'Italia non ottenne la garanzia dell'integrità territoriale invano richiesta da Mancini e non le fu consentita alcuna interferenza nei Balcani, a Kálnoky infatti bastava la neutralità. Inoltre non vi era alcun accenno alle questioni mediterranee. Se la Germania avesse deciso di muovere guerra preventiva alla Francia, l'Italia al pari dell'Austria avrebbe dovuto assicurare una benevola neutralità; se la Francia, da sola o con la Russia, avesse attaccato la Germania, l'Italia avrebbe dovuto intervenire; infine se i due Imperi centrali avessero deciso un conflitto preventivo contro la Russia, l'Italia avrebbe osservato la neutralità benevola, mentre Vienna e Berlino si sarebbero divise i Balcani. L'importanza della Triplice stava però nella condizione raggiunta dall'Italia: essere finalmente accettata come grande potenza. Ciò bastò a dissipare ogni dubbio circa l'importanza del trattato per le mire di grande potenza del Regno d'Italia.

L'ITALIA E GLI IMPERI CENTRALI

Col passare del tempo gli accordi del maggio 1882 si rivelarono molto vantaggiosi per l'Italia, sia perché la garantivano da eventuali aggressioni francesi sia perché da quell'anno la "questione romana" divenne un affare interno tutto italiano. L'alleanza con gli Imperi centrali coinvolgeva una serie di nuove misure militari d'intesa con le autorità militari alleate. Il primo rinnovo della Triplice (1887) fu quindi firmato senza una chiara definizione dei piani militari tra gli alleati, mentre il teatro internazionale si mostrava sempre più teso e complesso. Fu stabilita un'intesa tra Italia e Inghilterra avente per obiettivo il mantenimento dello *statu quo* nel Mediterraneo, nell'Adriatico, nell'Egeo e nel Mar Nero. Il 1887 rappresentò quindi l'anno di maggior sicurezza raggiunto dall'Italia dal momento della sua unità, mentre l'avversaria diretta d'oltralpe si trovava nel più completo e preoccupante isolamento; grazie alla risolutezza mostrata dal Conte di Robilant furono aggiunti due protocolli che garantivano la posizione dell'Italia per quanto concerneva i suoi interessi mediterranei e balcanici. L'esistenza, poi, della Convenzione militare italo-tedesca fu notata quasi subito; la notizia contribuì al fallimento delle trattative tra Francia e Italia per il rinnovo del Trattato di commercio del 1881 e all'inizio della "guerra delle tariffe" che durò circa quattro anni.

LA GUERRA ITALO-TURCA

Dopo la dichiarazione di guerra la squadra italiana si presentò davanti a Tripoli e il 3 ottobre iniziò il cannoneggiamento dei forti. Le operazioni italiane tuttavia non conseguirono il risultato sperato e la guerra proseguì. A decretare la fine del conflitto fu in realtà l'inizio della guerra balcanica che costrinse i contendenti a raggiungere rapidamente un accordo. La situazione internazionale andrà però a modificarsi nel corso dell'autunno del 1912. Prima ancora che avesse fine la guerra italo-turca, il Montenegro dichiarava guerra alla Turchia e il 17 ottobre si univa-

no Grecia, Bulgaria e Serbia Questo lo scenario internazionale allorché fu rinnovata il 5 dicembre la Triplice Alleanza con il sostanziale assenso di tutti i gruppi costituzionali italiani (quinto e ultimo trattato)

Scoppia la guerra. L'Italia è neutrale e fa da spettatrice al tira e molla europeo

VERSO LA GUERRA

Diversi eventi, come la sconfitta patita in Etiopia (1895) e la guerra di Libia (1911-12), modificarono le priorità dei vari Ministri della Guerra e dei Capi di Stato Maggiore in termini di spesa e chiaramente di rapporti con le altre potenze. Di certo, dal punto di vista economico, fu fatto il massimo per migliorare le condizioni dell'apparato militare post-unitario. La storiografia italiana ed europea ha poi a lungo dibattuto sulla necessità o meno dell'alleanza con gli Imperi centrali poi rovesciata nel 1914. Va riconosciuto il grande merito ai dirigenti politici e militari dell'epoca di aver affrancato il Paese, seppur tra mille difficoltà, dalle ingerenze delle potenze europee e di aver mantenuto unito uno Stato che subito dopo il 1861 sembrava avesse tutti i sintomi di una repentina disgregazione. L'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo provocò l'inizio della catena di eventi che diede inizio allo scoppio della Prima guerra mondiale (28 giugno 1914). Da parte italiana la morte del Generale Pollio privò l Esercito in un momento alquanto cruciale di una figura estremamente importante. Luigi Cadorna, nuovo Capo di Stato Maggiore, si trovò a fronteggiare una situazione d'emergenza. Del resto soltanto pronte garanzie austriache circa la questione dei compensi avrebbero potuto indurre l'Italia a partecipare a un conflitto causato da un'azione offensiva della duplice monarchia, diretta a tutelare interessi esclusivamente propri e non rientrante in alcun modo tra quelle previste per il *casus foederis* del trattato della Triplice

1904: firma dell'Entente Cordiale tra Gran Bretagna e Francia. Vignetta satirica: John Bull (Gran Bretagna) e Marianne [illegible] ...etto sotto lo sguardo dell'indispettito Kaiser

L'INDIGNAZIONE TEDESCA (1914)

La Triplice era arrivata alla sua naturale fine. La durezza dell'atteggiamento tedesco, dopo l'annuncio della neutralità italiana, fu una diretta conseguenza della totale convinzione circa l'intervento sicuro italiano a fianco degli alleati Nel 1914 l'azione austriaca non solo non costituiva il requisito difensivo previsto dalla Triplice ma, oltremodo, non tutelava nessun interesse che fosse anche dell'Italia. L'elemento formale, l'ipotesi prevista dal trattato, e l'elemento sostanziale, la comunità d'interessi, venivano entrambi a cadere. Il 23 maggio 1915 il Regno d'Italia avrebbe dichiarato guerra all'Impero austro-ungarico, aprendo il fronte italo-austriaco: seicento chilometri di trincee che andavano dai 3.000 metri dell'Ortles al mare Adriatico, partecipando alla più grande guerra di posizione di ogni epoca Le fangose trincee ne avrebbero rappresentato il simbolo più atroce per milioni di vite umane.

*Professore di Storia,
Prorettore dell'Università di Roma «Sapienza»
**Dottore, Ricercatore storico

Dietro le quinte del 2 giugno

di Erin Saba*
Giulietta Cappo**

Fervono nella notte i preparativi per la parata del 2 giugno. Fanfare e bande musicali che suonano, reparti che si preparano a sfilare, tecnici che provano altoparlanti e microfoni. La voce dello speaker che si riscalda e imposta per essere pronta a scandire i ritmi della cerimonia. A mezzanotte in via dei Fori Imperiali è tutto un via vai di gente e mezzi. C'è chi sistema le sedie sulle tribune, chi da cerimoniale organizza la disposizione dei posti a sedere. Le prove generali cominciano attorno alle due. È suggestiva e coinvolgente la sfilata di notte

I reparti arrivano da tutta Italia. L'Inno d'Italia, l'Alzabandiera sull'Altare della Patria. E poi la tromba che suona quel "silenzio" che echeggia nel cielo romano notturno. Emozioni che si susseguono una dopo l'altra. Nonostante l'ora tarda non c'è stanchezza sui volti, ma fierezza e orgoglio.

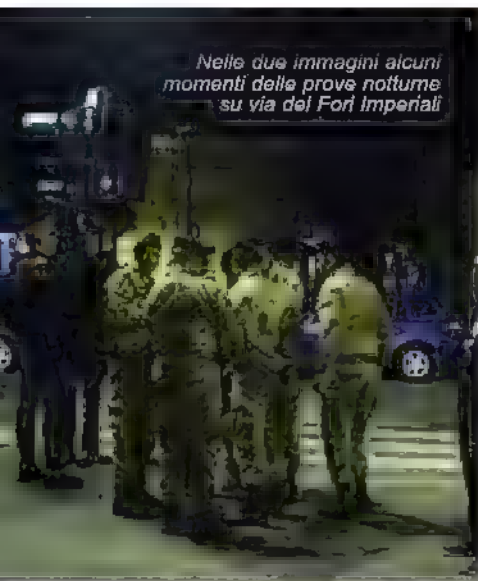
Lo schieramento davanti all'Altare della Patria durante le prove notturne

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, GIORGIO NAPOLITANO AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA, AMMIRAGLIO BINELLI MANTELLI, IN OCCASIONE DEL 68° ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

"Stamane, all'Altare della Patria, ho rivolto un deferente pensiero a tutti i militari italiani che hanno sacrificato la vita al servizio del Paese. Nel 68° anniversario della Repubblica e a cent'anni dallo scoppio della Prima guerra mondiale, ho rinnovato con particolare commozione il mio omaggio al Sacello dell'ignoto soldato caduto, con tantissimi altri, in quell'immane tragedia che ha segnato indelebilmente la storia del nostro Paese e dell'Europa.
Gli Stati europei, che un secolo fa si combattevano con feroce accanimento, oggi sono uniti sotto la stessa Bandiera. Nel nome di comuni valori di libertà, giustizia ed eguaglianza, perseguono insieme la prosperità, lungo un irrinunciabile percorso di integrazione economica, politica e istituzionale.
Ma anche per l'Europa la pace non è un bene definitivamente acquisito. Lo dimostrano l'acuirsi di gravi focolai di tensione a ridosso dei confini dell'Unione e il necessario, costante impegno della Comunità Internazionale nella gestione delle crisi e nel contrasto del terrorismo e della criminalità organizzata Nel mondo della competizione economica e della globalizzazione, gli strumenti militari dei Paesi democratici sono chiamati ad assolvere compiti vitali di dissuasione, prevenzione e protezione per la sicurezza dei cittadini e a tutela della legalità.
Di questa complessa e delicata realtà sono da tempo consapevoli protagoniste le Forze Armate italiane che, attraverso il processo di profonda riorganizzazione intrapreso, vogliono decisamente rafforzare le capacità umane e tecnologiche e la prontezza di impiego per assolvere con efficacia i propri compiti, ricercando nella dimensione europea la principale direttrice di integrazione e di sviluppo. Le Forze Armate meritano il profondo apprezzamento del Paese per la professionalità, la dedizione al servizio e il valore dimostrati in tutti i teatri operativi, anche nelle situazioni più difficili.
Nel giorno della Festa della Repubblica, giungano a tutti voi, Soldati, Marinai, Avieri, Carabinieri e Finanzieri, di ogni ordine e grado, la considerazione e la gratitudine degli italiani e un fervidissimo augurio.
Viva le Forze Armate, viva la Repubblica, viva l'Italia!".

Roma, 2 giugno 2014.

Prove della resa degli Onori in Piazza Venezia

Nelle due immagini alcuni momenti delle prove notturne su via dei Fori Imperiali

Sebbene siano "solo" le prove, si respira un'aria di solennità. I Comandanti danno gli ultimi suggerimenti, controllano gli allineamenti. È una macchina perfetta, senza sbavature. Nel tremolio delle luci all'ombra del Colosseo e dell'Altare della Patria, i reparti sfilano uno dietro l'altro. La temperatura è mite e per strada si riversano gli uomini e le donne che hanno giurato fedeltà alla Patria, che salvaguardano la democrazia e il popolo. La voce fuori campo presenta i vari reparti, preceduti dalla Bandiera di Guerra. Le Scuole, che forgiano e formano i soldati del domani; i reparti storici e quelli speciali. Ad attenderli sul palco d'onore (riservato al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e alle massime cariche dello Stato) per la prova notturna, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, l'Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli. "Forze Armate, valori e tradizioni dalla Prima guerra mondiale alla Difesa Europea", questo è il tema della sessantottesima festa della Repubblica.

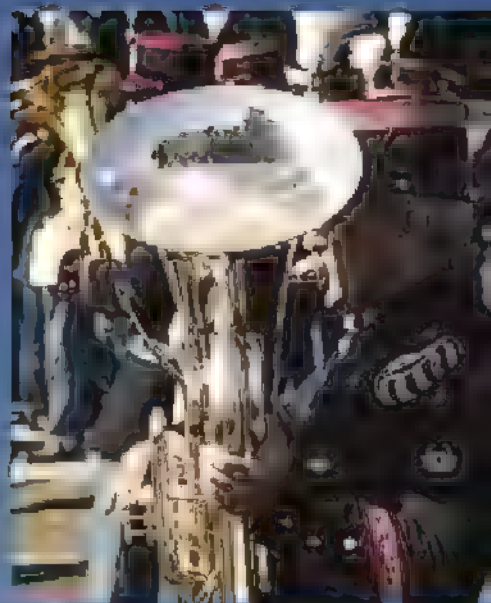
La cerimonia di quest'anno ha offerto, infatti, l'occasione per riflettere su due importanti avvenimenti che caratterizzeranno il 2014: l'avvio delle commemorazioni del centenario della Grande Guerra e il semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea. Da ieri a oggi. Uniformi storiche e le bandiere delle missioni internazionali raccontano al loro passaggio la storia della nostra Repubblica.

L'Italia contribuisce alle attuali missioni, in contesti interforze e multinazionali, con circa cinquemila militari che operano all'estero, dall'Africa all'Afghanistan, attraverso il Mediterraneo, i Balcani e fino alle acque dell'Oceano Indiano. Si tratta di operazioni svolte sotto l'egida delle Nazioni Unite, della NATO e dell'Unione Europea, in cui le Forze Armate hanno raggiunto alti livelli di interoperabilità, confermandosi una componente affidabile e fondamentale del "sistema Paese". In Patria la compagine militare concorre alla sicurezza generale del territorio. Le Forze Armate sono una risorsa al servizio del Paese, una risposta alle crescenti esigenze di stabilità, una grande "squadra" che vive del contributo di ciascuno. Nei volti degli uomini e delle donne che hanno sfilato nella magnifica cornice dei Fori Imperiali, sia nella notte delle prove sia nella Rivista del 2 giugno, gli Italiani di ogni età, estrazione e provenienza geografica hanno potuto rivedere idealmente genitori, figli, fratelli, sorelle e amici. Il senso dello Stato, l'orgoglio dell'identità nazionale, l'idea di Patria: la parata del 2 giugno racchiude, in una sola giornata, il nostro passato, presente e futuro. La nostra storia, quella scritta e quella che ancora si deve scrivere.

Le Frecce Tricolori solcano l'azzurro cielo romano

A destra: la storica banda dell'Esercito Italiano, che festeggia quest'anno i suoi 50 anni di storia, fa il suo ingresso sul luogo della cerimonia

In basso a sinistra: una compagnia del 151° reggimento fanteria "Sassari" con le uniformi storiche della Prima guerra mondiale

In basso a destra: una compagnia del 9° reggimento alpini

E REPUBBLICA FU...

Il 2 giugno è una delle date più importanti e significative per l'Italia. Uno dei momenti più alti della nostra vita civile. Una domenica di sessantotto anni fa, il 2 giugno del 1946, si svolsero le elezioni a suffragio universale. Alle urne furono chiamati tutti gli Italiani (per la prima volta anche le donne) con almeno 21 anni di età per scegliere con un referendum istituzionale tra Monarchia e Repubblica ed eleggere i 556 membri dell'Assemblea Costituente. Quel giorno, in cui cadeva l'anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi, c'era bel tempo su tutta l'Italia e il Paese intero si era risvegliato con la sensazione di dover vivere una grande giornata. A Milano, Palermo, Torino, Bari, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Cagliari... da Nord a Sud spirava forte il vento del cambiamento. Entusiasmo, impazienza e soprattutto tanta calma, nonostante le "previsioni" e lo stato di allerta caratterizzassero quella giornata. A seguito dei risultati del referendum, l'Italia cambiava la propria forma di governo. Infatti la Repubblica prevalse con il 54,3% dei consensi contro il 45,7% dei voti per la Monarchia. Il 2 giugno dunque ricorda e sottolinea la scelta compiuta dal popolo italiano nel 1946 di darsi una nuova forma istituzionale dopo la tragica vicenda della guerra. A poco più di un anno dalla conclusione del Secondo conflitto mondiale, gli Italiani decisero liberamente, con quel voto, di voltare pagina, manifestando la volontà di basare la convivenza della Nazione sui principi di libertà, giustizia, democrazia, uguaglianza dei cittadini e rispetto dei diritti di tutti i popoli. La data diventò festa nazionale dal 1948, quando via dei Fori Imperiali a Roma ospitò la prima parata militare della Repubblica. Dopo varie vicissitudini, nel 2001 grazie all'iniziativa dell'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, venne ripristinato lo storico tragitto del 1948.

*Giornalista

**Fotoreporter

APPROFONDIMENTI

a cura del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)

"TEHRIK-E-TALIBAN" LA MINACCIA TALEBANA IN PAKISTAN

di Francesca Manenti

Nel settimo anniversario della sua formazione, il Tehrik-e-Taliban-Pakistan (TTP) rappresenta ancora la principale minaccia per la stabilità interna al Paese.

Fondato nel 2007 dal *leader* pashtun Baitullah Mehsud, il TTP è un gruppo ombrello che raccoglie al suo interno diversi gruppi militanti talebani, (accomunati dall'opposizione al governo di Islamabad), e ha la propria roccaforte nelle regioni nordoccidentali delle *Federally Administered Tribal Areas* (FATA), al confine con l'Afghanistan. L'assoluta porosità della Linea Durand, nonché la comunanza etnica e religiosa con la popolazione oltre confine (entrambe pashtun e afferenti alla dottrina deobandista dell'Islam sunnita) hanno favorito, in seguito alla guerra del 2001 nel vicino Afghanistan, la penetrazione all'interno di questi territori di quei com-

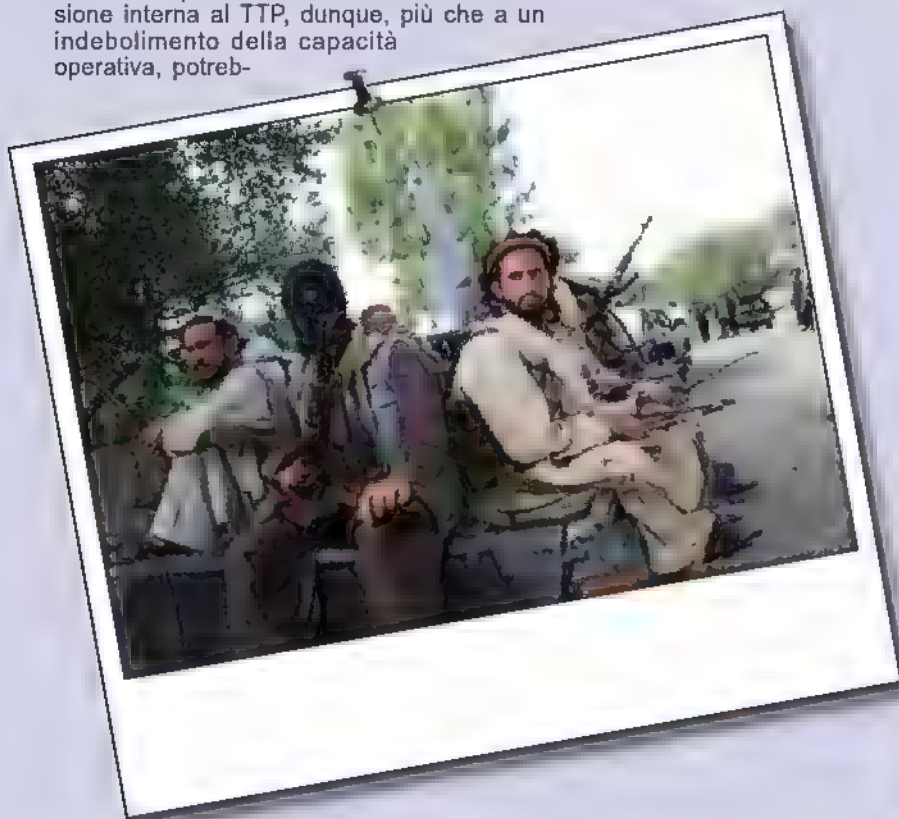
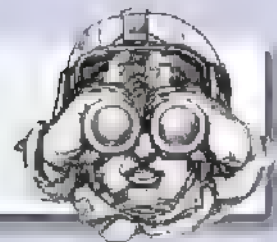
battenti che cercavano nelle Agenzie Tribali un rifugio contro le operazioni militari delle Forze internazionali. Si trattava sia di combattenti talebani in fuga dopo la caduta del governo sia di militanti affiliati a gruppi qaedisti che avevano affiancato i talebani afgani durante la guerra. In un territorio prevalentemente rurale, in cui le Forze Armate pachistane non riescono ad avere il controllo e in cui il codice tribale è l'unica legge riconosciuta, queste realtà sono riuscite a penetrare nel tessuto sociale e a esacerbare l'estraneità della popolazione rispetto alle autorità di Islamabad.

Una soluzione diplomatica al conflitto è stata tentata dal Primo Ministro Nawaz Sharif che, fin dalla campagna elettorale dell'anno scorso, ha creduto nel dialogo con i talebani per cercare di ristabilire la sicurezza nel Paese. Già nei mesi passati, il Governo aveva istituito un tavolo di trattativa con alcuni rappresentati del TTP per cercare di trovare una soluzione all'instabilità interna. Dopo un primo tentativo, organizzato a febbraio, ma ben presto approdato a un nulla di fatto a causa del perdurare degli attacchi da parte del gruppo, una delegazione governativa e i rappresentanti designati dal TTP (*leader* religiosi vicini alle istanze talebane) avevano dato inizio ufficialmente ai colloqui. La drasticità delle richieste della *leadership* talebana, tra cui l'imposizione della *sharia* nello Stato, e la conseguente inconciliabilità delle posizioni delle due delegazioni hanno però portato il progetto di dialogo a un inevitabile stallo.

Il difficile rapporto tra Governo e TTP, inoltre, è complicato dall'eterogeneità del panorama insurrezionale pachistano e dal progressivo deterioramento dei rapporti tra le diverse fazioni interne seguito alla

morte dell'ex *leader* Hakimmulah Mehsud, succeduto a Baitullah nel 2009 e vittima di un *raid* aereo compiuto dagli Stati Uniti nelle Aree Tribali lo scorso novembre. Un'oculata scelta, su base tribale, dei vertici del movimento, infatti, è sempre stata l'elemento fondamentale per ricomporre le inevitabili aspirazioni concorrenti esistenti all'interno di una realtà tanto variegata come il TTP. La scelta di nominare come nuovo Emiro Mullah Fazlullah, estraneo sia alla tribù Mehsud sia alle Agenzie Tribali, ha inevitabilmente incrinato quell'equilibrio di potere che negli anni passati aveva garantito una sostanziale convergenza degli interessi interni al gruppo. Membro della tribù Yusufzai e originario del distretto di Swat (nella provincia settentrionale di Khyber Pakhtunkhwa), Fazlullah, dunque, non appartiene alla tradizionale cerchia di potere e per questo non è riconosciuto in modo trasversale al gruppo come *leader* carismatico e rappresentativo dell'insorgenza. Inoltre, la mancata assegnazione di un ruolo chiave all'interno del movimento a un esponente della tribù Mehsud ha favorito l'acuirsi delle lotte in-

terne alla tribù stessa per contendersi il primato nella propria enclave, il Sud Waziristan (SW). Le due principali fazioni rivali fanno capo, da una parte, a Sheheraryar Khan (*alias* Shehbaz), appoggiato dagli uomini fedeli all'ex *leader* Hakimmullah e, dall'altra, a Said Khan Sanjna (*alias* Khalid Mehsud), vicino all'ex numero due del TTP, Walur Rehiman, e attuale comandante dell'insorgenza in SW. Le tensioni tra i due gruppi hanno portato a veri e propri scontri che, nel solo mese di maggio, hanno provocato la morte di oltre cento militanti. Per arginare i possibili effetti che questa rivalità avrebbe potuto avere sulla già precaria coesione interna, Fazlullah ha cercato di sostituire Khalid Mehsud e di nominare alla guida della militanza in Sud Waziristan il suo vice, Khalid Haqqani. La decisione di Fazlullah, tuttavia, non è stata accolta con favore dalla cerchia fedele a Khalid che, lo scorso 18 maggio, ha annunciato la separazione del proprio gruppo dal TTP.

Tale scissione, di fatto, sancisce una spaccatura non tanto tra diverse anime quanto tra due generazioni di militanti all'interno del movimento talebano. Con la morte di Hakimullah, ultimo *leader* della tribù Mehsud, e con la marginalizzazione della stessa tribù nelle gerarchie del TTP, infatti, il comando del gruppo è stato assunto da nuovi *leader*, più giovani, la cui formazione jihadista è avvenuta in un contesto caratterizzato dalla presenza di esponenti cresciuti nelle fila di al-Qaeda. La divisione interna al TTP, dunque, più che a un indebolimento della capacità operativa, potrebbe portare a un cambiamento nella strategia del gruppo. Indebolitasi al proprio interno la *leadership*, infatti, il TTP potrebbe essere spinto a rafforzare i legami con realtà qaediste e organizzazioni esterne al movimento talebano e ad avvalersi di questo *network* per cercare di capitalizzare queste relazioni e portare avanti così la propria agenda contro il governo di Islamabad. A tale proposito, il recente attentato al Jinna International Airport di Karachi, durante il quale lo scorso 8 giugno sono rimaste uccise 36 persone, ha messo in evidenza con chiarezza quale possa essere la reale portata di questo cambiamento. Compiuto con la collaborazione dell'*Islamic Movement of Uzbekistan*, gruppo di affiliazione

qaedista presente nel Paese dal 2002, l'attacco è stato indirizzato contro un obiettivo di importanza strategica per lo Stato, quale un aeroporto internazionale. Inoltre, compiuto a oltre mille chilometri di distanza rispetto alle Agenzie Tribali, l'attentato è stato una chiara dimostrazione di forza da parte della nuova *leadership* del TTP che, nonostante gli attriti interni al movimento talebano, è riuscita a dare dimostrazione della capillarità e della portata della propria capacità d'azione.

La dialettica all'interno del panorama dell'insorgenza, dunque, sembrerebbe spingere Fazlullah a cercare di incrementare questa rete di contatti e a sviluppare una sinergia tra le diverse realtà, qaediste e criminali, con evidenti ripercussioni sulla stabilità interna del Paese. Inoltre, la volontà di ribadire il proprio primato nella lotta contro il governo centrale potrebbe portare a nuove dimostrazioni di forza che favorirebbero inevitabilmente la degenerazione delle già precarie condizioni di sicurezza e alimenterebbero una spirale di violenza a cui le autorità, civili e militari, non riescono tuttora a dare una risposta efficace

A fronte della rinnovata minaccia da parte dei talebani pachistani sembra ormai improbabile che l'*establishment* militare lasci grande spazio al Governo Sharif per cercare di riprendere qualsiasi tentativo di dialogo con eventuali interlocutori all'interno delle diverse anime della militanza Già nei mesi scorsi, le Forze Armate hanno preso le distanze in più occasioni dalla politica riconciliatrice di Islamabad, ma, a eccezione di sporadiche occasioni, sono rimaste in attesa di assistere al pronosticato fallimento delle trattive. Ora, la ripresa dei *raid* aerei nelle FATA a seguito dell'attentato di Karachi, sia da parte dell'Aeronautica pachistana che degli Stati Uniti, lascia presupporre che i militari siano pronti ad assumere nuovamente il proprio ruolo nella gestione del *dossier* talebano e, conseguentemente, che la soluzione diplomatica sia stata, al momento, messa da parte

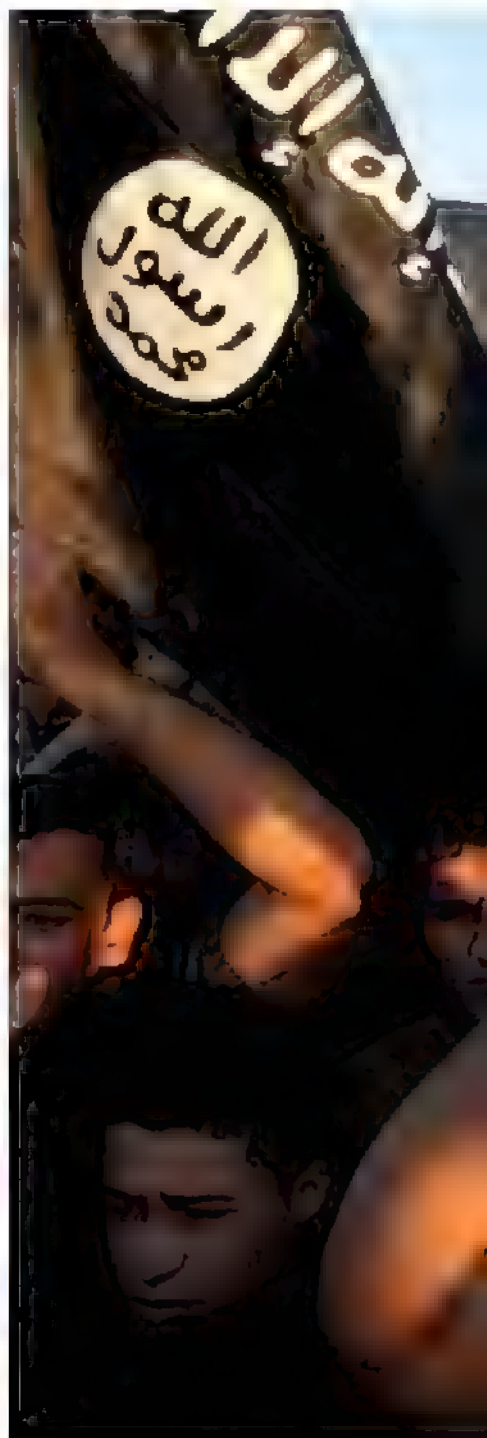
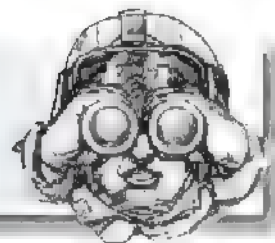
APPROFONDIMENTI

a cura del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)

LE DIFFICOLTÀ DEL GOVERNO LIBICO

di Andrea Ranelletti

Si aggrava a un ritmo sempre più incalzante la situazione politica ed economica della Libia, Paese schiavo dei propri fallimenti nel ricostruire istituzioni forti e nel riportare la sicurezza sul territorio nazionale. Lunedì 9 giugno, la Corte Suprema libica ha decretato l'incostituzionalità dell'elezione al ruolo di Primo Ministro del politico indipendente Ahmed Maiteeq, avvenuta lo scorso 5 maggio durante una caotica riunione del Congresso Nazionale, caratterizzata da imprecisioni nel conteggio dei voti. Abdallah Al-Thinni, già Ministro della Difesa del Governo di Ali Zeidan, continua quindi a rivestire l'incarico di *Premier ad interim* in un Parlamento segnato da profonde divisioni, nell'attesa che la votazione prevista per il 25 giugno definisca gli equilibri del nuovo Parlamento incaricato di scegliere il suo successore.

Sarà ora importante comprendere quali contromosse verranno adottate dai membri del Congresso Nazionale che hanno sostenuto sin dall'inizio il nome di Maiteeq: Nuri Abu Sahmain, Presidente del Congresso e tra i principali esponenti dell'ala islamista parlamentare, si è speso con forza

per l'approvazione di una nuova sessione di voto che aveva visto Maiteeq superare il quorum di 120 voti necessario all'elezione. In seguito al fallimento dei suoi tentativi, Abu Sahmain ha pubblicamente richiesto il congelamento degli *asset* bancari appartenenti ad al-Thinni, non riscuotendo però grandi consensi all'interno di un Parlamento intimorito della possibilità di un'ulteriore esplosione delle tensioni che vedono gli schieramenti contrapposti dentro e fuori dall'aula.
Nonostante il forte rilievo dato dai sostenitori di al-Thinni alla sentenza che di fatto esautora Maiteeq, è bene tener conto di quanto oggi l'effettiva lotta per il potere nel Paese non si giochi tanto nel palazzo del Congresso, quanto piuttosto al di fuori: i Capi delle Brigate e milizie filo-governative e dei gruppi ribelli attivi nelle città e nelle province tengono di fatto sotto assedio i parlamentari libici, ponendosi come ultimi referenti di ogni decisione governativa e riservandosi la libertà di porre il proprio veto tramite l'utilizzo della minaccia o della forza. In un tale quadro, il mantenimento di solidi legami con i Capi delle più influenti Brigate e milizie attive nel Paese rappresenta la priorità dei principali attori politici della Libia, che cercano tramite il loro appoggio di consolidare il proprio sterile potere.
Sarà ora fondamentale per al-Thinni cercare di aprire una linea di dialogo con il Generale ribelle Khalifa Haftar, Capo del sedicente "Esercito Nazionale Libico", un'Armata formata da combattenti, miliziani e membri delle frammentate Forze Armate libiche. Qualora Haftar decidesse di porre il crescente sostegno politico e militare di cui dispone a Tripoli al servizio del *Premier ad interim* è possibile ipotizzare una momentanea stabilizzazione degli equilibri politici e un deciso indebolimento del fronte parlamentare islamista.

APPROFONDIMENTI
323

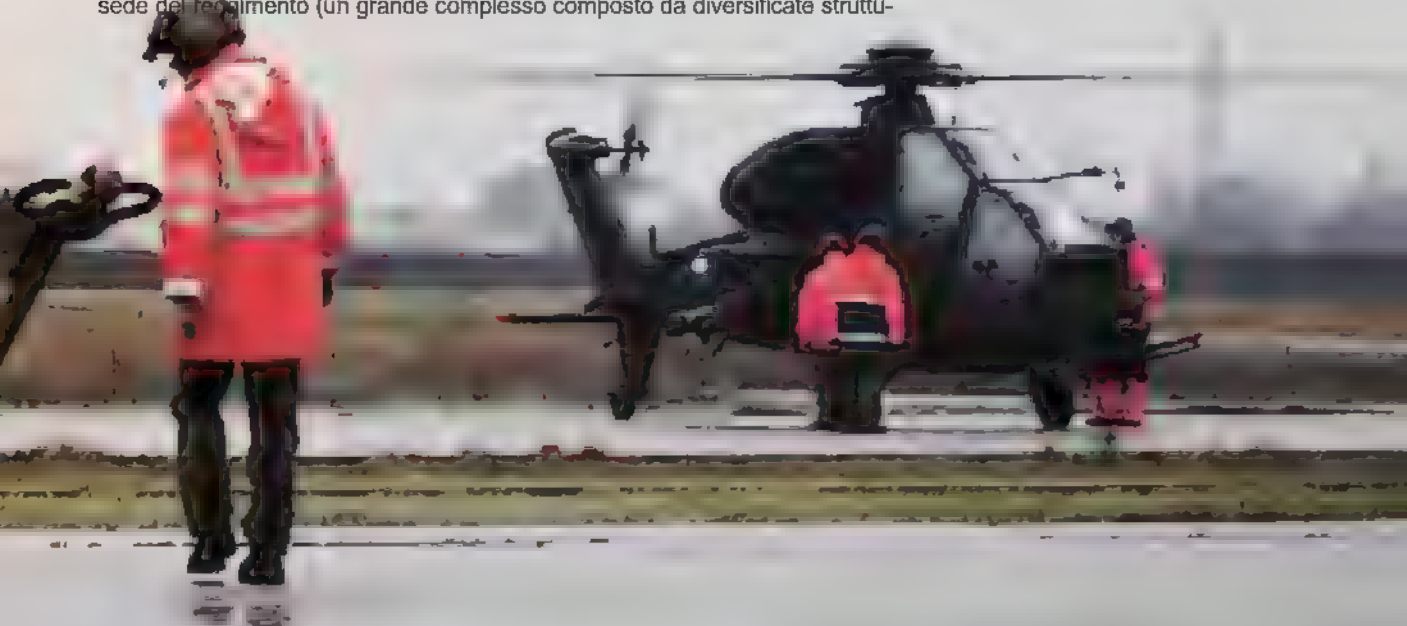
5° AVES "RIGEL"

DUE ANIME CHE COESISTONO

di Francesca Cannataro*
Valentina Cosco**

Un reparto unico e speciale, efficiente in ogni condizione di tempo e in ogni parte del mondo. In Italia e all'estero gli uomini e le donne del 5° "Rigel" portano in alto il nostro Tricolore. Nei cieli del Friuli e dei diversi Teatri Operativi volano le "aquile" del "Rigel". Arriviamo a Casarsa della Delizia e ad accoglierci è il Comandante del reggimento, Colonnello pilota Giuliano Innecco. Per quattro giorni abbiamo vissuto la loro quotidianità fatta di molteplici attività che dalla mattina portano alla sera. Dopo l'Alzabandiera, ognuno ai propri posti. Un insieme variegato e multiforme di esperienze e di vite che si intrecciano, di briefing, confronti, lezioni, attività ginniche, addestrative e di volo, di comunicazioni, organizzazioni logistiche, corsi CFE (Centro Formazione Equipaggi) e manutenzione degli aeromobili. Storie di professionalità e dedizione al lavoro. Ognuno per proprio conto, per far camminare una macchina efficiente e ben rodata. Ufficiali, Sottufficiali e graduati, ognuno rappresenta un tassello importante di un complesso mosaico di operatività e fattività. I segni dell'esperienza e delle tante missioni vissute si leggono negli occhi dei piloti che incrociamo, ma anche dei meccanici, degli specialisti e della truppa.

Il 5° Aves "Rigel" ha due gruppi squadroni (27° "Mercurio" e 49° "Capricorno") e un gruppo di sostegno per la manutenzione ("Lupo"). Dalla storia alle attività operative fino alle realtà interne al reggimento (asilo nido, corsi CFE, simulatore di volo, infermeria, torre di controllo, corsi *key leaders* etc ..). Da una parte all'altra ci muoviamo nella base, l'aeroporto militare "Francesco Baracca" sede del reggimento (un grande complesso composto da diversificate strutture e dotato di molti servizi per il personale) venendo a contatto con le più disparate realtà.

Dopo la visita all'asilo, giungiamo nelle strutture che ospitano il Centro Formazione Equipaggi. È qui che si forgiano piloti e tecnici. In aule multimediali gli istruttori con attività didattiche anche pratiche consentono di far conseguire diverse abilitazioni. Tra le altre attività del CFE: l'operatività del personale neo assegnato, l'impiego in ISAF con mansioni operative e di controllo, gli *stage* per gli allievi dell'Istituto scolastico Malignani. Perla della sezione è il nuovo simulatore OTSWS PTT (*Observation Targeting and Spike Weapon System - Part Task Trainer*). Un simulatore statico che consente l'addestramento completo sul sistema OTS-

Due A-129 "Mangusta" Combat in volo sul fiume Tagliamento

WS. È anche lì che i piloti dell'A-129 si addestrano. Uno strumento di fondamentale importanza per la formazione dei militari. Una cabina permette una diretta e immediata immissione nel *task* assegnato. Sullo schermo gli scenari tipici dei Teatri Operativi; il *cockpit* riprodotto alla perfezione, la missione affidata al militare esattamente come nella realtà. Precisione, tecnologia e sicurezza per una forma addestrativa nuova e all'avanguardia.
Accompagnati sempre dal Comandante e dagli Ufficiali addetti alla pubblica informazione, Tenente Colonnello Alessandro Metalli e Capitano Francesco Colucci, giungiamo in infermeria. Il servizio sanitario della base si occupa sia dell'idoneità al servizio militare incondizionato del personale, sia, per piloti e specialisti, dell'invio presso l'Istituto di Medicina Legale dell'Aeronautica (IML). Visite cardiologiche, audiometria, spirometria, esami del sangue, in un contesto legato alla medicina del lavoro, anche per tutto il personale del 5° "Rigel". La base di Casarsa è anche polo di addestramento con corsi di primo soccorso e un corso BFR (*Basic First Responder*) con nozioni di primo soccorso al personale militare non navigante e corsi per la formazione di istruttori BFR.
Dall'infermeria alla torre di controllo. Come reparto Aves, il 5° "Rigel" è l'unico ad avere una torre di controllo con uno spazio aereo dedicato. Dalla torre si predispongono tutte le missioni operative e addestrative del reparto, con gestione del circuito di traffico. Il personale militare che vi si alterna in servizio supervisiona una porzione di spazio aereo con tre miglia di raggio dal centro della pista, circa cinque chilometri, per un'altezza di 1.500 piedi. Tra le molteplici sfaccettature di questa realtà dell'Esercito, si apre anche davanti a noi una finestra sul mondo dello sport. Era il 2002 quando la società ciclistica "Rigel" vide i suoi albori. In quell'anno, per volontà di Ufficiali e Sottufficiali appassionati delle due ruote, fu costituita una sezione autonoma del gruppo sportivo Esercito, con l'intento di dare l'opportunità a chi lo desiderava di praticare il ciclismo durante le normali ore di addestramento ginnico-sportive. Una felice intuizione che ha portato in questi anni anche al conseguimento di numerosi successi sportivi. Giorno dopo giorno i mille volti dei militari del "Rigel" hanno iniziato a prendere forma, diventando anche per noi familiari. La mensa, un caffè, una sigaretta dopo pranzo, gli "sfottò", una battuta scambiata tra colleghi che diventano amici e fratelli. Una seconda famiglia. Attimi di pausa in giornate piene e intense. Il senso dell'umano lo cogli appieno in questo e in molto altro. Negli occhi che raccontano mille storie, quelle delle tante persone messe in salvo grazie all'attività di pronto intervento e di cooperazione con il soccorso alpino. Come i volti dei turisti austriaci salvati nel 2008 dal Tagliamento in piena. È il Primo Maresciallo Carlo Cecilia a raccontarci la storia di una famiglia (padre, madre e una bimba di appena sei anni) issata a bordo di un AB-205 e messa in salvo. Le storie, anche, di amici strappati troppo presto alla vita, ma che restano vivi nei cuori di chi ha avuto la fortuna di incontrarli sul proprio cammino. È lì quel senso dell'umano lo cogli appieno. Senza saperlo ciascuno dei baschi azzurri del "Rigel", a modo suo e in momenti differenti, ha ricordato il Maresciallo Capo Ketriss Palazzani. Un sorriso dolce, un passaggio di memoria anche con una sola parola, *flashback* di missioni fatte insieme. Chi, più rude, ma solo nell'apparenza di un *status quo* tipicamente da soldato, anche con un semplice sospiro e un glissare silente. È così che ci hanno trasmesso il ricordo di uno di loro. Sorride Ketriss

Addestramento al simulatore

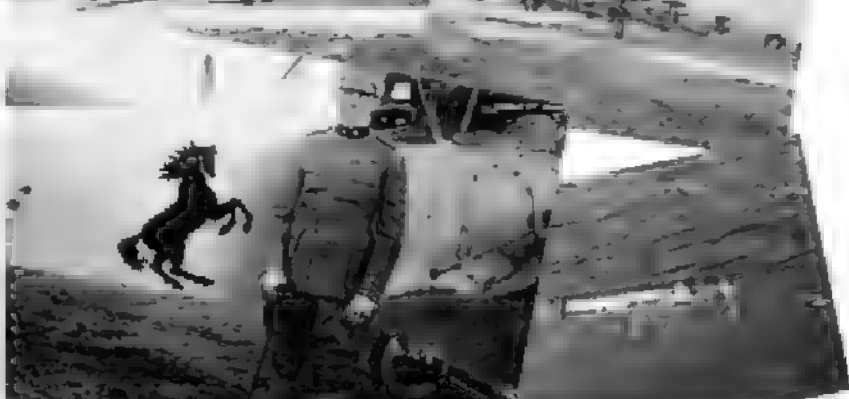
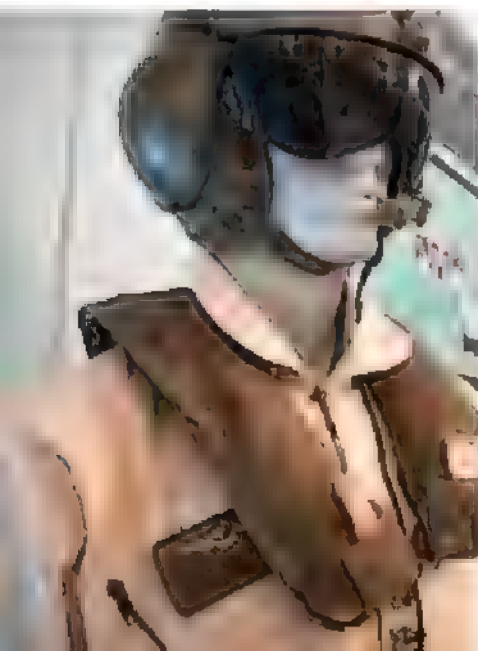
A destra
Un momento degli elisbarchi con l'Accademia Militare di Modena

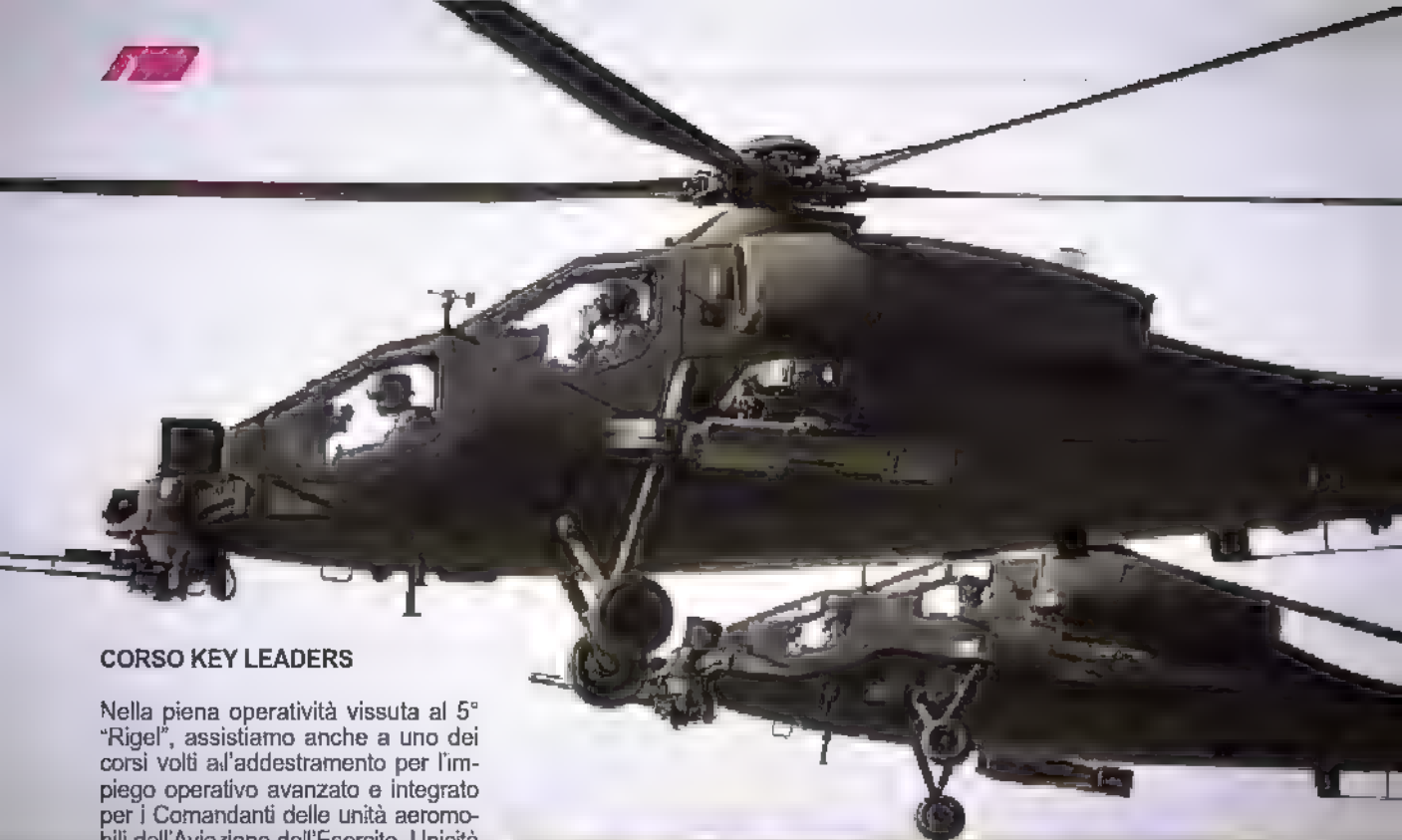
In basso
Uno specialista durante la ricognizione

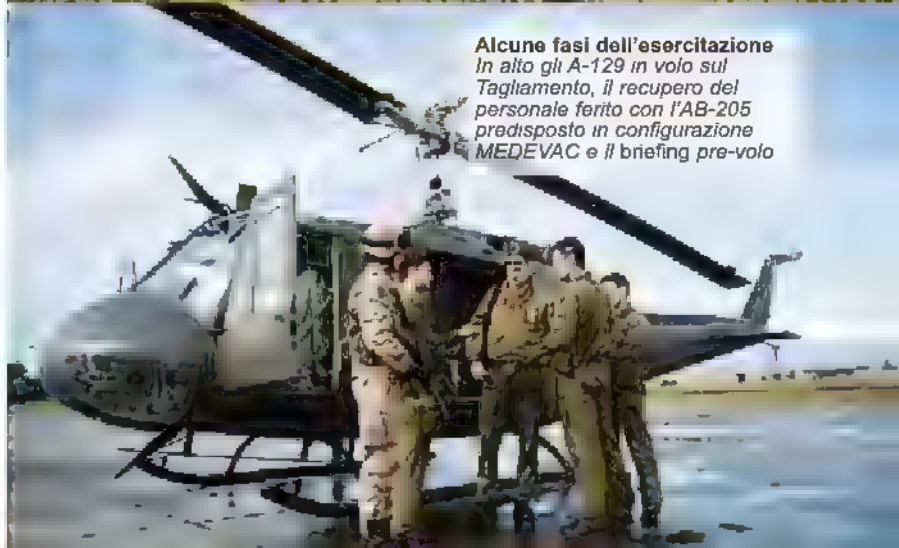
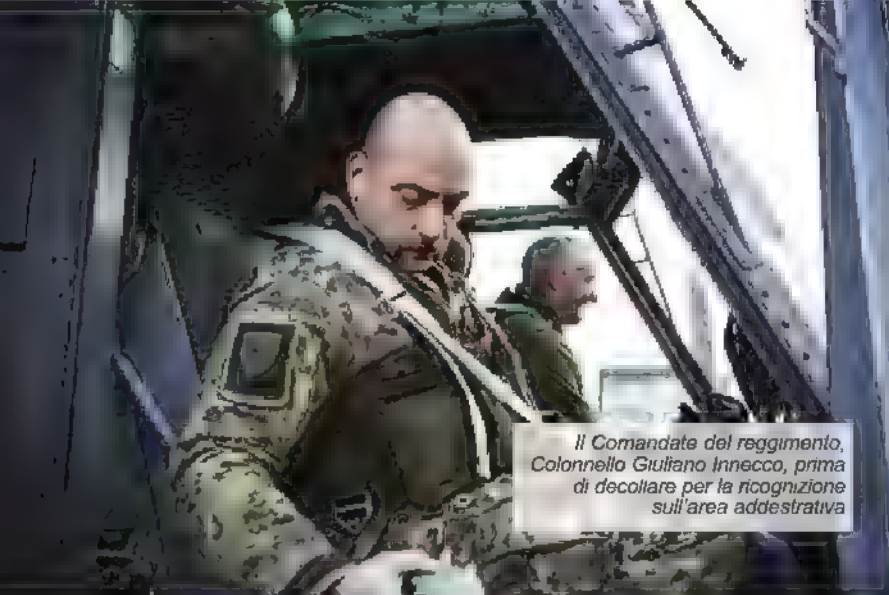
dalle foto appese ovunque. Un angelo volato via troppo presto per un fatale incidente, a quarant'anni, su quelle montagne che erano tutto per lui e sulle quali ha salvato la vita a tante persone. Un ragazzo di cuore e sorridente.
Ed eccoci finalmente sulla linea di volo, in prossimità della quale incontriamo anche i giovani dell'Accademia Militare di Modena in attività addestrativa per gli elisbarchi. Li vedi spesso allineati, uno dietro l'altro: gli AB-205 e gli A-129 "Mangusta" *Combat*. Due cuori che battono in un solo corpo. C'è chi atterra, chi decolla, chi attende. È un via vai continuo e incessante. Di giorno e di notte. Del resto il "Rigel" mantiene la capacità addestrativa e operativa dei propri equipaggi di volo con esercitazioni continue anche per l'impiego in Teatro Operativo. Sono le due anime del "Rigel" che coesistono, talora anche fisicamente nel corpo dei cosiddetti "piloti bivalenti", quelli cioè che volano su entrambi gli aeromobili. Elitrasporto tattico, elitrasporto logistico, elisgombero sanitario: queste le principali missioni operative dell'AB-205, spesso anche in concorso con la protezione civile e con il soccorso alpino. L'elicottero monomotore che ha segnato la storia dell'Esercito Italiano. I "vecchi" multiruolo vengono mantenuti in condizione di allerta, sempre in pronto intervento, per operazioni di soccorso sia civili che militari. Scorta, supporto di fuoco, ricognizione armata, esplorazione, sono invece le missioni operative dell'A-129 "Mangusta" *Combat*, l'elicottero bimotore il cui equipaggio è composto da un pilota e da un copilota cannoniere. Doppi comandi per "l'elicottero a due piani" in cui il pilota che siede nel *cockpit* posteriore porta in volo la macchina, mentre il copilota alloggiato nel *cockpit* anteriore ha compiti di navigazione, comunicazioni e fuoco sui bersagli, avendo a disposizione una strumentazione tecnologica e all'avanguardia. Un monocolo montato sul casco e posizionato sull'occhio destro proietta su un HDU (*Helmet Display Unit*) le informazioni balistiche, di tiro, di emergenza e di volo. Ed è proprio sulla linea di volo che il "vecchio" si incontra con il "nuovo" e insieme esprimono l'anima e la stessa essenza ultima dell'intero reggimento. Entrambe realtà sostanziali e fondamentali, ciascuna con il proprio ruolo, nell'Aviazione dell'Esercito, che poi si fondono nelle attività operative soprattutto in Teatri internazionali. Ed è lì che cogliamo anche la trasmissione dell'esperienza dai piloti anziani a quelli più giovani. Un *know-how* che viene trasferito quasi come di padre in figlio. Indugiamo a parlare con il Tenente Colonnello David Della Rossa, "decano" degli A-129 a Casarsa. Quei velivoli nel 1992 li ha visti arrivare nell'aeroporto Baracca. Con i Mangusta ha volato nei cieli del mondo, impiegato in diverse missioni. Passione e professionalità. È sorridente e serafico il Tenente Colonnello Della Rossa. Solo a parlarci ci trasmette quella serenità e quel sangue freddo fondamentali per essere pilota di un A-129. E poi ci sono i "piloti bivalenti" come il Tenente Colonnello Stefano Salvadori, che ci spiega la differenza nel pilotare due macchine così diverse tra loro. Emozioni forti in entrambi i casi, predisposizione d'animo diversa. Con l'AB-205 sei sempre in compagnia, l'equipaggio è composito, il copilota lo hai di fianco. Puoi trasportare altri soldati, prestare soccorso in caso di emergenza. Con l'A-129 sei solo nel tuo posto di volo per la conformazione stessa del velivolo. Un elicottero che è anche un forte deterrente quando compie servizio scorta per altri mezzi impiegati per portare materiali di prima necessità in zone difficili. Il Tenente Colonnello Stefano Salvadori è Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito. Nel 2009 in Afghanistan, benché il suo aeromobile fosse stato colpito, riuscì a "proseguire con efficacia l'azione di contrasto fino alla neutralizzazione delle sorgenti di fuoco ostili", come si legge nella motivazione del conferimento della medaglia. Con tanta umiltà e semplicità ci racconta quell'episodio. "Non ho fatto nulla di sensazionale – spiega – mi sono trovato al posto giusto nel momento giusto e ho semplicemente operato come sono stato addestrato a fare".
Raccontare per parole e immagini la storia, la vita e l'operatività di un reggimento come il "Rigel" è impresa ardua. Ci abbiamo provato, anche con i "*focus*" che seguono, per farvi immergere nella variegata realtà, nelle forti emozioni e nelle tante esperienze dei baschi azzurri del 5° "Rigel".

IN VOLO SULLA STORIA

"*Il mio spirit ator ti svole*", ("Il mio spirito aleggia intorno a te") Sull'onda delle emozioni suscitate dal motto del 5° "Rigel" (tratto da una bella canzone friulana "*Stelutis Alpinis*" ovvero "Stelle alpine", del poeta Arturo Zardini) ci tuffiamo nella storia del reggimento

Nostra guida d'eccezione il Primo Maresciallo Luogotenente Roberto Bassi, novello Virgilio di noi giovani Dante assetati di sapere. Il senso di appartenenza all'Aviazione dell'Esercito, la passione per il volo e il legame con la terra friulana, racchiusi nel motto, li cogli appieno nelle sale museali allestite nell'aeroporto Baracca. Ogni cimelio, ogni foto, ogni teca, ogni documento conservato in quelle stanze spartane, così volute per dare spazio a un racconto che fluisca da esse, è una luce che illumina il viaggio alla conoscenza. Gli oggetti prendono vita dalle parole del Luogotenente Bassi e i cimeli diventano il punto di partenza per aprire le finestre su un intero mondo. "Tutto ha inizio allo scoppio della Prima Guerra Mondiale", spiega il Maresciallo Bassi, indicandoci due documenti appesi alla parete. Uno trovato all'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, l'altro al Comune di Casarsa. Il primo attesta che il Ministero della Guerra ritiene idoneo il terreno posto a Ovest di Casarsa per potervi insediare la base per i dirigibili; l'altro è la copia della seduta di Giunta del Comune di Casarsa, datata 10 marzo 1915, con

le indicazioni per la costruzione di una base dirigibili. Da lì ha inizio la storia del "Rigel", unità posta alle dirette dipendenze d'impiego del Comando Brigata Aeromobile "Friuli". L'aeroporto sede del reggimento viene istituito con decreto del Ministero della Guerra il 22 marzo 1915. Da qui operavano i dirigibili che erano all'epoca utilizzati dal Regio Esercito per scopi di osservazione e bombardamento. La base di Casarsa vide arrivare nel 1956 i primi elicotteri, gli Agusta Bell 47G2. Esili macchine dalla struttura a traliccio metallico con la cabina rivestita da una bolla di plexiglass che erano impiegate dal reparto sperimentale elicotteri, primo nell'Esercito Italiano. Fu nel 1958 che si decise di creare a Casarsa la prima unità operativa dell'allora Aviazione Leggera dello Esercito: il 1° Reparto Elicotteri equipaggiato con velivoli AB-47G2 e AB-47J Nel 1963 acquisendo i modernissimi AB-204B, il reparto cambia la sua denominazione in V REUG (Reparto Elicotteri Uso Generale) Nel 1976 dopo aver acquisito gli storici AB-205, si fonde con il V reparto Aviazione Leggera equipaggiato con elicotteri AB-206 e aerei Cessna L-19 Bird Dog, dando vita al 5° Raggruppamento Aviazione Leggera dell'Esercito "Rigel". Il 5 ottobre 1993 il reparto cambia la denominazione in 5° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Rigel", trasferito dapprima sull'aeroporto di Udine-Campoformido e successivamente sull'aeroporto "Vassura" di Rimini. Il 23 ottobre 1998 il reggimento e il suo Comandante ritornano a Casarsa. I muri delle sale raccontano tutto ciò e molto altro attraverso foto storiche, documenti e ritagli di giornale. E poi ancora le prime uniformi, i primi caschi con l'impiego di laringofoni (sistemi che sfruttavano la vibrazione delle corde vocali per la comunicazione); i caschi di foggia un po' più moderna con microfoni a carbone. Varcando la soglia della seconda sala, dal passato giungiamo al presente. Qui veniamo a conoscenza del supporto prezioso che il reparto fornì, nel maggio del 1976, in occasione del terremoto del Friuli. Il reparto, anch'esso "terremotato", intervenne subito "come elemento principale di coordinamento delle operazioni aeree di soccorso a favore delle popolazioni disastrate" il che gli valse una Medaglia d'Argento e una di Bronzo al Valore dell'Esercito (lo Stendardo di Guerra del reggimento è infatti decorato con 2 Medaglie d'Argento al Valore dell'Esercito; 1 Medaglia d'Argento al Valore Civile; 1 Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito). E poi ancora uniformi di volo con caschi e calzari, documenti, fotografie e cimeli che comprovano l'inizio dell'impiego del reggimento all'estero: Somalia, Kosovo, Bosnia, Albania, FYROM (prima missione all'estero con l'impiego del Mangusta ancora nella versione controcarro), Libano, Iraq Tra i tanti ricordi una foto con l'equipaggio vestito di bianco che racconta l'eccidio di Podrute. Era il 7 gennaio del 1992 quando un elicottero AB-205 dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, in missione di monitoraggio per la Comunità Europea, venne abbattuto da un missile aria-aria lanciato da una coppia di MIG-21 dell'Aeronautica Militare jugoslava nei pressi del villaggio di Podrute, all'estremo nord della Croazia. A perdere la vita furono il Tenente Colonnello Enzo Venturini, il Sergente Maggiore Marco Matta, il Maresciallo Capo Fiorenzo Ramacci, il Maresciallo Capo Silvano Natale e il Maggiore francese Jean Loup Eychenne

A MISURA DI BAMBINO

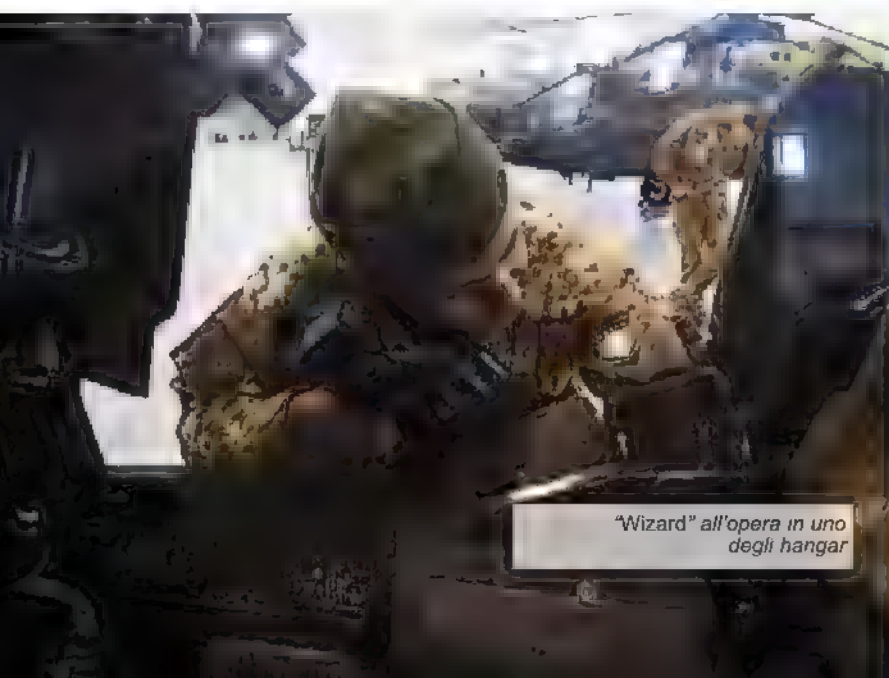
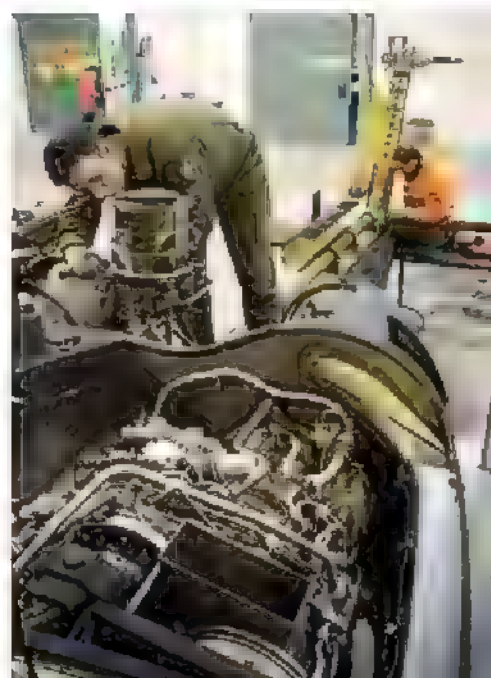
C'è un luogo al 5 "Rigel" dove più che in altri si respira una particolare dimensione di umanità. Dove il verde delle mimetiche e delle tute di volo si ravviva e mescola con i variopinti colori pastello di ambienti accoglienti e confortevoli. Dove il calore dell'essere umano è capace, più che altrove, di far vibrare le più recondite corde dell'anima. Gesti, sguardi, sorrisi che, snocciolandosi in una normale quotidianità, ti entrano dentro e ti restano impressi nel cuore. Un luogo che è una vera e propria eccellenza a livello nazionale: l'asilo nido "Domenico Agusta", inaugurato nel 2008, ubicato all'interno dell'aeroporto "Francesco Baracca". Intitolato al pionere dell'industria elicotteristica italiana, oggi nel mondo *Agusta Westland*, è la prima realtà "aziendale" di questa natura, in una struttura militare italiana. Rappresenta un servizio educativo e sociale di grande eccellenza e spessore umano, aperto al personale dipendente del 5° Reggimento "Rigel", delle altre Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato e del personale civile segnalato dal Comune di Casarsa della Delizia, a seguito di una convenzione stipulata Spazi, oggetti, ritmi che si mescolano con il professionale agire di persone che ogni giorno si adoperano per favorire lo sviluppo armonico di ogni singolo bambino. È tra quelle mura che l'apparente freddezza delle uniformi indossate con orgoglio e fierezza si scioglie celando il lato umano di uomini e donne che sono genitori prima ancora che soldati. Tre le sezioni in cui i bambini vengono suddivisi in gruppi di età omogenea: lattanti dai 3 ai 12 mesi, semi-divezzi dai 12 ai 24 mesi, divezzi dai 24 ai 36 mesi. I bambini sono seguiti passo dopo passo nelle loro giornate da personale esperto e qualificato in molteplici attività che vanno dalla giocomotricità alla musica, dalla manipolazione all'ascolto di racconti e fiabe. Tre sono infatti le macro aeree di sviluppo: senso-motoria, cognitivo-linguistica, socio-affettiva-relazionale attraverso le quali le educatrici stimolano e favoriscono la crescita di ogni singolo bambino. Bella e attrezzata anche l'area esterna che offre la possibilità ai piccoli ospiti di passare allegri momenti di gioco all'aperto. Una piccola e caleidoscopica città della fantasia, fatta di alberi, fiori, arcobaleni, castelli, case, nuvole in un cielo azzurrissimo illuminato da un giallo sole, che si apre in diversi angoli per ospitare le attività giornaliere. Porta dietro porta si apre un mondo fatto di scoperte, curiosità, sorrisi e insegnamenti. Sovente è facile imbattersi, visitando quei luoghi, nei piccoli che modellano la "plastilina", ascoltano fiabe, giocano tra di loro, imparano canti, riposano. Socializzano tra loro e con gli adulti, alla scoperta della vita. Scene di "ordinaria quotidianità" che raccontano una realtà unica, intesa nella sua accezione di "specialità", dell'Esercito Italiano. Un mondo a misura di bambino. Bambini protagonisti assoluti della loro crescita. In questa speciale realtà dell'Esercito Italiano targata 5° Aves "Rigel".

CORSO KEY LEADERS

Nella piena operatività vissuta al 5° "Rigel", assistiamo anche a uno dei corsi volti all'addestramento per l'impiego operativo avanzato e integrato per i Comandanti delle unità aeromobili dell'Aviazione dell'Esercito. Unicità di comando di componente terrestre e componente aerea. Un corso che consente un mutuo scambio di informazioni per creare un linguaggio comune allo scopo di conseguire l'interoperabilità fra equipaggi di volo e componente terrestre delle unità aeromobili, associata alla capacità di pianificazione congiunta e di esecuzione tattica di missioni aeromobili. Prendiamo parte alla fase finale dell'esercitazione e siamo pronte per levarci in aria con un AB-205. 8 10 del mattino, il Comandante ci aspetta sulla linea di volo per la ricognizione sull'area dell'esercitazione. *Briefing* prevolo per acquisire tutte le nozioni di sicurezza e comportamentali necessarie da tenere in volo e in caso di atterraggi di emergenza. Poi gli specialisti ci assicurano ai nostri posti. Una volta avviato il motore indossiamo le cuffie. Il flappeggio del rotore bipala del nostro "Huey" resta chiaramente percepibile. Schiaffeggiando l'aria accompagna tutto il nostro viaggio. I pattini si alzano, sorvoliamo l'abitato di Casarsa e arriviamo sul letto del Tagliamento. Lo percorriamo verso nord e mentre il Comandante Giuliano Innecco supervisiona l'area dell'esercitazione, il sole si riflette sul *cockpit* del nostro AB. Finita la ricognizione, il rientro in base. Sulla linea di volo sono già pronti tutti gli assetti che prenderanno parte all'esercitazione: quattro AB-205

Alcune fasi dell'esercitazione
In alto gli A-129 in volo sul Tagliamento, il recupero del personale ferito con l'AB-205 predisposto in configurazione MEDEVAC e il briefing *pre-volo*

Il Comandate del reggimento, Colonnello Giuliano Innecco, prima di decollare per la ricognizione sull'area addestrativa

e due A-129 "Mangusta" *Combat*. Gli equipaggi discutono ciascuno davanti al proprio velivolo. Tutto è pronto. La pianificazione ora diventa azione. Questa volta saliamo sull'AB-205 predisposto per la MEDEVAC prevista dall'esercitazione stessa. Il *task*: un assalto aeromobile su un obbiettivo con l'utilizzo contemporaneo di assetti di supporto al combattimento, elicotteri multiruolo AB-205, di esplorazione e scorta, A-129 "Mangusta" *Combat*, ed elementi di fanteria aeromobile per la conduzione dell'azione al suolo. Alla fine dell'esercitazione, il rientro sulla linea di volo. Equipaggi a terra, tra sorrisi, strette di mano e confronti per fare tesoro dell'attività condotta

I "WIZARD" DEL "RIGEL"

In sottofondo la musica in filodiffusione, ad accompagnare il lavoro. Sul muro, la grande immagine di un mago Merlino che con la sua bacchetta sembra quasi dirigere i lavori e anche la musica. Siamo nel regno dei *wizards* del "Rigel", i maghi del gruppo di sostegno "Lupo", composto da meccanici e tecnici elettronici di entrambe le linee di volo. Sono loro che supportano i servizi essenziali del reparto e provvedono alla manutenzione, di primo e in parte di secondo livello tecnico, per mantenere, sugli standard richiesti, l'efficienza degli aeromobili. Nell'hangar ancora una volta troviamo allineati, gli uni accanto agli altri, gli A-129 "Mangusta" *Combat* e gli AB-205. Vari gruppi di specialisti si alternano al lavoro. Parlano, si consigliano, "operano". Come maghi che con un tocco delle mani riescono a "far andare a posto ogni pezzo". In realtà dietro c'è tanto lavoro: professionalità, competenza e preparazione, manualità, cura, passione e meticolosità. I manuali delle ditte costruttrici degli aeromobili sempre a portata di mano. La manutenzione aeronautica in genere è di tipo preventivo. Una serie di operazioni di mantenimento sono effettuate dagli specialisti del gruppo di sostegno prima e dopo ogni impiego dell'elicottero. Periodi di fermo preventivo sono pianificati ogni venticinque, cinquanta e cento ore di volo, quando il velivolo viene preso in carico dal gruppo di sostegno per la manutenzione di primo livello. In caso di necessità manutentiva afferente ad altri livelli, ci si rivolge prima ai reggimenti di sostegno di riferimento dell'Aviazione dell'Esercito poi alla ditta costruttrice. E poi c'è tutta la documentazione. Interi faldoni che racchiudono la storia e la vita di ogni singola macchina. Dalle ore di volo agli interventi messi in atto fino ai cambi e alle sostituzioni di eventuali pezzi. Come la stella che dà nome al reggimento (la settima più brillante del cielo notturno) è il piede dell'intera costellazione di Orione, così il "Lupo" è la solida "zampa" su cui poggia l'intero reparto.

**Giornalista*
***Fotoreporter*

"Wizard" all'opera in uno degli hangar

APPROFONDIMENTI

IL «PARALYMPIC OPEN DAY»

di Carlo Calcagni*

Il primo raduno a carattere tecnico/sportivo per il personale disabile della Difesa

Si è svolto, presso il Centro di Preparazione Olimpica "Giulio Onesti" all'Acqua Acetosa, il primo raduno a carattere tecnico/sportivo per il personale disabile della Difesa per verificare la propensione alla pratica delle discipline sportive paralimpiche

L'iniziativa, denominata "Paralympic Open Day", è stata presentata dal Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, e dal Presidente del Comitato Italiano Paralimpico (CIP), Avvocato Luca Pancalli, e fa seguito alla lettera d'intenti firmata lo scorso 3 dicembre per promuovere, diffondere e coordinare le attività sportive per il personale della Difesa affetto da disabilità a seguito di incidenti in servizio sia in Patria sia nelle missioni internazionali di supporto alla pace.

È una grande opportunità per i militari che portano i segni del servizio prestato per il Paese - ha sottolineato il Generale Errico - *e una sfida importante per rimettersi in gioco e condurre un nuovo stile di vita con nuovi obiettivi. Ringrazio il Presidente Pancalli e il CIP che ci stanno fornendo una grande assistenza e supporto in questa sfida su cui la Difesa si è impegnata con grande determinazione*

Partecipanti al 1° raduno

L'Avvocato Pancalli nel suo intervento ha espresso grande soddisfazione per questa opportunità che contribuisce a creare nel Paese la coscienza che la dimensione sportiva è uno strumento di inclusione, di cultura, di comunicazione che può cambiare, ora, anche grazie all'impegno delle Forze Armate. Uno stimolo per tanti ragazzi disabili che ancora non hanno avuto il coraggio di uscire allo scoperto. In conclusione, il Presidente del CIP ha invitato i militari disabili a non desistere alle prime difficoltà perché la dimensione sportiva potrà regalargli qualcosa di straordinario e irripetibile e potranno essere un esempio per molti altri L'inizio di una bella storia.

Nel corso del raduno il personale militare è stato affiancato da campioni e sportivi paralimpici affermati che hanno illustrato varie discipline, tra cui il canottaggio, il ciclismo, il tiro con l'arco, il tiro a segno, il nuoto, la scherma in carrozzina e la vela

In questi giorni c'è stato un incontro tra persone dalla grinta e dal carattere eccezionali.

Uomini e donne fortemente radicati al valore e al servizio della Patria che non hanno esitato a compiere fino in fondo il proprio dovere, anche in sprezzo della propria esistenza, che hanno saputo reagire con fermezza e

determinazione alle avversità della vita e che sono riusciti, con il loro straordinario esempio, a comunicare un forte messaggio di fede e di speranza per non arrendersi anche quando la vita costringe ad accettare scelte dolorose.

I benefici sono e saranno concreti nel presente come nel futuro

Sono certo che chi decide, nonostante i limiti fisici, di aderire a manifestazioni come quelle vissute personalmente, dimostri coraggio, senso del dovere, abnegazione e sentimento di appartenenza all'istituzione, costituendo esempio vivente di un immenso patrimonio sia per l'Amministrazione della Difesa e sia per la società

La grande forza morale di chi, come noi, combatte nel quotidiano avversità psichiche e fisiche notevoli, può essere assunta come modello di riferimento per schiere di giovani che oggi si perdono in comportamenti insani e anomali, poiché privi dei necessari modelli di riferimento positivi. Noi possiamo senza dubbio esserlo

Il Tenente Colonnello Marco Iannuzzi e i suoi collaboratori atleti hanno innescato un processo che ci porterà non solo in competizioni sportive, ma anche soprattutto nelle scuole, nelle aziende, al di fuori delle nostre strutture militari, per offrire alla società esempi positivi ed edificanti in favore del nostro principale cliente: il popolo italiano

La missione del comparto difesa è "vegliare", garantendo la sicurezza della collettività, incurante dei sacrifici che ciò comporta e in linea con il proprio giuramento.

La partecipazione a competizioni sportive può ottenere ugualmente effetti notevoli di impulso al movimento della disabilità sportiva e di avvicinamento di giovani e meno giovani ai colori delle nostre uniformi

Sorrido quando ascolto chiacchiere su crisi e avversità. Un soldato è chiamato a operare come soluzione a una crisi in pieno svolgimento; quindi per noi operare in situazioni avverse è la norma. E in tale quadro, la direzione va indicata da chi è avvezzo alla complessità della situazione.

Per chi gestisce i propri condizionamenti da disabile e i propri *handicap*, non è forse la normalità affrontare le insidie e le avversità di un confronto sportivo con propri simili, o la speranza di superare se stesso?

Può essere lo sport praticato da chi soffre in silenzio la risposta a chi si lamenta inerte?

Se qualcuno ci chiede una medaglia, sorridiamogli e mostriamo le nostre stampelle, ferite, placche e mutilazioni.

Allenandoci e gareggiando potremo divenire ambasciatori di una sana lealtà sportiva, coinvolgendo anche chi ci è più vicino

Non restiamo in disparte, consapevoli dell'assunto che chi non è parte della soluzione e non si spende per essa, è sicuramente parte del problema.

La società, da cui anche noi proveniamo, vive da qualche tempo una forte disgregazione valoriale È una tendenza che ormai riconosciamo di frequente. Tuttavia, i nostri comportamenti non devono essere condizionati da spinte centrifughe per le quali senso del dovere, responsabilità collettiva, lealtà e amor di Patria perdono progressivamente di significato

Con i nostri sacrifici questi concetti vanno ricollocati definitivamente e indelebilmente all'interno dell'ambiente in cui viviamo. Lo dobbiamo ai nostri figli, collaboratori, superiori, dipendenti e a chi ci ha preceduto e ha deciso, nella propria piena consapevolezza, di sacrificare tutto se stesso vestendo l'uniforme come prima pelle.

Quindi, che aspettiamo? Tendiamo archi, divoriamo vasche e chilometri, consumiamo remi, gonfiamo vele, inforchiamo pedali

*Colonnello del Ruolo d'Onore

ENGLISH SUMMARY

Afghanistan, a Future without NATO, by Pietro Batacchi (p. 4).

At the end of 2014, NATO ISAF mission will also come to an end. Afghanistan is facing this long process of transition with many problems still unsolved and some timid hope due to the successful participation in the recent presidential elections. In the past year, the election date characterized political debate in the Country and there are many doubts about the succession of Karzai. The new President will have to determine the nature of the relationship Afghanistan must have with both the international community and its cumbersome neighbours, from Pakistan to Iran.

Western Education in Nigeria, by Daniele Cellamare (p. 10).

The Boko Haram Islamist group's atrocities against the Christian community are going on in the Country. Although the government removed all military leaders in charge of combating the phenomenon and launched a new offensive against it, the terrorist group was able to consolidate its alliances and to accentuate religious violence throughout the region.

The Blood of the Congo, by Filippo Maria Bonci (p. 14).

With an estimated population of about 66 million people, the Democratic Republic of the Congo is one of the poorest Countries in the world and it is heavily dependent on international aid despite its enormous natural wealth. The violent and bloody inter-ethnic civil wars have been added to those against regular armies of neighbouring Countries and gangs of fierce criminals.

The Durand Line, a Border existing only for the GPS, by Franco Del Favero (p. 20).

Established in 1893 to put an end to decades of conflict that, in many circumstances, saw Her Majesty's forces succumb, this controversial border between Afghanistan and Pakistan seems to become more and more evanescent. From the outset, it was ignored by indigenous people, who had seen their lands suddenly and artificially divided. Today the attitude of the United States towards the border has changed. The strategic plan of President Obama, known as "Af-Pak", regards this international division as superseded and sees Afghanistan and Pakistan as part of the same problem.

Prime Minister Erdogan and the current political Situation in Turkey, by Arduino Paniccia (p. 26).

During the last decade, Turkey's foreign policy has seen a radical transformation, more active tones and a significant shift of its centre of gravity.
Up to the end of the century, it was mainly focused on strengthening relations with the West and especially Europe. In the last years its policy has been directed mainly to the Middle East. Consequently, a great political split occurred in the Country between those who are faithful to the idea of the "Kemalist" secular Republic and the advocates of the neo-Ottoman Islam.
The eastward displacement of the Turkish centre of gravity remains an indisputable fact, as well as the desire to make Turkey a reference point for the Middle Eastern Muslim world. Nonetheless, Turkish leadership is well aware that it cannot afford moving apart from NATO and EU.

Security Force Assistance - "Coorte" Operation for the Training of Libyan Units, by Cesare Marinelli (p. 32).

The "Security Force Assistance" mission has the aim to conduct a series of activities that improve or directly support the development of local military forces of a Country by increasing their capacity of sustainable defence against internal and external threats to stability and security.
In June 2013, on the sidelines of the G8 summit in Lough Erne, Northern Ireland, the project "G8 compact" was launched, in which the UK, USA and ITA committed to provide, among other things, training aid to the Libyan government.
The project involves training of about 15,000 people outside Libya. Italy has committed to train 2,000 as well as England, the U.S. 8,000. In late August 2013 Turkey also joined with the proposal to train 3,000 men.
The mission assigned to the Italian Army is "To provide support in basic infantry training for the Libyan security forces in order to contribute to the stabilization of the Country".

The Civil Military Cooperation as Anthropological Space, by Giovanni Ercolani (p. 42).

Through intellectual contribution to anthropological work, this article provides a new cultural approach to CIMIC Operations in the new operational contexts. It gives a definition of CIMIC operations and of anthropological place. Moreover, it shows how the New NATO Strategic Concept (2010) includes the use of CIMIC Operations, that are ruled by NATO CIMIC doctrine, and how possible future scenarios appear as "Multiple Stress Zones". These are framed as CIMIC operations, in their totality, and seen as an Anthropological Space. The article highlights, therefore, the need to have anthropologists working within the Anthropological Space, represented by CIMIC operations in their totality.

E-Learning Training. A Project for the Army, part II, by Marco Poddi (p. 46).

This article is a follow up to "Learning on-line with e-learning", published on "Rivista Militare" no 2/2014, in which historical development of distance education and e-learning are outlined.
The training/technology combination is a tool that reinforces traditional teaching, which today is strongly oriented to the quality of educational processes. It integrates them and allows us to pursue the educational objective in an innovative, modern, and, at the same time, practical and effective manner.
The proposed project, in the light of these considerations, fits into an advanced information and technological context, with the ambition to exploit its potential for training purposes.
The proposed solution provides a further response to the growing need to

make Advanced Training of Army personnel increasingly flexible, in step with the times and financially viable

The Electronic Marketplace, by Armando Sullo (p. 50).

Digital marketing is one of the buying tools included in the program of rationalization of purchases for the Public Administration (PA) in which the PA can make purchases below the EU threshold value.
It is an area of virtual meeting between the PA demand and the market offer through transactional purchasing instruments by a catalogue and trading, an aggregation of application services to accelerate the information exchange and conclude transactions

DRONES

- **Drones: Pros and Cons, by Michele Pierri (p. 54).**
- **Drones of the Italian Army, by Fabrizio Argiolas, Vincenzo Spanò, Alessandro Di Rella (p. 56).**

This study on drones is composed of two articles. The first examines the pros and cons of using them in the light of international experiences and analyses made by major Military and Strategic Studies Institutes. The second article, by 41° "Cordenons" Rgt., makes the point about the situation of drones employment both within the Army in Operating Theatres

The Young Croatian Army - The Hrvatska Vojska of the XXI Century, a "young Recruit" valuable for the NATO, by Giuliano Da Frè (p. 60).

Croatia joined NATO in 2009. This led its Army (Hrvatska Vojska) to transition to professionalisation and employment in multinational missions, also high risky ones as in Afghanistan. The transition was handled by young but experienced Cadres
Today the Croatian Army has 15,000 effectives (2,000 of whom are volunteers on short term service) and more than 8,000 reservists ready for employment which are recalled on duty for 30 days a year. They are all incorporated in military units characterized by high mobility, versatility and technological capacity, according to the NATO doctrine. Major operating pieces are three Brigade Headquarters, created in 2007 and dependent on the General Headquarters in Karlovac

Si vis pacem... 9 parabellum - History and Curiosities of the World's most popular Ammunition, by Andrea Beltramo (p. 66).

The father of the world's most famous ammunition spoke Italian as second language
Georg Luger (1849-1923) spent his childhood in Italy, then returned with his family to Austria and studied at the Wiener Handelsakademie. From 1867 to the end of 1871 he served in the Army and left it with the rank of Lieutenant of the Reserve. Then he began his job as bank clerk in Vienna
The term Parabellum is derived from the Latin "Si vis pacem, para bellum" ("If you want peace, prepare for war"), but in this case the word Parabellum comes from the fact that the telegraphic address of the Deutsche Waffen und Munitionsfabriken was "Parabellum Str. Berlin"

Russian's Success and Failure in Afghanistan, by Massimo Iacopi (p. 72).

On December 25, 1979, Moscow unleashed the main phase of "Chtorm 333" Operation ("storm" in Russian). Five armoured Divisions invaded Afghanistan with the task to seize the regime's control levers and then support the "Sovietization" of the Country
Ten years later, the Red Army was forced to retreat, but it had not been really beaten, as evidenced by its successful retreat, certainly a very complex military operation.
The Soviets deliberately used their weapons in a disproportionate manner, mocking and despising Afghan's traditions. In so doing they contributed to increase Afghan's capacity to resist and fight for freedom

Libyan Troops. Training during the Reconquest (1922-1931), by Federica Saini Fasanotti (p. 78).

At the end of the Peace Conference of Paris, between 1919 and 1920, very little of the Libyan territories, conquered in the war of 1911-12 against the Ottoman Empire, was left in the hands of the Italian Royal Army. The most distant outposts and the cities had been lost under the overwhelming thrust of the mujaheddin and their *duar*. With the rise of fascism, at the end of 1922, the Italian foreign policy took on even more resolute features and the colonization of Libya became one of the cornerstones of Mussolini's expansionist policy

Italy between the Triple Alliance and the Entente, by Antonello Folco Biagini, Roberto Sciarrone, Antonello Battaglia (p. 84).

With the Congress of Berlin in 1878 and the alliances among the major European powers, there was a long period of peace in Europe. It ended with the Balkan wars and the First World War
The German Empire, former promoter of continental balance, became eager to compete with the major powers and left its Bismarckian isolation in order to embark on a power policy that dragged Europe into the war. Thus, between 1914 and 1918, Europe was theatre of the First World War. The clash saw as protagonists all the great continental powers, while Risorgimental claims and nationalism constituted friction elements on the fringe of it.

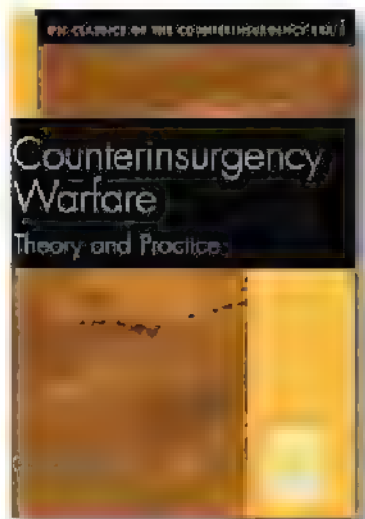
5th AVES "RIGEL" - Two Souls that coexist, by Francesca Cannataro, Valentina Cosco (p. 98)

AB-205 and A-129 "Mangusta" Combat: the two aircraft of the Italian Army Aviation are two hearts beating in one body inside the military airport "Francesco Baracca" in Casarsa della Delizia, home to the 5th Aves "Rigel" Rgt.. For four days Francesca Cannataro, reporter, and Valentina Cosco, photojournalist, have lived with pilots and military personnel constituting the double soul of the Regiment that works and "flies" in the Friulian skies. Now they are telling us their experience

LIBRI

David Galula: "Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice", Praeger Security International (1964), Greenwood Press (2006), pp. 128.

Alla vigilia della rimodulazione dell'impegno internazionale in Afghanistan e in un contesto regionale caratterizzato da crisi e instabilità, è lecito domandarsi se le dottrine strategiche occidentali sul tema della *Counterinsurgency* (COIN) siano ancora in grado di offrire chiavi di lettura attuali.
Il libro "Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice", uno dei classici di riferimento della discussa dottrina COIN statunitense, non manca di offrire rinnovati spunti di riflessione e presenta ancora oggi punti di forza e originalità. A seguito dell'esperienza diretta maturata nelle guerre rivoluzionarie in Algeria, Cina, Grecia e Indocina, David Galula compie una profonda analisi empirica del fenomeno dell'insurrezione. Scrupolosa attenzione viene dedicata all'identificazione di principi "universali" e altrettanta considerazione alla meticolosa descrizione delle caratteristiche di *insurgent* e *counterinsurgent*.
L'autore identifica così leggi ed eccezioni, divenuti poi i cosiddetti *COIN Paradoxes* della dottrina americana, che mantengono ancora oggi un *appeal* intellettuale considerevole (si pensi, ad esempio, agli ormai celebri assiomi "a volte, più proteggi le tue forze, meno sicuro sei", oppure "a volte, a una maggiore intensità della forza impiegata corrisponde una sua minore efficacia", e ancora "a volte, non reagire è la miglior reazione").
Di rilievo anche la definizione di "guerra rivoluzionaria", dove parafrasando Clausewitz l'autore afferma che "*l'insurrezione è il perseguimento della politica di un partito, in un Paese, con ogni mezzo*". Oggi come ieri infatti, indipendentemente dalle cause scatenanti, le insurrezioni hanno sempre un'agenda politica, sia essa politico-religiosa, reazionaria o riformista. Interessante, ancora, l'analisi dei prerequisiti essenziali per un'insurrezione efficace. Quest'ultimo tema, in particolare, chiama in causa fattori ancora attuali quali una causa politica forte e di ampio respiro, la qualità della *leadership* politica o dell'amministrazione pubblica, la vulnerabilità della popolazione alla propaganda insurrezionale, gli aspetti geostrategici nonché il supporto esterno di *proxies*.
Galula offre poi una sempre importante analisi storica dei due modelli insurrezionali più ricorrenti: il primo, chiamato "ortodosso" o comunista, è dotato di una più solida base politica mentre il secondo, detto "borghese-nazionalista", presenta una preponderante componente violenta.
Benché questa classificazione in sé possa apparire datata, dall'esame dei due modelli scaturisce una considerazione attuale: quando un'insurrezione smette di essere esclusivamente politica (cosiddetta "*cold revolutionary war*") e lascia spazio alla violenza, essa si tramuta in "*hot revolutionary war*" dove, se la rivoluzione sopravvive all'innescarsi delle violenze, allora è probabile che guadagni un sempre maggior supporto dalla popolazione.
In conclusione, la lettura di Galula porta con sé un'intuizione di "approccio multidimensionale" *ante litteram*. Egli riconosce infatti non solo che la sfera politica debba avere la primazia rispetto a quella militare nella *Counterinsurgency*, ma anche che gli sforzi contro-insurrezionali debbano coinvolgere, in modo coordinato, tutto il governo nel suo insieme. Questo tema, soprattutto per gli aspetti di ricostruzione politica e militare, era rilevante ai tempi di Galula almeno quanto lo è oggi. Come l'autore stesso statuisce nella sua postfazione, l'essenza della *Counterinsurgency* è semplice: tutti gli sforzi devono mirare alla costruzione – o alla ricostruzione – della macchina politica di uno Stato a partire dalla popolazione. In questa consapevolezza risiede l'importanza di questo lavoro, che tanto ha ispirato e continua a ispirare studiosi e operatori della *Counterinsurgency* in tutto il mondo occidentale.

Francesco Suma

"L'insurrezione è il perseguimento della politica di un partito, in un Paese, con ogni mezzo" (David Galula).

Leonida Reitano, Esplorare Internet. Manuale di investigazioni digitali e Open Source Intelligence, Edizioni Minerva, Bologna, 2013, pp. 264, euro 29,00.

L'autore, con questo studio, propone un nuovo modo di fare giornalismo, senza andare in giro a fare file e confrontarsi con le scartoffie, spesso non esaustive e di poco facile comprensione. Sfogliando le pagine del manuale, si scopre che attraverso l'analisi delle fonti aperte su internet è possibile ottenere informazioni significative anche partendo dall'indirizzo di un sito web, da un'e-mail o da un curriculum, che diventano autentiche miniere di notizie. Avere il maggior numero di informazioni su potenziali interlocutori/clienti o godere di buona reputazione sul web, sarà uno degli obiettivi per ogni professionista/azienda. Perché anche chi non è a caccia di dati, è comunque interessato a non diventare preda dell'altrui "fame" di informazioni. La parte più pratica invece descrive le interfacce di diversi programmi che mettono in atto determinate ricerche sul web. I comandi più importati comunque sono quelli dati da "riga di comando" sulla consolle: chi fa da sé fa per tre. Quando si parla di Open Source si intende il linguaggio LINUX, che oltre ad avere il vantaggio di essere gratuito offre la condivisione del sapere e dell'altrui esperienza non solo in campo informatico. Questo ci farà considerare il *world wide web* come un mare sconfinato in cui ad ogni profondità corrisponde un determinato e qualificato livello di informazioni. Leonida Reitano è Presidente dell'Associazione di Giornalismo Investigativo e *Information Security Consultant* di RCS-Corriere della Sera e con l'inchiesta Toxic Europe, nel 2009, ha vinto il Premio Best International Crime Report, organizzato dal Premio Ilaria Alpi.

"... per avere un'idea del Deep Web credo si possa usare la metafora dell'iceberg. Il web di superfice è sempre una porzione molto ridotta di quanto si trova sotto il pelo dell'acqua" (Leonida Reitano).

Marcello Ciriminna

Antonino Zarcone: "Il Generale Roberto Segre", Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2014, pp. 400, euro 20,00.

L'ultimo libro edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dal titolo "Il Generale Roberto Segre", delinea la vicenda umana e militare di un personaggio alquanto complesso. Una ricostruzione particolareggiata compiuta dal Colonnello Antonino Zarcone, Capo Ufficio Storico dello SME, che ha potuto attingere anche al carteggio fornito dalla famiglia.
Il Generale Roberto Sagre, nato da una famiglia ebrea piemontese, inizia presto la sua carriera presso il Collegio Militare di Milano. Fin dall'inizio si impone per acutezza di ingegno, con molte proposte innovative per l'Esercito. Dalla guerra in Libia alla Grande Guerra è senza dubbio un Ufficiale che sa porsi in evidenza (nel bene e nel male). Il periodo successivo alla guerra lo vede a capo della missione che deve sovrintendere al rispetto delle clausole armistiziali. Anche qui avrà la possibilità di impiegare le sue doti migliori anche se ci saranno risvolti negativi. Se da una parte sarà l'artefice del rientro di molti prigionieri e di opere d'arte trafugate, dall'altra sarà al centro di una inchiesta al termine della quale dimostrerà la sua innocenza. Ma a questo punto la sua carriera, che lo avrebbe potuto portare agli alti vertici, è praticamente distrutta.
Ottima preparazione culturale, esperto nell'impiego delle artiglierie, buon pianificatore: quali sono le motivazioni di ciò? Il Colonnello Zarcone le indaga a tutto campo. Si può parlare di invidie, pregiudizi, sfortuna che hanno portato il Generale Segre a rimanere vittima del suo tempo e a non ottenere dai suoi contemporanei la giusta considerazione.

" Un alto Ufficiale votato alla modernità... una vita vissuta intensamente, una testimonianza fondamentale per l'Italia che si appresta a commemorale il 100° anniversario dell'inizio della Grande Guerra" (Prof. Antonello Folco Biagini, autore della prefazione al volume).

Annarita Laurenzi

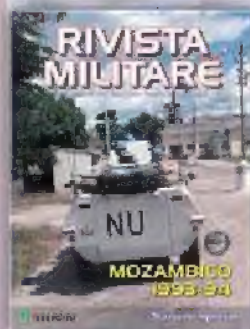
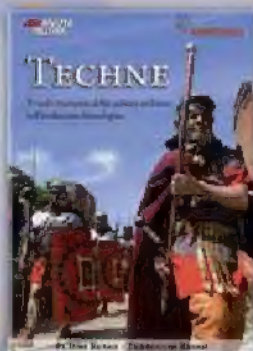
due risate IN MIMETICA

Peggiore è il clima, più ti sarà ordinato di muoverti all'aperto

LE NOVITÀ

29	MOZAMBICO 1993 - 94	5,00
30	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00

2014 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO (Euro)
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
03	DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
04	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
05	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
06	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
07	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
08	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
09	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
10	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
11	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
12	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
13	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
14	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

15	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
16	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
17	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
18	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
19	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
20	LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
21	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
22	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
23	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
24	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
25	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
26	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
27	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
28	LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

VOLONTARI IN FERMA PREFISSATA DI UN ANNO
PIÙ FORTI OGGI
PIÙ SICURI DOMANI
ESERCITO
esercito.difesa.it